POESIE
DRAMMATICHE
DI
APOSTOLO ZENO

Già Poeta e Istorico di

CARLO VI. IMPERADORE

E ora

DELLA S. R. MAESTA' DI

MARIA TERESA

REGINA D'UNGHERIA,
E DI BOEMIA ec. ec.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

TOMO SECONDO.

VENEZIA, MDCCXLIV.
Presso Giambatista Pasquali
CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIVILEGIO.

INDICE DE' DRAMMI

DEL

TOMO SECONDO.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

ANDROMACA.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

BIBLIOTECA NAZIONALE

CHiunque ha letta l'ANDROMACA d'*Euripide*, e del *Racine*, e le *Troadi* d'*Euripide*, e di *Seneca*, conoſcerà, che io in queſto Dramma mi ſono ingegnato d'imitarli in più luoghi, e d'approfittarmi di così eccellenti eſemplari: ma con tutto queſto, conoſcerà parimente, che la teſſitura d'eſſo è molto diverſa da quella delle loro Tragedie. L'argomento è per se noto a ciaſcuno: neſſuno degli attori è di mia invenzione: tutti me gli ha ſomminiſtrati la lettura degli antichi ſcrittori; ed ho intrecciato in tal guiſa il veriſimile col vero, che a grande ſtento poſsono diſcernerſi l'uno dall'altro. A maggior chiarezza tuttavia della favola, darò in riſtretto la notizia della qualità, e del carattere di ciaſcuno de'perſonaggi, che hanno parte in eſsa.

ANDROMACA, figliuola d'Eezione Re di Tebe nella Cilicia, fu moglie d'Ettore figliuolo di Priamo Re di Troja. Suo marito fu ucciſo da Achille, e dopo la preſa di Troja venne in poter di Pirro, da cui fu ardentemente amata.

ASTIANATTE fu figliuolo d'Ettore, e di Andromaca. Finita la guerra, i Greci commiſero la morte di lui ad Uliſse. I più degli Scrittori vogliono, che Uliſse lo faceſse morire precipitato da un'alta torre di Troja.

Digitized by Google

Altri asserifcono, che Andromaca trovasse modo d'ingannare Ulisse, e di salvare Astianatte; ed io a questi mi sono attenuto, con l'esempio del soprannomato *Racine*.

PIRRO, figliuolo d'Achille, e nipote di Peleo, onde i discendenti furono detti *Pelidi*, fu Re d'Epiro. Amò Andromaca, e si ammogliò con Ermione Principessa di Sparta.

ERMIONE nacque di Menelao Re di Sparta, della casa degli *Atridi*, e d'Elena, e fu moglie di Pirro. Ebbe gelosia degli amori di lui con Andromaca, e ciò la indusse primieramente a proccurare la morte d'Andromaca, e poi quella di Pirro col mezzo d'Oreste.

ULISSE Re d'Itaca, e marito di Penelope, fu uno de'più atroci nimici de' Trojani, e quegli che più insistette a far morire Astianatte.

TELEMACO fu suo figliuolo, e poco d'età diverso dovette essere da Astianatte. Partito il padre da Itaca, andò peregrinando in più luoghi, senza sapersi ove fosse. Ciò mi da motivo di fingere, che Andromaca avendo presentito da Eleno, e da Cassandra, figliuoli di Priamo, e indovini per inspirazione d'Apollo, che Astianatte avrebbe corso pericolo di morte, e che la sola via di salvarlo sarebbe stata l'avere in sua mano Telemaco, lo facesse rapire in Itaca, insieme con Eumeo.

ELENO fu veramente figliuolo di Priamo: ma per onesto motivo lo dico solamente Principe del real sangue Trojano. In progresso di tempo fu marito d'Andromaca, e regnò lun-

gamente con lei nell' *Adania*, poi detta *Molossia*, ch'è una parte dell'Epiro, donata da Pirro ad esso loro.

Oreste fu figliuolo d'Agamennone Re d' Argo, e di Micene. Amò Ermione, e per cagione di lei fu prima rivale, e poi uccisore di Pirro.

Eumeo fu uno de' vassalli più confidenti d'Ulisse, il quale partendosi da Itaca, lo lasciò alla custodia di suo figliuolo Telemaco.

Digitized by Google

A T T O R I.

Pirro, figliuolo d'Achille, Re d'Epiro, amante d'Andromaca.

Andromaca, vedova d'Ettore, Principeſſa Trojana, e ſchiava di Pirro.

Astianatte, figliuolo giovanetto d'Andromaca.

Telemaco, figliuolo giovanetto d'Uliſſe, allevato da Andromaca col nome ancor eſſo d'Aſtianatte.

Ulisse, Re d'Itaca, Ambaſciadore de'Greci.

Ermione, figliuola di Menelao Re di Sparta, e d'Elena, ſpoſa promeſſa a Pirro, e amante d'Oreſte.

Eleno, Principe del real ſangue Trojano, amante ſegreto d'Andromaca.

Oreste, figliuolo d'Agamennone Re d'Argo, e amante d'Ermione.

Eumeo, Ajo di Telemaco, e confidente d'Uliſſe.

La Scena è in Troja.

Digitized by Google

ANDROMACA.

ATTO PRIMO.

Facciata di Tempio da un lato, nel cui vestibulo vedesi un' ara col simulacro d'Apollo. Dall' altra parte principio di bosco. Monte in lontananza.

SCENA PRIMA.

TELEMACO, ASTIANATTE, ed ELENO.

TELEMACO.

INNOCENTI *diletti*
Ne appresta il vicin bosco, ov' è nostr' uso
Inseguir belve inermi.

ASTIANATTE.

Così a noi si affacciasse orso, o cinghiale.
Questo dardo, e quest' arco

Digitized by Google

Lor farebbe ſentir, qual ſia in queſti anni
Del fort' Ettore il figlio.

ELENO.

Altre fere, altri riſchi oggi la vita
Minaccian d' Aſtianatte.

TELEM. ASTIAN. a 2.

Io quegli ſono.

ASTIANATTE.

Se aggiunger alle ſtragi
Di mia caſa real vuolſi la mia,
Cadrò, nè ſmentirò la ſtirpe, e il padre.

ELENO.

Voi, qual ſia il prezzo della vita, e quale
Il danno della morte,
Non giungete a capir. A chi vi regge
Laſciatene la cura; e penſier voſtro
Sia l' ubbidir con pace. Ad ogni ſguardo
Colà v' aſconda il ſacro orror del tempio.

TELEMACO.

Ma, ſignor, ſe Aſtianatte oggi è in periglio,
Dì, che quegli io mi ſia. Viva il fratello.

ASTIANATTE.

Io mille vite cederei più toſto,
Che non eſſer, qual ſon, d' Ettore il figlio.

TELEMACO.

Deh togline di dubbio, e di rancore.

ELENO.

Se non il ſangue, ambo ne avete il core.

ASTIAN. TELEM. a 2.

TROJA *cadè; ma vive*
Chi vendicar la può.

Digitized by Google

TELEMACO.

Io correr l'onde Argive
Vedrò di ſangue, e pianto.

ASTIANATTE.

E nuove palme al Xanto
Io rifiorir farò. (a)

SCENA II.

ELENO.

A ME *dato è talor dal divo Apollo*
Entrar ne' cupi abiſſi
Dell' avvenir : ma da se ſteſſa ancora
L' alma è preſaga. In ſul mattin dal ſonno
Scoſſemi un non uſato
Palpitar, da quell' erta
Vetta del tempio in mar guardando, al lido
Vidi appreſſarſi, e ben le riconobbi,
Più greche navi. O cara
Andromaca, a te corſe il mio timore,
E al tuo miſero figlio. A te può ſcudo
Eſſer l' amor di Pirro.
Chi 'l ſarà al tuo Aſtianatte? In me, comunque
Ne diſpongano i fati,
Vedrai, donna infelice, un fido amante:
Amante, sì; ma che in ſuo cor ſoſpira,
E non oſa di più : del tuo conſorte
Tra le ceneri ancora
La tua virtù tanto egli teme, e onora.

(*b*) Entrano nel tempio.

TACCIO, *ed amo*
Un bel volto, ed un gran core.
Quello io bramo,
E a lui vanno i miei sospiri.
Ma i desiri
Questo affrena, e pena amore. (a)

SCENA III.

ANDROMACA, ed ELENO.

ANDROMACA.

ELENO *ancor mi fugge?*

ELENO.

Andromaca, io fuggirti? Io, che vorrei ...

ANDROMACA.

Soffri per poco ancora
Il tedio de' miei mali. Essi quì tosto
Finiran con la vita.

ELENO.

Tolgalo il ciel. Ma donde i rischi, e l'onte?

ANDROMACA.

Da Ermione. Ella gelosa,
Che di Pirro l'amor m'alzi al suo trono,
E lei rimandi a Sparta; or vuol mia morte.

ELENO.

E di Pirro l'amor non ti difende?

ANDROMACA.

Gir li convenne ad acchetar sue schiere,
D'Ilio già stanche, e vaghe,
Dopo dieci anni, del natio paese.

(*a*) In atto d'entrar nel tempio.

ELENO.

Ultime a che arrestarle il Re d' Epiro?

ANDROMACA.

Lo impetrò il mio dolor. Stavami a core
Salvar dall' odio Acheo l' amato figlio.
Come farlo, presenti i Greci irati?

ELENO.

Più di tutti a temersi, Ermione or freme.

ANDROMACA.

A quest' ara fuggii, non perchè morte
Mi faccia orror; ma perchè il sacro asilo
Sparso del sangue mio, provochi alfine
Sovra il capo di lei l' alte vendette.
Al Re tu affretta il passo. Ei forse a tempo...

ELENO.

E ch' io ti lasci alla rivale in preda,
Potendo al fianco tuo morir con gloria?

ANDROMACA.

No. Vivi. Alla tua fede
Commesso ho il caro figlio. A se anche ignoto,
Fa ch' ei cresca alla speme
Dell' Asia; e allor conosca
Qual Telemaco sia, quale Astianatte,
Quando per lui risorger Troja, e possa
Un altro Ettore in lui temersi. I Greci
Forse non avran sempre un altro Achille.

ELENO.

Ma forse ancor quì avranno il noto Ulisse.
Io il temo.

ANDROMACA.

E che ne sai?

ELENO.

Più legni Argivi
Testè vidi non lunge.

ANDROMACA.

Oh Numi!

ELENO.

Ad Ilio
Tutto è fatal ciò che da Grecia approda.

ANDROMACA.

Andromaca ne tema; Ilio è distrutto.
Va, corri, affretta Pirro; e se al ritorno
Mi trovi estinta, ultimo uffizio sia
Di tua pietà far che lo stesso avello
M' accolga in pace al mio consorte a canto.

ELENO.

Ubbidirò. [*Chiude le voci il pianto.*] (a)

SCENA IV.

ANDROMACA.

O FORTUNATE *voi, che non mai foste*
Madri, nè spose, e insieme
Con l' alta Troja rimaneste oppresse,
Quanto v' invidio! A Priamo
Nuora, ad Ettore moglie, io sopra quante
Donne l' Asia vantò, felice un tempo;
Or senza regno, e senza sposo, e senza
Libertà, per signore ho il mio nimico,
E nel nimico ho l' odioso amante.
A tante angosce, e tante

(a) Si parte sollecito per la via del monte.

Tormi forte ſaprei. Tu ſolo ancora,
Figlio, viſcere mie, non vuoi ch' io mora.

VEDOVA *tortorella*
Piange così 'l ſuo fido:
Ma della cara prole
Vola d' intorno al nido,
E abbandonar nol sa.
Timida de' ſuoi danni,
Guarda qua e là; ma reſta,
Nè ſpiega lunge i vanni:
Tanto in quel picciol core
Può di materno amore
La natural pietà.

SCENA V.

EUMEO con ſoldati, ANDROMACA, ed ERMIONE.

EUMEO.

DONNA, *tu ſerva ſei. Queſta, che vedi,*
Di quel Pirro è la ſpoſa,
Cui ti diede la ſorte, e la ubbidiſci.

ANDROMACA.

Son ſerva, è ver: ma ſolo a Pirro è dato
Sopra Andromaca aver ragion d' impero;
Nè colei, che m' additi, è ancor ſua ſpoſa.

ERMIONE.

Ma lo ſarà. La figlia
D' Elena quì non venne,
Per ſoffrir che tu, o donna,
Barbara per natal, ſchiava per legge,
Il ſuo ſpoſo le uſurpi, e lei derida.

Digitized by Google

ANDROMACA.

Ermione, la fortuna
Sovra tutti ha possanza.
Siamo, ove Troja fu. Cader può ancora
Sparta, regno minor. Tu, se mi sdegni
Onorar qual Regina,
Misera mi rispetta; e se t'irrita
Il credermi rival, sappi, che Pirro
Per me oggetto è d'orror; nè avrà lusinghe
Tutta la sua fortuna a far ch'io l'ami,
Come ha tutto il suo sangue a far ch'io l'odj.

ERMIONE.

Se vero, o falso sia l'odio, che ostenti,
Ora il vedrò. Sopra ad un pronto legno
Fuggi il nimico amante.
Tebe antica tua patria, o qual più vuoi,
Altro lido t'accolga.

EUMEO.

Mira, come s'arretra, e tace, e stassi
Qual chi cosa offrir s'ode aspra, e funesta.

ANDROMACA.

Ermione, a tua virtù grazie dar posso;
Non fuggir servitù con atto indegno.

ERMIONE.

Ma Pirro è il tuo nimico.

ANDROMACA.

E il mio signore.

ERMIONE.

Nulla in Troja rimane, onde t'incresca
Lasciarla.

ANDROMACA.

Ettor vi giace, il morto sposo.

EUMEO.

E Astianatte ove resta?

ANDROMACA.

Il san gli Dei.

ERMIONE.

Orsù: ti segua anch' egli.

ANDROMACA.

Lo vedi al fianco mio? Povero figlio!

EUMEO.

Tu perdi il tempo; e Andromaca non cerca,
Che pretesti a schernirti.

ERMIONE.

Li cerca invan. Da' ceppi
Già ti figuri il trono:
Ma sceglìti qual vuoi, fuga, o pur morte.

ANDROMACA.

Questa sì; nè altro ben da Ermione attendo.
Su, vieni; ed a quest' ara,
Che abbraccio, mi vedrai cader tranquilla.

ERMIONE.

Quale speme è la tua?

ANDROMACA.

Che il mio morire
Sacrilega ti renda,
E vendichi i miei mali Apollo irato.

ERMIONE.

Oh ciel!

EUMEO.

Treman sì tosto
D' Ermione l'ire? Io di là trarla a forza, (a)

(*a*) Vedesi dal monte discendere a gran passi Eleno con parte delle guardie di Pirro.

E del Nume anche a pie' vibrarle in seno
Saprò quest' asta. Alle tue offese il colpo
Deggio, ma più alle mie. Mirami, o donna,
Ed Eumeo riconosci.
All' ombra di Telemaco cadrai
Vittima rea. Vi aggiungerò, lo spero,
Il tuo Astianatte ancora,
Mal celato fin ora all' odio mio.
Chi basterà a salvarti?

SCENA VI.

ELENO con guardie, e i suddetti.

ELENO.
E PIRRO, *ed io.*

ERMIONE.
Pirro!

EUMEO.
Oimè!

ELENO.
I suoi soldati
Son questi, e frettoloso ei di là scende.

EUMEO.
Ermione, a lui ne involi
Il sollecito passo. (a)

ERMIONE.
Ermione ancora
Non è avvezza a fuggirlo. E tu, cui torna
Ostro vivace a colorir le gote,
Usa tua sorte. Nell' ingiusto amante

Sve-

(*a*) Fugge con le guardie d'Ermione.

Sveglia l'ire a vendetta,
Narrando il tuo periglio, e il mio furore.

ANDROMACA.

Lo farei, se d'Ermione avessi il core. (a)

ERMIONE.

BARBARA, *in me ti vendica.*

ANDROMACA.

Tacendo, e sofferendo,
Mi vendichi di te la virtù mia.
Tu me volesti spenta;
Io te desio contenta.
Vedi qual più di noi barbara sia. (b)

SCENA VII.

ELENO, ERMIONE, PIRRO con soldati.

ELENO.

GRAZIE *al ciel. Salva è Andromaca. Un momento*
Ne rendeva infelici. (c)

PIRRO.

Vanne; la rassicura.
Non tema Ermione, non Oreste, o Ulisse,
Che, qual n'ebbi già avviso, a questa spiaggia
Approderanno in breve.
Tutto in suo ben fa Pirro. Ella il ricambj.

(*a*) Pirro cala dal monte col restante delle sue guardie.
(*b*) Entra nel tempio.
(*c*) Eleno va incontro a Pirro, e gli parla in lontananza.

ELENO.

Lo sarà: che, se è saggio,
Alla necessità cede anche il forte. (a)

ERMIONE.

[*Trame in mio danno. Almen quì fosse Oreste.*]

SCENA VIII.

PIRRO, ed ERMIONE.

PIRRO.

IRA *sia, che ti accenda, o siasi orgoglio,*
Qual ragion ti concede o questo, o quella,
Dove Pirro sol regna?
Sparta questa non è; nè al Re tuo padre
Toccò Andromaca in sorte. Ella è mia spoglia;
E se a te sembra giusto
Col titol nuzial, che ancor non hai,
Usar libero impero
Sul mio core, e su i miei: giusto anch'io trovo
Sfuggir noja, e servaggio. Io non vo' moglie,
Che mi rechi per dote insulti, e liti;
Nè sposo sofferente esser m'aggrada.

ERMIONE.

Nè d'ira, nè d'orgoglio
Quì venni armata ad insultarti, o Pirro.
Sposa venni a quel nodo, a cui già furo
Pronubi i nostri padri.
O nodo ingiusto! o mal lasciata Sparta!
Per la vedova d'Ettore si sprezza
Di Menelao la figlia; e ch'io l'oltraggio

(a) Si parte.

Abbia a soffrir? Nipote
Son degli Atridi; e quel poter, che valse
Nella lor casa a vendicare un ratto,
Punir saprebbe anche un ripudio. Ah, Pirro!
Contra la Grecia non ripigli l'armi
La Grecia. A tanta guerra
Andromaca è vil prezzo. Il torto, e il danno
Prevenir volli con esilio, o morte,
Toglicndola al tuo fianco.
Se questo sia risse portarti in dote,
O levarne il pretesto, amor tel dica.

PIRRO.

Amor? Eh tra di noi
Questo nome si taccia. A te dispiace
Non che Pirro non t'ami,
Ma che Pirro ti sprezzi. Ormai parliamo
Liberi. In questo solo
Convengon le nostre alme: in non amarci.
Tu in Oreste, io in Andromaca l'oggetto
Abbiam del nostro affetto.
Me con questa il mio Epiro; e te con quello
Rivedrà la tua Sparta. Ivi fra poco
Ti scorterà il tuo amante; io miglior face
Arderò al mio imeneo. Soffrilo in pace.

ERMIONE.

Pace, sì, pace avrò. Non è dovere,
Che per alma spergiura io viva in pene.
A Pirro avea serbato
Questo cor, questa mano. Ei la rifiuta.
Sai chi l'avrà? Sarà mio Oreste, e Pirro,
Chi mi vendicherà de' tuoi spergiuri.

Digitized by Google

Va pur. Della tua schiava
Fa la tua Principessa, e la tua sposa.
Giura a lei quella fede,
Che togli a me. Porta a gli altari, e a' Numi
Quel cor che m' abbandona.

CORRI: *va:*
Ma verrà
Tra le faci, e tra gli altari
A trovarti il furor mio.
Nè d' Ermione abbandonata,
Che condanni a' patrj lari,
Questo è ancor l' ultimo addio.

SCENA IX.

PIRRO.

BENCHE' *donna, ed inerme, il suo furore*
Non si trascuri; e più, se la fomenti
Oreste, amante, giovane, e feroce.
Ma con lei s' armi Oreste, Ulisse, e quanto
Tien la Grecia, in mio danno: oggi mia sposa
Vo' che Andromaca sia. Sol mi spaventa
Quel core, in cui col nome
Di virtù, si sostiene odio, e disprezzo.
Ma cederà. L' astringeranno alfine
A migliore consiglio
L' util, la tema, e la pietà del figlio.

A COLPI, *a percosse,*
Cede il ferro, la selce si spezza.

Digitized by Google

Sol fiera bellezza
Più resiste d'acciari, e di marmi.
Ilio vinsi; e s'altro Ilio ancor fosse,
A espugnarlo avrei sorte, e valore:
Ma a vincer un core
Debol sono, ed amor fa tremarmi.

Il fine dell' Atto Primo.

ANDROMACA.

ATTO SECONDO.

Porto di Troja, ingombrato da alloggiámenti militari, fra' quali v'ha un real padiglione chiuso. Mare in lontananza con le navi de' Greci alla spiaggia.

SCENA PRIMA.

Oreste, Ulisse con soldati.

Oreste.

Non *senza gioja io premo, Ulisse, e spiro*
Questa terra, e quest' aure,
Ch' Ermione, l' idol mio, respira e preme.
Chi sa, che, altrui rifiuto, a me non tocchi
Il bel piacer di ricondurla ad Argo?

Ulisse.

Sognan gli amanti anche vegliando. Oreste,
Voto è di tutti i Greci,
Che la giurata fede
Serbi Pirro alla vergine reale.

Oreste.

Dell' Iliaca sua schiava ei prigioniero,
Facil non è che fuor ne tragga il piede.

Digitized by Google

ULISSE.

Ma vedrà ricoperto
L'Ambracio sen da mille navi anch'egli.

ORESTE.

Ultimo a vendicar gli offesi Atridi
Allor non sarà Oreste. A Pirro intanto
Resti Andromaca.

ULISSE.

No. La Frigia donna
Non dia nipoti al gran Pelèo, nè i Greci
Talami disonori. I tristi giorni
Tragga vedova, e serva; e il suo Astianatte
Oggi le sia nova cagion di pianto.

ORESTE.

Perchè?

ULISSE.

Giusto è, che spento
Sia in lui d'Ettore il seme.
Così estinguer con lui potessi ancora
Que' pochi, che fuggiro al ferro, e al foco,
E in estrane contrade erran dispersi.

ORESTE.

Odio, che per oggetto ha gl' infelici,
Non è degno d'Ulisse.

ULISSE.

Lo giustifica il danno. Il mio nimico
Può fuggirmi in un solo. Io il cerco in tutti.

ORESTE.

Non chieggo arcani a chi li tace; e amore
Ad Ermione m'affretta.

ULISSE.

Io quì a Pirro esporrò ciò che da lui

La Grecia esige: il sangue d' Astianatte;
E i giurati sponsali.

ORESTE.

Ah, tutto Ulisse
Dimandi, e nulla ottenga in mio martoro.

ULISSE.

Per la patria tu fai voti crudeli.

ORESTE.

La patria amo, o signor: ma Ermione adoro.

LUNGE *da que' bei rai*
So quanto sospirai.
N*otte mi cinse intorno;*
E lieto, e chiaro giorno
Sorger più non mirai.

SCENA II.

ULISSE, e poi EUMEO.

ULISSE.

AMANTE, *cui sia tolto il caro oggetto,*
Ostenta un gran dolor. Ma qual d' un padre,
Orbo d' unico figlio, il dolor sia,
Io il so . . . (a)

EUMEO.

Mio Re, mio Ulisse,
Pur ti ritrovo: pur tua destra io bacio. (b)

(*a*) Eumeo esce, e osserva attentamente Ulisse in disparte.
(*b*) Corre a baciar la mano ad Ulisse, senza lasciarsi vedere in faccia.

ULISSE.

Stranier, chi sei? (a)

EUMEO.

Con questo
Nome più non chiamasti il tuo buon servo. (b)

ULISSE.

La voce . . . il noto volto . . .
Parmi . . . sì, fido Eumeo . . . sì, che sei desso. (c)
Piansi tua morte, e vivi; e forse il mio
Telemaco ancor vive.

EUMEO.

Piacesse al ciel. Vana speranza!

ULISSE.

Ah figlio!
Qual fior cadesti sul mattin reciso.
Oh stesse Troja ancor! Poco or ne avanza:
Vil compenso al gran danno.

EUMEO.

Andromaca ti resta,
Per cui miseri siam. Sì: in lei rivolgi
L'odio, e vendica i mali. Ella mi fece
Col fanciullo rapir d'Itaca al lido,
Volge or appunto il tredicesim' anno.

ULISSE.

Anno, in cui sciolsi a unir la Grecia in armi,
Tutta dal Frigio drudo offesa in Sparta.

EUMEO.

E tratti in Ilio, ella noi visti appena,
Vanne, uom Greco, mi disse. A me in balia

(*a* Ritirandosi alquanto.
(*b*) Ulisse il guarda fisso.
(*c*) Va ad abbracciarlo.

Resti il destin del pargoletto. Ei figlio
E' del nimico Ulisse. Or son contenta.
Va. Più nol rivedrai.

ULISSE.

O non donna, ma furia! E tu sì tardo
Perchè recarne il doloroso annunzio?

EUMEO.

Scoglio dall' onde cinto, esul mi tenne
Da' regni della vita, e della morte.

ULISSE.

E del figlio i rei casi onde sapesti?

EUMEO.

Più volte, oh Dio! da' miei custodi ...

ULISSE.

In tanta
Sciagura ho il sol conforto,
Che la rea donna è in vita, e ch' ella è madre.

EUMEO.

All' ombra di Telemaco poc' anzi
Sotto il mio acciar quasi ella cadde estinta.

ULISSE.

Non è, non è sua morte
Ciò che chiede il mio sdegno.
Il mio figlio ella uccise:
Io vo' ucciderle il suo: senta una madre
La vendetta d' un padre.

EUMEO.

Andromaca sì occulto il tiene a tutti ...

ULISSE.

Tutti ella inganni. Io son l'accorto Ulisse.

EUMEO.

E fin lo giura estinto.

Digitized by Google

ULISSE.

Eh ritrovarlo
Saprò ancora tra l'ombre de' sepolcri.
Lasciami. In nome della Grecia a Pirro
Chiederò la mia vittima. Col manto
Del pubblico interesse
Coprirò l'odio mio, tanto più atroce,
Quanto men conosciuto.

EUMEO.

O Telemaco vivo, o vendicato
Chieggo al ciel, pria ch' io chiuda i giorni miei.

ULISSE.

Questo far può il mio ingegno; e quel gli Dei.

EUMEO.

QUANDO *ritornerai*
Alla fedel tua sposa,
Dolente, e lagrimosa
Ti parlerà del figlio.
E *quando le dirai,*
Che il vendicasti morto,
Un raggio di conforto
Le brillerà sul ciglio. (a)

(*a*) S' alzano le due ale del real padiglione, e n' esce Pirro con le sue guardie.

SCENA III.

PIRRO, e ULISSE.

PIRRO.

UN *ospite, e un amico*
Incontro con piacer nel saggio Ulisse.

ULISSE.

Non so, se in me ugualmente, invitto Pirro,
Accoglierai quel, cui la Grecia elesse
A parlarti in suo nome, e cose a esporti,
Ardue forse, ma giuste.

PIRRO.

E se son giuste,
Ardue a me non saranno. Ulisse parli.

ULISSE.

Corre fama; via fama
Spesso detrae bugiarda a' grandi eroi;
Che tu in onta de' patti,
Di Menelao la figlia, e la nipote
Del possente Agamennone t'accinga
A rimandare in Sparta, e del tuo Epiro
Sovra il trono a innalzar l'Iliaca schiava.
Vero siasi, o mendace il suon, che offende
La tua fede, e il tuo onor, vuolsi ch' Ermione
Sia, me presente, tua regina, e sposa.

PIRRO.

Ulisse . . .

ULISSE.

Altro a dir resta. A te, qual fosse
Ettore, non è ascoso. Ei cadde, e tutto
Ci volle il forte Achille, e bastò appena.

Ma che? Vive Astianatte. A i Danai un altro
Ettore in lui già cresce. Al picciol angue
L'ancor tenero capo si conquida,
Pria che il morso, e il veleno
A noi ne giunga, e a te che il covi in seno.

PIRRO.

Ulisse, io mi credea, che omai più noto
Fosse Pirro alla Grecia.
Buon per me, che a dar leggi,
Non a soffrirle avvezza ho l'alma. Il nodo,
A cui si vuol forzarmi, è già disciolto.
Rieda Ermione agli Atridi.
Io nè quì la chiamai; nè quì le diedi
Mia fede. Ella n'è paga; e se pur qualche
Dolor le costa Pirro, a lei già venne
Chi la può consolar.

ULISSE.

Dunque al tuo fianco
Andromaca vedrem...

PIRRO.

Tra le divise
Spoglie, Andromaca a Pirro, a gli altri Greci
Sortì la sua. Ciascuno
Ne disponga a suo grado; e su la mia
Pieno anche a me si lasci
L'arbitrio. D'Astianatte
Chi sa il destin? Le lagrime materne
Lo fan credere estinto. A lei sen chiegga.
Ma della Grecia vincitrice è indegno
Il temere un fanciullo; e s'ei vivesse,
A una madre meschina
Ricusar non saprei pietà, e difesa.

ULISSE.

Ah! ciò saria d'Epiro un'altra Troja.

PIRRO.

Arminsi pure i Greci.
Furo ingrati ad Achille, e il sieno a Pirro.
Ma per prova già san quanto a temersi
L'ira sia de' Pelidi.

ULISSE.

Tu la loro amistà dunque ricusi?

PIRRO.

Amici no: tiranni gli ricuso.

ULISSE.

Orsù: pria d'Astianatte
Giovi esplorar la sorte; e tu d'Ermione
Risolviti alle nozze, anzi ch'io parta.

PIRRO.

Puoi già disporti a ricondurla a Sparta.

ULISSE.

CON *la ragion consigliati,*
E non lasciarti vincere
Tanto da un cieco amor.
T*roja, che miri in cenere,*
D'Asia saria regina:
Ma una fatal beltade
Accese in sua rovina
L'incendio struggitor.

SCENA IV.

PIRRO, ELENO, e poi ANDROMACA.

PIRRO.

CIO' *che in favor d'Andromaca finora*
S'è fatto, Eleno, è poco.

ELENO.

E qual d'Ermione
Peggior nimico?

PIRRO.

Ulisse. Ei la minaccia
Nella vita del figlio.

ANDROMACA.

Il mal più grave,
Che farmi egli potria, morte già fece;
E chi tutto perdè, nulla più teme.

PIRRO.

Eh, guai per te, se meglio
Non l'ascondi al nimico,
Che non festi all'amante. Ancor sei madre:
Non Eleno, od Apollo, amor mel disse.
Sì: Pirro il sa: ma non lo sappia Ulisse.

ELENO.

Quanto vede un' amante! e l'ingannarlo
Quanto è difficil cosa!

ANDROMACA.

Se questo qualsisia volto infelice
Desto in te non avesse
Un amor, ch'io più temo
Dell'odio tuo; con vana diffidenza

Offesa non avrei la tua virtude.
Pirro, il dirò. Non al nimico il figlio:
L'occultai all'amante. In lui potevi
Trovar con che atterrirmi.

PIRRO.

O dispietata,
Che custodisci l'odio tuo, gelosa
Fino a temer ch'io, ne trionfi!

ANDROMACA.

E ch'altro
Deve al figlio d'Achille
La vedova d'Ettore?

PIRRO.

Altro gli debba
La madre d'Astianatte.
Io da Ulisse: io da tutta
La Grecia il salverò. Gli sarò padre;
L'avvezzerò a' trionfi, ond'egli possa
Rimetter Troja, e vendicarla ancora.
Se lontana grandezza
Per lui non ti lusinga, orror ti mova
Del suo vicin periglio.
Dimmi solo, ch'io speri, e salvo è il figlio.

ELENO.

Che dirà mai!

ANDROMACA.

No. Ancora
Non è sì disperato amor di madre,
Ch'abbia a porre in obblio dover di moglie.
Per deluder Ulisse
Ho core, ho ingegno, ho via. Basta, che Pirro
Non tradisca l'arcano.

Ma

Ma tua virtù me ne assicura. In campo
D' inganno, e frode, esca a pugnar l'uom scaltro
Con chi è femmina, e madre.

PIRRO.

Ma se avverrà, che tu sia vinta, e penda
Sovra Astianatte asta, o coltello?

ANDROMACA.

Oh Dio!

PIRRO.

Prezzo di sua salvezza,
Allor non mi sarà lieve speranza.

ANDROMACA.

Ah, che allor tremerà la mia costanza.

PIRRO.

NO: *non mi basterà, bocca vezzosa,*
Che tu mi dica allor: Amami, e spera.
T*i chiederò in mercè fede di sposa,*
E amante ti vorrò, non lusinghiera.

SCENA V.

ELENO, e ANDROMACA.

ELENO.

MOLTO, *Andromaca, speri.*

ANDROMACA.

Eleno, or ti sovvenga,
Che tu, e Cassandra, entrambi
Pieni del divo Apollo il petto, e l'alma,
Presagiste, che morte
Sovrastava da Ulisse al mio Astianatte.

ELENO.

E che a lui ſol potea dal colpo eſtremo,
Telemaco eſſer ſcudo.

ANDROMACA.

Oh ben temuti
Preſagj! Io rapir feci
In Itaca il fanciullo. Ecco vicino
Il periglio, e il riparo. Uliſſe tremi.

ELENO.

Intendo. E' tuo penſier, che in ſen del figlio
Non conoſciuto, incrudelendo il padre,
Diventi tua ſalute il ſuo delitto.

ANDROMACA.

Guardimi il ciel. Quì non è Grecia; ed io
Eſſer miſera poſſo:
Empia non mai. Confonderò d'Uliſſe
L'odio, onde incerto tra il ſuo figlio, e il mio,
Nè l'un ſappia abbracciar, nè ferir l'altro,
E tra rabbia, ed amor peni, e deliri.

ELENO.

Ingegnoſa pietà! Ma pur ti giovi
Celar la bella coppia, e dirla eſtinta.

ANDROMACA.

Mel crederà? Troppo è ſagace. Il tempio
Non è ſicuro aſilo, e non rimane
Di sì vaſta città tanto che baſti
A occultar due fanciulli.

ELENO.

Intatta ancora
Sta d'Ettore la tomba.

ANDROMACA.

Ah, che un freddo ſudor mi va per l'oſſa.

Temo l'augurio del feral ſoggiorno.

ELENO.

Altro n'hai, o migliore?
L'addita. Occupi il miſero i preſidj.
Il felice gli ſcelga.

ANDROMACA.

Cedo. Entrambi raccolga il ſacro avello;
E d'Ettore, con cui
E ſtette Troja, e cadde, alle profane
Mani anche l'ombra formidabil ſia.

ELENO.

L'incarco a me. Te amor tradir potria.

SGOMBRA *il timor.*
Più che non penſi, ho in cor
Fede, e dover per te.
T*accio, e più dir vorrei;*
Ma forſe offenderei,
Il debito, e la fè.

S C E N A VI.

ANDROMACA.

ETTORE, *o primo, o ſolo*
Mio amor, dal lieto Eliſo,
Ove cerchio ti fan l'altre grand' alme,
In me t'affiſa; e mentre
Incontro mi vedrai frode, e periglio,
Reggi la madre, e cuſtodiſci il figlio.

LIBERTA', *marito, e trono,*
Fur miei beni; e mali or ſono;
E ſe il figlio, che mi reſta
Copre omai tomba funeſta,
Dirò ancor: Non ſon più madre.
Chi 'l diria? L'Iliaco erede
Altro ſcampo a se non vede,
Contra un odio iniquo, e fello,
Che l'orror d'un cieco avello,
E la grande ombra del padre.

Il fine dell'Atto Secondo.

ANDROMACA.

ATTO TERZO.

Sobborghi di Troja con parte delle mura di essa diroccate, per le cui rotture vedesi in lontano il cavallo di legno, fatto già fare da' Greci. Nel mezzo sta il sepolcro d'Ettore.

SCENA PRIMA.

ERMIONE, e ORESTE.

ERMIONE.

ORESTE *è in Troja. Io lo bramava allora*
Che lontano il credea: vicino il fuggo;
Nè so perchè... Ma invan lo fuggo. Amore
Sull' orme mie lo guida.

ORESTE.

Quell' Oreste, che un tempo
Si lusingò di non spiacerti amando,
Bella Ermione, a te riede
Pien d'amore, e di fede.

ERMIONE.

Oreste, o di quest' alma,
E lontano, e vicino, ognor gran pena,

Qual vieni? E qual mi trovi?

ORESTE.

Tu sì mesta, perchè? quand' io sì lieto
Nell' amabil tua vista, e nella speme,
Che dall' altrui disprezzo ...

ERMIONE.

E disprezzata,
Ti piace Ermione? Oh troppo
Di te medesmo, oh poco
D' Ermione amante! Vantami, se m' ami,
Contra Pirro i tuoi sdegni.
Giurami stragi, incendj, e quanto fece
Per Elena la Grecia. Anche la figlia
Merita, che si vendichi.

ORESTE.

E la gloria
Ne avrà il forte am. mio. Ma se con l' ira
Va congiunta la speme, in che ti offendo
Col piacer, che n' ho in fronte? Ah, se mi amassi!

ERMIONE.

Se t' amo, Oreste? Io t' amo: e dirlo posso,
Non moglie ancor. L' altrui perfidia assolve
I miei teneri affetti.
Ma forza di destin vuol, ch' io tutt' opri
Per esser infelice.

ORESTE.

Oh fortunato Pirro!

ERMIONE.

Il suo destino
Non t' augurar, che t' odierei.

ORESTE.

Ma intanto
La man per Pirro, i voti per Oreste.

ERMIONE.

Che far posso altro?

ORESTE.

In Argo
Seguirmi, armar la Grecia, al nostro fianco
Trar la vendetta, e punir Pirro.

ERMIONE.

E sposo
D' Andromaca punirlo. Oh vana, oh tarda
Vendetta. Io la ricuso. Un sol momento
Non saprei vilipesa
Sopravviver al torto.

ORESTE.

Già a tuo favor parla per tutti Ulisse.

ERMIONE.

Se ne attenda l' evento.

ORESTE.

E se i giurati
Sponsali accetta Pirro?

ERMIONE.

Farà Ermione il dover.

ORESTE.

Se gli ricusa?

ERMIONE.

Oreste farà il suo.

ORESTE.

Povero core!
Vittima tu sarai d'odio, o d' amore.

ERMIONE.

O NON *m' ami, o poco m' ami,*
Se mi brami altrui rifiuto,
Perchè io poi sia tua mercede.

Il piacer del caro oggetto
Prima legge è dell' affetto,
Primo impegno è della fede.

SCENA II.

PIRRO, e ORESTE.

PIRRO.

ERMIONE *parte; e sta turbato Oreste?*

ORESTE.

Signor . . .

PIRRO.

Che a me sia noto
Ciò che sanno Argo, e Sparta, a te non dolga.

ORESTE.

E che?

PIRRO.

Fin da' primi anni avvinse i vostri
Cori scambievol laccio. Io lo rispetto,
E seguo quel destin, che mi rapisce,
Per lasciar più contenti i vostri affetti.

ORESTE.

Quei d'Ermione contenti? Ella vuol Pirro.

PIRRO.

Eh, non dar fede al suo furor. Vedresti,
Sol ch' io piegassi a lusingarla, amore
Disperarsi, languir, pianger, pentirsi,
E in faccia a' Numi sospirar l' amante.

ORESTE.

Tutto esser può: ma lei, più ch' altro, or punge
L' ignominia del torto. E madri, e nuore,

Vergine in Grecia moſtreranla a dito,
Donde partì già ſpoſa.

PIRRO.

E vi ritorni
Spoſa, ma tua. Le ſteſſe
Tede per due imenei ſplendan felici.
Recale il lieto avviſo.
Placa quell'ire. Avranno
Sul tuo labbro i miei doni
Grazia, e poter. Spoſi vi attendo al tempio.

ORESTE.

Libero parlerò. Non ſe il tuo Epiro
Mi offriſſi, e ancor più regni,
Mi fareſti, o gran Re, dono più grato
Di quel d'Ermione. Ma, perdona, puoi
Torla ad Oreſte, non donarla. Reſa
Da te a ſe ſteſſa, ſola
Può diſpor di se ſteſſa. Io l'amo, e pendo
Dal ſuo voler. S'ella conſente, al tempio
Vengo, ed accetto il dono;
Se ſi oppone, il mio amore
Serve al ſuo ſdegno, e tuo nimico io ſono.

VIVO *col core*
Della mia bella.
Ardo al ſuo ſdegno. Peno al ſuo amore;
E ſeguo il corſo del ſuo voler.
N*on ho altra guida:*
Non altra ſtella;
E in ſervir fida,
Sta di queſt'alma tutto il piacer.

Digitized by Google

SCENA III.

ELENO, e PIRRO.

ELENO.

SIGNOR, *va per le Greche*
Schiere destando la sdegnosa Ermione
Fiamme funeste; ed empie
D'ira, e pietade i cori,
E di ragion le serve anche beltade.

PIRRO.

Facil trionfo è a Pirro
Conosciuto nimico.
Pur nol trascuro. Ermione
Nulla oserà, ch'io non lo sappia: a lei
Tali ho poste d'intorno
Custodie, ed al suo Oreste.
Oh, tal difenda Andromaca il suo figlio!

ELENO.

Fier cimento per lei!

PIRRO.

Prenda consiglio.

CONSIGLIALA *ad amarmi;*
E che al suo cor risparmi
Un barbaro timor.
Perchè ostinarsi tanto?
Perchè aspettar dal pianto
Ciò che vuol darle amor?

Digitized by Google

SCENA IV.

ELENO, TELEMACO, e ASTIANATTE.

ELENO.

SIAM *soli. Omai da quelle*
Ruine uscite: accelerate il passo. (a)

TELEMACO.

Cessò ancora il sospetto?

ASTIANATTE.

Onde il periglio?

ELENO.

Sete ha del vostro sangue il fiero Ulisse.

TELEMACO.

Pubblica voce il grida
Artefice d'inganni, e tradimenti. (b)

ASTIANATTE.

Oh, se l'incontro, e al fianco
Siami un acciaro, o nella destra un dardo!

TELEMACO.

Che fai, Signor?

ELENO.

Questo gran sasso appena
Smover posso io.

ASTIANATTE.

Nel sacro
Avel del genitore, a che si turba
Alle onorate ceneri il riposo?

(*a*) Escono Astian. e Telem. di sotto ad alcune ruine.
(*b*) Eleno tenta di alzare una pietra, che chiude l'ingresso al sepolcro d'Ettore.

TELEMACO.

Forse acciò le sparghiam d'edere, e fiori.

ELENO.

Pur l'alzai. Voi sicuri
Là vi ascondete.

ASTIANATTE.

Oimè! che duro scampo?
Dover prima che morti, esser sepolti.

ELENO.

Aspro, ma solo. Dal furor nimico
Cui vi difenderà meglio del padre?

TELEMACO.

Entriamci pur, che v'entrò prima Ettorre.
Se ne arridono i fati, avrem quì vita;
Se ne ricusan vita, avrem sepolcro.

NE' *regni della morte*
Entro a cercar la vita.
D*ue volte, o padre forte,*
La vita a te dovrò,
Se questa rivedrò luce gradita. (a)

ELENO.

E tu perchè t'arretri? Il luogo sdegni?

ASTIANATTE.

Il luogo onoro, del mio padre albergo;
Ma schivo di celarmi, e il tengo a vile.

ELENO.

I magnanimi spirti
Deponi, e quelli abbraccia,
Che ti dà il caso.

ASTIANATTE.

Ah, nol farebbe il padre!

(*a*) Entra.

ELENO.

Se fuggi aver con lui comun soggiorno,
L'altro, che già ubbidì, sarà il suo figlio.

ASTIANATTE.

Tomba del padre mio, dunque ricevi
Il tuo Astianatte. Oh scellerato Ulisse! (a)

ELENO.

Freno appena le lagrime. Già torno
A rimettere il sasso, e chiudo il varco. (b)

SCENA V.

ANDROMACA, ELENO.

ANDROMACA.

SE *non posso il mio figlio, almen ch' io vegga*
La pietra, che lo chiude.

ELENO.

Ah, tu quì ancora!
Può tradirti il timor. Va. Piangi altrove.

ANDROMACA.

Chi teme da vicin, suol temer meno.

ELENO.

A fronte avrai lo scaltro Ulisse. Eh, parti.

ANDROMACA.

Lo star lungi m' uccide. A' miei tormenti
Lascia un respiro.

ELENO.

A senno tuo; ma senti:

(*a*) Entra. (*b*) Rimette il sasso al luogo di prima, e chiude la sepoltura.

In *quale strana*
Orrida tana
Possa appiattarsi
L'ancor tenero lione,
Cerca in vano il cacciator.
M*a dove ei veda*
La timorosa
Madre aggirarsi,
Se ne accorge, e ne fa preda:
E ne ha colpa un troppo amor.

SCENA VI.

ULISSE con soldati, e ANDROMACA.

ULISSE.

GRECI, *ogni via chiudete. Ecco la fera.*

ANDROMACA.

[*Qui Ulisse! Apriti, o terra, e l'ingbiottisci.*]

ULISSE.

[*Le si taccia or Telemaco, e s'inganni.*]
Donna, in Ulisse il messagger de' Greci
Ti parla. Ov'è Astianatte?

ANDROMACA.

A che mel chiedi?

ULISSE.

Ragion d'impero non si rende al servo.

ANDROMACA.

Sempre la madre tien ragion sul figlio.

ULISSE.

A contender non venni. Ov'è Astianatte?

ANDROMACA.

Ov' è Priamo? Ove Ettorre? Ove tanti altri
Frigj? Tu d'un ſol chiedi; ed io di tutti.

ULISSE.

Ti ſaranno parlar verghe, ugne, e ruote.

ANDROMACA.

Minaccia incendj, e piaghe, e fame, e ſete,
E l'arti tutte del furor. Son madre.

ULISSE.

Sciocco è tacer ciò che dirai fra poco.

ANDROMACA.

Tanto preme ad Uliſſe il farmi miſera?

ULISSE.

Preme alla Grecia. Non ſi vuole un altro
Ettore in Aſtianatte.

ANDROMACA.

Sì: ch'ei non tolga un giorno
A Telemaco tuo d'Itaca il regno.

ULISSE.

Telemaco rammenti? Oh ſcellerata!

ANDROMACA.

Quì non Uliſſe: il meſſagger de' Greci
Mi parla.

ULISSE.

E mi dileggi? E tu faceſti
Perir quell' innocente?

ANDROMACA.

Tu ne ignori il deſtino, e rea mi accuſi?

ULISSE.

Spira egli aure di vita, o giace eſtinto?

ANDROMACA.

Ne' regni della morte ei ſta vivendo.

ULISSE.

Siagli tosto compagno il tuo Astianatte.

ANDROMACA.

Sei consolato. Or va: riporta a' Greci
Sì grato annunzio. Esca il premuto duolo.
D'Ettore il figlio, e mio sta già sepolto.

ULISSE.

Falso è quel pianto. Ulisse io sono, e d'altre
Madri, e madri anche Dee, vinte ho le frodi.

ANDROMACA.

Senti. Prego il gran Giove, e Pluto, e Dite,
E l'Erinni implacabili, che quanto
Di mal può farmi Ulisse, ora mi faccia,
Se non è ver, che serra
Lo stesso avel Telemaco, e Astianatte.

ULISSE.

[Spenta è dunque con lui la mia vendetta?
Che fo? lo credo! e a chi lo credo? A donna,
E madre? No. Quì ci vuol tutto Ulisse.]

ANDROMACA.

[Ristretto in se, medita nuovi inganni.]

ULISSE.

Dà grazie al ciel di non aver più figlio:
Che s'ei vivesse, dall'Iliaca torre
Precipitato, e lacero il vedresti.

ANDROMACA.

[M'abbandona lo spirto. Oimè, che orrore!]

ULISSE.

[Tradì il timor la madre. In questa parte
Diamle altro assalto.] Ite veloci; e ovunque
Lo ritrovate, a forza,
E per le chiome a me il traete, o servi.

Non

Non lasciate ruina, antro, o sepolcro.
Ti volgi addietro, e temi?
Di che? Morto è Astianatte.

ANDROMACA.

Son per lungo uso al mal sì accostumata,
Che ne temo anche l'ombre.

ULISSE.

Ma tu non lasci di guardar la tomba
D'Ettore tuo. Peggiore
Vedrò s'ora tu sia madre, o consorte.
Quel sepolcro abbattete, e le odiose
Ceneri all'aria disperdete, e al suolo.

ANDROMACA.

Empj! Non anche a tanta
Malvagità pensaste.
Contaminaste i Templi.
Rispettaste i sepolcbri. Ah, se l'osate,
Resisterò. Mi darà forze l'ira.

ULISSE.

Lasciatela gridar. Mano alle scuri.

ANDROMACA.

Oh Dio! Marito, e figlio io vedrò oppressi
Da una stessa ruina? A te le mani
Porgo; a te i preghi umili....

ULISSE.

Dammi il figlio, e poi prega.

ANDROMACA.

Aprimi il sen, se quì lo credi ascoso.

ULISSE.

Eh, non si tardi più. Spezzate il sasso.

ANDROMACA.

Io ti potrei punir col tuo furore:

Ma da pietà mi è tolta la vendetta.
Su : fa aprir quella tomba; e se non basta,
Due Astianatti ti addito. Uscite, o figli. (a)

ULISSE.

Non ti sapea due volte madre. Poca
Una vittima sola era ad Ulisse.

SCENA VII.

TELEMACO, ANDROMACA, ASTIANATTE, ed ULISSE.

TELEMACO.

MADRE, *per te siam resi a nuova vita.*

ANDROMACA.

E colui vi condanna a eterna notte.

ASTIANATTE.

Sarebbe ei forse il fraudolente Ulisse?

TELEMACO.

Leggo in quel volto inganno, e crudeltade.

ULISSE.

Pia crudeltade! Fortunato inganno!

ANDROMACA.

Tanto non esultar. Ma in tua fierezza
Trema. Quì son due figli;
Ed un solo è Astianatte.

TELEM. ASTIAN. a 2.

E in me lo vedi.

ANDROMACA.

Fra lor lo scelga la tua rabbia.

(*a*) Due soldati aprono la sepoltura, e n'escono Astianatte, e Telemaco.

ULISSE.

In ambi
Lo troverà la morte. A me qual danno?

ANDROMACA.

Sì, se non fossi padre. Omai dà il cenno.
Fammi teco infelice. In Astianatte
Telemaco si uccida;
Astianatte in Telemaco. Nel morto
Avrai sempre il tuo figlio; il mio nel vivo.
Se perdi entrambi, miseri egualmente
Saremo: ma tu solo scellerato.
L'arcano è tutto mio. Pensi atterrirmi?
Son la vedova d'Ettore, e son madre.
Tu resta in tuo furor nimico, e padre.

GUARDA *pur. O quello, o questo*
E' tua prole, e sangue mio.
Tu nol sai; ma il so ben io;
Nè a te, perfido, il dirò.
Chi di voi lo vuol per padre?
Vi arretrate? Ah, voi tacendo,
Sento dir: Tu mi sei madre,
Nè colui mi generò.

SCENA VIII.

TELEMACO, ASTIANATTE, e ULISSE.

TELEMACO.

FERMATI. *Dove? a chi mi lasci, o madre?*

ASTIANATTE.

Io d'Ulisse in balía? Meglio l'orrore
Mi copria di quel sasso.

ULISSE.

Nella mia tenda custodite entrambi.

TELEMACO.

Il figlio in me non ricercar. Sarebbe
Amabile il mio padre; ed io ti abborro. (a)

ASTIANATTE.

Astianatte son io. Regni, e grandezze
Mi tolse il fato: almen mi lasci il nome. (b)

SCENA IX.

ULISSE.

DAL *non usato stordimento alfine*
Scuotiti, alma d'Ulisse.
Tu cercavi un sol bene. Ecco ne hai due:
Il nimico, ed il figlio.
Che prò? Qual uso farne
Puoi? Si uccida Astianatte: Amor ne trema.
Telemaco si abbraccj: Odio il ributta.
Chi scioglierà l'inestricabil nodo?

(*a*) Si parte. (*b*) Si parte.

Natura? Arte l'ha vinta. Ulisse a entrambi
E' abbominevol nome.
Andromaca? Qual fede
Dar posso ad una madre? In su quel labbro
Anche il vero è sospetto.
Che farò? Grecia, Pirro, odio, natura,
Tutto mi nuoce. Timido, perplesso,
Più non si riconosce Ulisse istesso.

UNA *femmina mi ha vinto*
Di accortezza, e m'ingannò.
E *dal cieco labirinto*
Per uscir la via non ho.

Il fine dell' Atto Terzo.

ANDROMACA.

ATTO QUARTO.

Piazza di Troja incendiata, con fabbriche diroccate all'intorno. Torre eminente all'uno de' lati, alla quale per via delle suddette ruine si ascende.

SCENA PRIMA.

ULISSE, ed EUMEO: ASTIANATTE, e TELEMACO, che stan ragionando in disparte.

ULISSE.

A TE *l'infanzia confidai del figlio.*
Tu gli fosti altro padre. Eumeo, mel rendi.

EUMEO.

Che non fanno i lunghi anni?
Guardo l'un: guardo l'altro;
E in nessun riconosco
Della crescente età le prime tracce.
Il tempo le ha confuse;
La memoria smarrite.

ULISSE.

Chi sa? Natura ha le sue voci? Udiamli.

ASTIANATTE.

Che udir pensi da noi?
Qual sia il tuo figlio? Andromaca già il disse.

TELEMACO.

Indovina, se il puoi; scegli, se l'osi.

ULISSE.

L'un di voi morirà. Decida il caso.

ASTIANATTE.

Il caso potria farti un parricida.
Me scelga il tuo furor. Sono Astianatte.

TELEMACO.

Lasciami il nome mio: picciolo dono;
E sol per aver morte io tel dimando.

ASTIANATTE.

Non proseguir. Più tosto
Siamo entrambi Astianatte; e odiamo Ulisse.

ULISSE.

Oh Dei! saper non posso
Qual de' due mi sia prole; e so ch' entrambi
Mi son nimici.

EUMEO.

Con qual arte instrutti
Gli ha la femmina scaltra!

ULISSE.

Oh figlio! oh figlio!
Mi ributta ciascun! Natura ingiusta,
O più taci, o più parla.

EUMEO.

Oh me cieco fin or! Metti in riposo
L'alma agitata. Alla real tua tenda
Si scortino.

ULISSE.

Ubbidite.

ASTIANATTE.

Al destin, non a te.

TELEMACO.

Che sarà mai? (a)

ULISSE.

Eumeo, tu mi lusinghi.

EUMEO.

La superba al tuo pie' cadrà fra poco:
Ma pietade in tuo cor non abbia loco.

PIANTI, *e preghi porgerà:*
Chiome, e gote straccerà,
Madre misera, e dolente.
Non lasciarti impietosir.
Pensa a Grecia, e pensa a te:
Vuol vendetta, impegno, e fè,
Che tu faccia il già crescente
Tralcio infesto inaridir.

SCENA II.

ULISSE, e poi ANDROMACA.

ULISSE.

SPESSO *travede, e facili si finge*
Le fortune il disio. Ma il grande arcano
Meglio forse a costei trarran dal seno
Scaltre lusinghe.

(*a*) Astian. e Telem. partono, seguiti dalle guardie.

ANDROMACA.

A me che chiede Ulisse?

ULISSE.

Eh, non d'Ulisse il cenno:
Smania, affetto, timor quì trae la madre.

ANDROMACA.

O il piacer, che ho in mirarti
Quel turbamento in fronte.

ULISSE.

Senti, Andromaca: Usarti
Voglio pietà. Mostrami il figlio mio,
Pria, che altronde il conosca; e il tuo ti rendo.

ANDROMACA.

Temo Ulisse, e i suoi doni.

ULISSE.

Ti pentirai di non aver creduto.

ANDROMACA.

E se parlo, avrò fede? Io, che cotanto
Già t'ingannai, posso ingannarti ancora.

ULISSE.

Non importa. L'inganno
Mi trarrà d'incertezza. Ambo in tal guisa
Almeno avremo un figlio.

ANDROMACA.

Nel men nimico il cerca, o nel men forte.

ULISSE.

Odian del pari Ulisse, e minacciati
Ambo ridon di morte.

ANDROMACA.

Or vedi, Ulisse,
Ciò ch'io feci per te. Cotesto figlio,
Che conoscer non puoi, d'esserlo ha sdegno,

Perchè ha troppa virtù. Chi l'ha nudrito,
Sradicò da quel core
I semi della nascita. Gli apprese
A non esser mendace,
Diffidente, crudel. Tutto gli fece
Disimparare il padre, e degno il rese
D'esser d'Ettore figlio, o di parerlo.

ULISSE.

De' nuovi oltraggj, o donna,
Ben mi vendicherò nel tuo Astianatte.

ANDROMACA.

Riconoscilo prima, e poi minaccia.

ULISSE.

QUANDO *al figlio tuo vedrai*
Sovrastar ruina, e morte,
Che dirai?

ANDROMACA.

Il dolor mi ucciderà.

ANDROMACA.

M*a se poi tu scorgerai*
Te deluso, e me più forte,
Che farai?

ULISSE.

Il rossor mi opprimerà.

SCENA III.

EUMEO, TELEMACO, ASTIANATTE, e i suddetti.

EUMEO.

EGLI *è tempo, che tremi,*
Andromaca, il tuo orgoglio. Ecco all' arcano
Squarciato il velo, e il mal negato figlio.

ANDROMACA.

Chi 'l nega? Tu lo vedi, e il vede Ulisse:
Ma il conosce la madre.

EUMEO.

Faccianne prova omai. Piangi tua sorte.
Questi d' Ulisse sia; quegli di morte. (a)

ANDROMACA.

[*Con qual arte, onde il seppe?*]

ULISSE.

[*Osservo, e ascolto.*]

EUMEO.

Dì: Ben m' apposi al ver?

ANDROMACA.

Viscere mie, (b)
Che non feci per tema
Di perderti? Ah, ti perdo, e nulla feci!
Vieni. (c)

ASTIANATTE.

In me ben sentia d' Ettore il sangue.

(*a*) Preso per la sinistra Telem. lo presenta ad Ulisse, e con la destra addita Astianatte ad Andromaca.
(*b*) Ad Astianatte. (*c*) Prendendo il fazzoletto.

ANDROMACA.

Prendi gli amplessi; prendi i pianti miei. (a)
Ma condannato a morte, (b)
A te pur, figlio mio, così direi.

ULISSE.

A pianto femminil creda chi vuole.

EUMEO.

Signor, l'ultimo sforzo
Dell'industria materna è quel sorriso.
Credilo. Eumeo non sa ingannarti. E' questi
Telemaco. In quel petto
La provvida natura impresse il segno,
Che nè mentir me lascia,
Nè te più dubitar. Toglie i sospetti
Quel picciol astro, ond' egli
Portò in nascendo il manco lato adorno.
Io, che bambino ....

ULISSE.

E' ver: non più: la cara
Penelope sovente
Men facea pompa. Oh sospirato figlio!

TELEMACO.

Padre anch' io ti dirò, se quel mi serbi,
Con cui i teneri vissi anni innocenti.

ULISSE.

Andromaca, che fai? L'accorto ingegno
Dov' è? dove il gran cor? Misera! un breve
Tempo ti resta. Il tuo Astianatte abbraccia.

EUMEO.

Meco egli poi quelle ruine ascenda,

(*a*) Mostra di piangere.
(*b*) Voltandosi verso Telemaco, e sorridendo.

Che in ogni sasso un qualche
Suo membro avranno.

TELEMACO.

[*Oimè, per lui qual morte!*]

ANDROMACA.

Numi avversi, vinceste. Esulta, Ulisse.
Sì. Telemaco è quegli;
Quegli è tuo figlio. Io l'educai qual madre.
Vedilo. Ei porterà sol per mia cura
D' Itaca a' patrj scogli,
Quelle virtù, che ignote
Sono al tuo sangue, e alla tua Grecia. In lui
Ho formato un Eroe. Tempo è, che alfine
Io n'abbia il guiderdon. L'avrò. Ma quale?
Te, mio Astianatte, in quelle pietre infranto.
Altra sperar non posso.
Mercè dal Greco Ulisse.

ULISSE.

A pietà m'indurria l'Iliaca donna:
Ma, se il fiero garzon restasse in vita,
Che ne dirian le Argive madri? A questo
Sol venni; e nulla posso. Ei morir deve.

TELEMACO.

[*Segua il peggio che vuol: farò ch' ei viva.*] (a)

ANDROMACA.

Grecia teme un garzon? Troja sì poco
Giace? Ad Ettore istesso
Farien l'alma smarrir tante ruine.

EUMEO.

Tronca gl' indugi. Ogni momento parmi, (b)
Che la tolga al gastigo

(*a*) Parte non osservato, e frettoloso.
(*b*) Ad Ulisse.

Dovuto al lungo duol, che per coteſto
Tuo figlio ella ne fè ... Ma quì non veggo
Telemaco.

ULISSE.

Ah, lo ſegui!
Temo il ſuo amor.

EUMEO.

Tu reſta; e ad Aſtianatte
Sollecita il ſuo fato.

SCENA IV.

ANDROMACA, ASTIANATTE, e ULISSE.

ANDROMACA.

FIGLIO, *mio ſolo bene,*
E mio ſolo dolor, ſe col proſtrarne
Al carnefice tuo, pietà ſperaſſi,
Al ſuo piè mi vedreſti
Gittarmi, ed irrigarlo
Di lungo pianto; e a te direi: Tu germe
Di tanti Re, di tanti Eroi, tu ancora
Supplice la man porgi;
Nè ſtimar vergognoſo,
Ciò che fortuna a' miſeri preſcrive.
Ma so, che van ſarebbe il prego, e il pianto,
E in quel crudel più creſceria fierezza.
Tu dunque in sì rio paſſo,
Per quanto puoi ... dirti volea ... Fa core.
Ma Andromaca non l'ha. Cedo al dolore.

ASTIANATTE.

Molto ho ſinor taciuto, e lungamente
In me fremè natura.

Nel fior degli anni, e appena
Conosciuta la vita,
Dover lasciarla, aspro pareami, e atroce:
Ma alfin natia virtù soccorse il frale,
E mi diè forza, e spirto. Addio, diletta
Madre. Vado a morir. Tu piangi? Oh Dio!
Sento morte in quel pianto.

ANDROMACA.

Ahi, figlio mio!

ULISSE.

Ti affretta (a): *e tempo a lagrimar tu avrai*. (b)

ASTIANATTE.

ANDREI, *se non piangessi,*
Con più costanza a morte.
Madre, non pianger più.
D*ammi gli estremi amplessi.*
Vissi assai dì, se posso
Chiuderli con virtù. (c)

ULISSE.

Volgiti, e mira, con che franco aspetto
Sale il tuo figlio ...

ANDROMACA.

Oh sempre
Vile, o sempre inumano, o sempre Ulisse;
Te sospingano i flutti
Di mare in mar ramingo. Assorti i fieri
Compagni tuoi, sol tu ne sii rifiuto;

(*a*) ad Astianatte. (*b*) ad Andromaca.
(*c*) Astianatte, accompagnato da due soldati, ascende per le ruine sopra la Torre.

E l'omicida tuo sia nel tuo sangue. (a)

ULISSE.

Grida: ma il tuo Astianatte
Sta già su l'alto. Io già do il segno . . . (b)

ANDROMACA.

O Numi.
Pirro. Ulisse. Pietà. Sovra me cada
Quel caro peso. Esso me opprima ancora.

SCENA V.

PIRRO con TELEMACO in mezzo le sue guardie, e i sopraddetti.

PIRRO.

O L'ALTRUI *viva, o il figlio tuo pur mora.*

ULISSE.

Pirro in mio danno?

ANDROMACA.

Ah, mio Signor, soccorri
La desolata Andromaca. Quì altr'armi
Non ho contra furor, che inutil pianto.

PIRRO.

Hai l'amor mio. Prendi coraggio, e speme.

ULISSE.

Oh Telemaco incauto, ove sei corso?

TE-

(*a*) Vedesi Astianatte coi due soldati asceso su l'alto della torre.

(*b*) Ulisse, preso in mano il suo fazzoletto in atto di volerlo alzare verso quegli, che sono già su la torre, Andromaca corre a trattenerlo, e poi furiosa verso la torre si spinge.

Digitized by Google

TELEMACO.

Per ſalvare il germano, in braccio a Pirro.

PIRRO.

Pietà sì generoſa
Tutt' altro eſigeria, che ferri, e piaghe.
Ma a te ſpetta eſſer padre; ed io, ſol quanto
Vorrai, ſarò crudele.

ULISSE.

Pirro, ſe ben m' avvidi,
Che avevi in cor la nimiſtà co' Greci;
Non credei, che in Uliſſe
Ti foſſe in grado, eſercitar le prime
Oſtilità, quel ſacro
Titolo profanando, in cui ſoſtengo
Di tanti Re le veci.

PIRRO.

Il titolo, che oſtenti,
Non ti concede impunità all' oltraggio.

ULISSE.

La Grecia in Aſtianatte ha il ſuo nimico.

PIRRO.

E l' innocente in Pirro ha il ſuo ſoſtegno.

ULISSE.

Vorrai, che in civil guerra ardan tuoi regni?

PIRRO.

Guerra pria, che ſervaggio.

ULISSE.

Val tante morti un ſolo?

PIRRO.

Egli a Uliſſe or varria quella d' un figlio?

ANDROMACA.

[*Tra la ſpeme, e la tema or ſorgo, or manco.*]

ULISSE.

Me l'onor mio, me della patria il zelo
Empie così, che quaſi
Ho dolor d'eſſer padre. Orsù: ſi ſalvi
Telemaco, e Aſtianatte:
Ma tua ſpoſa ſia Ermione; e da te lungi
Tragga la Frigia ſchiava oſcuri giorni
Col figlio ſuo. Povero, errante, e ſenza
Chi lo ſoſtenga, i Greci
Finiran di temerlo. Abbia il tuo amore
Di conſigliarſi, e di riſolver tempo.
Reſti ad ambo il ſuo oſtaggio. Addio. Ma ſappi,
Che ſe in tuo cieco amor ti oſtini, e perdi,
Nulla al reo parto dell'iniqua madre
Varrà, che tu ſia amante, o ch'io ſia padre. (a)

SCEGLITI. *O ſenza figlio,* (b)
Miſera; o ſenza regno.
Su quel ſuperbo ciglio,
O faſto pianga, o amore.
Chiede così l'onore, (c)
E così vuol lo ſdegno.

(*a*) Fa cenno, che ſcendano dalla torre Aſtianatte, e i ſoldati.
(*b*) Ad Andromaca. (*c*) A Pirro.

SCENA VI.

ANDROMACA, TELEMACO, e PIRRO.

ANDROMACA.

LA *tua pietà fa ch' io sia madre ancora.* (a)

TELEMACO.

E il mio dover fa ch' io sia ognor tuo figlio.

PIRRO.

Egli in mia tenda al suo destin si serbi.

TELEMACO.

E quando cesserete, o fati acerbi? (b)

ANDROMACA.

Quai grazie, invitto Pirro, a te dar posso?

PIRRO.

Quelle, ch' esige amor, quando n' è degno.

ANDROMACA.

La tua virtù n' abbia la gloria. Amore
Non ne oscuri il bel fregio,
Nè inciampo sia nel più bel corso all' opra.

PIRRO.

No, Andromaca. Sia vinto il cor da' mali,
E grato sia. Lunge i pretesti alfine
Dell' odio. Ettore, Achille, e Priamo, e Troja
Tacciano sul tuo labbro.
Pirro, che madre, e figlio
Sottrasse a morte: Pirro,
Che t' ama, e sua ti fa regina, e sposa,
Si ricompensi, si gradisca, e s' ami.

(*a*) A Telemaco.
(*b*) Telemaco parte con le guardie di Pirro.

ANDROMACA.

Come farlo, o Signor? Muore Astianatte,
Se si ricusa Ermione. Ulisse il giura.

PIRRO.

Conosco Ulisse. Il vano
Suo minacciar non ti dia noja.

ANDROMACA.

L'armi
Cadran di cento Re sopra il tuo regno.

PIRRO.

Deboli, e stanchi non han cor, nè forza;
Nè senza Pirro avrien mai Troja oppressa.

ANDROMACA.

Oimè!

PIRRO.

Tu taci? Eh, troppo
Fui sofferente. Il cor natio ripiglio;
E se amai con trasporto,
Odierò con furor. La madre ingrata
Vo nel figlio a punir. Mi attende Ulisse.

ANDROMACA.

Egli dunque morrà? Pirro...

PIRRO.

Risolvi.

ANDROMACA.

Oh fede! oh amore! oh sposo!
Oh natura! oh dover! Lasciami un solo...

PIRRO.

No. Alla torre, o all'altar. Pirro, o Astianatte.

ANDROMACA.

Facciasi. Oh Dei! Verrò, qual brami, al tempio.

PIRRO.

Mia sposa?

ANDROMACA.

E quivi a' Numi,
E a Pirro giurerò perpetua fede;
Ma tu da Ulisse, e dalla Grecia al mio
Figlio in difesa . . .

PIRRO.

Io giurerolla eterna
Sino alla tomba.

ANDROMACA.

E dopo
Le mie ceneri ancor.

PIRRO.

Cara, qual vuoi:
Ma volgimi più lieta i lumi tuoi.

ANDR. COME *vuoi sereno* } *il guardo,*
PIRRO. *Perchè ancor turbato* }
ANDR. *Se l'affanno è ancor* } *nell'alma?*
PIRRO. *Se il riposo è già* }
ANDR. *Al cessar* } *d'Euro gagliardo*
PIRRO. *Al tacer* }
ANDR. *Non sì tosto il mar si calma.*
PIRRO. *Fa ritorno al mar la calma.*

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Quartieri de' Greci.

SCENA PRIMA.

ERMIONE, e ORESTE.

ERMIONE.

TUTTO *sia pronto. All' opra*
Basta un'ora, e alla fuga. Io questa abborro
Terra fatal. Tu mi sarai compagno.

ORESTE.

Fuggir, perchè? Si parta.
Pirro vi assente, e Pirro a me ti cede.

ERMIONE.

E questo ancora? Ei qual poter, qual dritto
Ha in Ermione sprezzata?
Ella, sì, partirà: ma vendicata.

ORESTE.

Sento i tuoi torti. Argo, Micene, Sparta
Uniremo a punirli.

ERMIONE.

Restar quì, vendicarci, e poi partire:
Ciò ne convien. Lunga, ed incerta guerra
Non fa per me. Va. Corri
Al tempio. Svena....

ORESTE.

Chi?

ERMIONE.

Pirro: e lo svena
Ad Andromaca in braccio.

ORESTE.

Io svenar Pirro!

ERMIONE.

Che? L'amor tuo vacilla, o il tuo coraggio?

ORESTE.

Non coraggio, od amor: virtù ne trema.

ERMIONE.

Colpa non è punir un' empio.

ORESTE.

Eh, siamo
I nimici di lui: non gli assassini.

ERMIONE.

Vani riguardi. Il colpo
Giustifico, se il chieggo.

ORESTE.

E nel tempio?...

ERMIONE.

Un amore,
Che assai vuol meritar, meno ragiona.
Ma se ti manca ardir, dammi i tuoi fidi:
Unirò i miei. Tentar può Ermione, e farlo,
Ciò che non vuole Oreste.

ORESTE.

Oreste vuole
Ubbidirti, o perir. Tutto gli è gloria.
Mia cara, addio.

ERMIONE.

Mio forte
Campione, addio. Torna nel ſangue intriſo
Di quel vil traditore; e ſon tua ſpoſa.

ORESTE.

SI' *bella mercede*
Rinforza il valore:
Ma ſcema alla fede
Il pregio, e l'onore.
Quand'anche ogni ſpene
Toglieſſi al mio core;
Saria mio gran bene
Morir per tuo amore.

SCENA II.

ERMIONE, e poi ANDROMACA.

ERMIONE.

OR *vanne, e de' miei ſcherni,*
Perfido Re... Che veggio!
Andromaca ad Ermione?

ANDROMACA.

Egri penſieri
A diſgrado del cor movono il piede.

ERMIONE.

Una rival dolente è un dolce oggetto.

ANDROMACA.

Godon de' mali altrui l'alme volgari.

ERMIONE.

Tu ſei l'amor di Pirro: io il ſuo rifiuto.

Andromaca.

Io non t' invidierei tanta fortuna.

Ermione.

Qual violenza, e forza al tuo gran core!

Andromaca.

Adattarsi al destin spesso è virtude.

Ermione.

Già so quanto tu sia nimica a Pirro.

Andromaca.

Che si può far? Tra i giri delle cose
Varian anche gli affetti.

Ermione.

La vedova d' Ettorre un raro esempio
Verso il morto suo sposo era di fede.

Andromaca.

Aspetta d' esser madre; e allor ragione
Mi faranno i tuoi scherni.

Ermione.

Non vo' più ritenerti.
Pirro, il figlio d' Achille,
Per cui vedova sei....

Andromaca.

Mi attende al tempio.

Ermione.

Felice nodo! Almeno
Esserne spettatrice Ermione possa.

Andromaca.

Giust' è. Doveva Ermione esserne parte.

Ermione.

Ma que' veli lugubri
Mal competono a sposa.

ANDROMACA.

Eh, poco nuoce
Al giubilo dell'alma il nero ammanto.

ERMIONE.

Povera Ermione! a te gramaglia, e pianto.

NON *tanto insuperbir. Cresce in granfiume*
Anche quel ruscelletto:
E quel torrente altier si rompe in sassi.
Spande pianta i gran rami oltre il costume;
Che poi percossa, o guasta
Da fulmine, o da tarlo, arida stassi.

SCENA III.

ANDROMACA, e poi ELENO.

ANDROMACA.

QUANTO *mal dell'interno*
Si giudica dal volto. Ombra del grande
Ettore mio, non ti turbar. Dell'opra
Maturi il fine, e sta nel tuo riposo.

ELENO.

La fortunata Andromaca non sdegni,
Ch' Eleno l'infelice,
Pria ch'ella sciogli a miglior cielo, e lido,
L'ultimo addio ne prenda.

ANDROMACA.

Qual linguaggio è costesto? e quale addio?

ELENO.

Sinchè fra le sciagure a te mia fede
Esser util potè, prove ne avesti.

Grazie agli Dii. Cessan tuoi mali. Un altro
Padre avrà il figlio tuo. Tu un altro regno.

ANDROMACA.

Sì: un altro regno, e un' altra vita ancora,
Se tal chiami il sepolcro.

ELENO.

Deh, che parli di morte?

ANDROMACA.

Odimi. A tua amistade,
Qual nella lieta feci, e nell' avversa
Fortuna, apro il mio core.

ELENO.

Già il funesto del volto assai mi dice.

ANDROMACA.

E credi tu, che io voglia
Quello sposo tradir, per cui sol vissi?
T'inganni. In faccia a' Numi
Io giurerò d'esser consorte a Pirro.
Ei giurerà d'esser sostegno al figlio.
E lo sarà. Feroce, ma sincero,
Non mi lascia morir con un' ingiusto
Timor della sua fede.

ELENO.

E pur ritorni a ragionar di morte?

ANDROMACA.

Non sì tosto a lui data avrò la destra,
Che questa destra istessa, (a)
Con l'acciar, che tu vedi,
Troncherà di mia vita i brevi giorni,
E forte adempierà la mia virtude
Ciò ch' esige da lei
Andromaca, Astianatte, Ettore, e Pirro.

(*a*) Traendosi di seno uno stile.

ELENO.

Oh mal peggior del già temuto! Eh, lascia...

ANDROMACA.

No. Tutto è vano. Ho stabilito; e s' ora
In te posso sperar pietà d' amico,
Due preghi a te ne porgo: il far, che Pirro,
Memore di sua fede, ami il mio figlio;
E che il mio figlio qual suo Re l' onori.
Ei non pensi a vendette, a Priamo, a Troja.
Saggio sia più che forte;
Ed a' suoi genitori
Abbia egual la virtù: miglior la sorte.

LASCIO *un amico in te;*
Un difensor nel Re lascio al mio figlio.
Candida intatta fè reco al mio sposo.
F*inisco di soffrir.*
Questo non è morir: per me è riposo.

SCENA IV.

ELENO, e PIRRO.

ELENO.

OH GENEROSA, *oh misera Regina!*

PIRRO.

Eleno, a' miei contenti
Volea opporsi fortuna. Il fiero Oreste,
Da Ermione spinto, esser dovea nel tempio
L' omicida di Pirro.
Me ignaro, e ben tel dissi,
Ordir non si poatean trame in mio danno.

Son disposti i ripari. A lui l' ardire
Verrà meno, o la forza. Avrei su entrambi
Ragion: ma in quella il sesso
Rispetto; in questo il padre. Assai d' Ermione
Mi vendica il suo sprezzo: assai d' Oreste
Il disonor dell' assassinio enorme.
Non si funesti il dì delle mie nozze
Con l' altrui sangue. Andiamo.

ELENO.

Ah, non fur mai nozze più infauste, o Sire.

PIRRO.

Temi per Astianatte? Ulisse è padre,
E sa chi è Pirro. Andiamo.

ELENO.

Nè mai sparse fur l' are
Di sangue più innocente.

PIRRO.

Non intendo. Che parli?
Andromaca m' inganna? O vuol tradirmi?

ELENO.

No, Signor. Fino a morte
L' avrai fida, e consorte.
Ma . . . il dirò pur: che dirlo
Deggio, onde tua virtù le sia in soccorso;
Ma la sua morte vedovo, e dolente
Ti lascerà all' altar. Sarà a se stessa
Vittima, e sacerdote. Altro consiglio
Non vuole, e le due estreme
Voci per lei saranno, Ettore, e il figlio.

PIRRO.

Oh fulmine che abbatte ogni mia spene!
Oh a me ingrata! oh a te iniqua

Andromaca! e fia ver? Torle di mano
Saprò quel ferro, e del morir la via.

ELENO.

Una non basta: tutte
Non puoi: che a chi vuol morte,
Tutto impedir si può, fuor che la morte.

PIRRO.

Che farò?

ELENO.

T' apre il cielo
Con che oscurar le tue, con che d' Achille
Le glorie andate. E' tempo, o Re, d'un grande
Atto, che illustri tua memoria, e vita.
Mille rischj d' intorno
Stanno al tuo amor. Cader d' Ulisse il ferro
Può su Astianatte: il tuo
Sopra il figlio d' Ulisse. Oreste è armato
Dal comando d' Ermione.
Ermione, dopo lui, la Grecia tutta
Metterà in armi. Vinto, o vincitore,
Il tuo Epiro arderà di civil guerra.
Tanto avverrà, s' anche il tuo amor fia lieto.
Ma Andromaca nol vuole. A me vederla
Par nel suo sangue involta, in braccio a Pirro
Cader. Qual per te allor pena, e rimorso!
Ne taccio il più: ciò che far dei, pur taccio.
Meglio il dirà la tua grand' alma; o meglio
L' udrai dal divo Apollo, onde fui spinto
A parlarti così. Vuoi? Core, e hai vinto.

A GRAND' *alma per vincer amore*
Sol basta voler:
E ragione reprime i sospiri.

Se all' arbitrio, ch'è dono del cielo,
Mancasse il poter,
Non sarebbe, che aggravio del core,
E vil servo di sciocchi desiri.

SCENA V.

PIRRO.

CHE *fo'? Qual laccio deggio*
Sciorre? Quale annodar? Lasciar colei
Mia lunga spene, e mio vicino acquisto,
Per poi sposar la dispettosa Ermione?
No: ripugna l' amor: gloria dissente.
Oreste, Ermione, Ulisse,
Diran: Noi Pirro alfine
Abbiam fatto tremar: l' abbiam costretto.
Per Briseida così non fece Achille.
Perfidi! Non avrete
Questo trionfo. Sposerò... Ma, oh nozze
Lugubri, e quali Ermione
Le vorrebbe, ed Ulisse!
Qual cor del mio fu più stracciato? In cento
Pensier mi aggiro, e resto, e torno, e parto,
Veggo Andromaca esangue... Ah, questo, questo
Vincerà alfine. Andiamo, o Pirro, e s' anche,
Perdendo il caro oggetto,
Ne freme amor, rispondi: In sì ria sorte,
Se nol cede virtù, mel toglie morte.

ANCHE *il giorno abborrirei,*
In mirar que' lumi spenti,
Che sì bei formar le stelle.

E ſe ben di ſdegno ardenti,
Pregio ſempre è di mia fede,
Dir, che amai luci sì belle.

Tempio d'Apollo.

SCENA VI.

ERMIONE, e ORESTE.

ERMIONE.
A MIA *vendetta mancherebbe Oreſte*
Un gran piacer. Vengo a goderne io ſteſſa.

ORESTE.
E da' tuoi lumi io prenderò un ardire,
Che fuor dell'uſo a me venia già meno.

ERMIONE.
Mi dice l'alma un non so che di lieto,
Che mi conſola.

ORESTE.
Un non so che la mia
D'infauſto ...

ERMIONE.
Taci. Ecco a noi Pirro, e ſeco
Andromaca, i due figli, e il Greco ſtuolo.

SCE-

SCENA ULTIMA.

TUTTI.

PIRRO.

PRENCI, *in ciascun di voi tacciano alquanto*
Pensier funesti, e trame inique, e sdegni.
Non tue minacce, Ulisse;
Non tue congiure, Oreste,
Sovra Pirro han poter. Di questa Donna
La virtù ne ha il trionfo. E sposa, e madre
Ella m' insegna, come amar si debba.

ANDROMACA.

Eleno, che facesti?

ERMIONE.

Ah, siam traditi! (a)

PIRRO.

Andromaca, or conosci
Pirro, e s' egli era un degno
D' Ettore successor. Col tuo Astianatte
Vivrai giorni beati; e non l' Epiro,
Ma degli Adani il picciol regno è tuo.
Tal ei non è, che un' altra
Troja ne sorga a ingelosir la Grecia.
Eleno verrà teco. A lei tu il figlio
Rendi, Ulisse. Ecco il tuo.

ULISSE.

Ma se d' Ermione ...

(a) Piano ad Oreste.

PIRRO.

A lei già parlo, e a Oreste. E qual indegno
Pensier vi cadde in mente?... Ah, si risparmj
De' due maggiori Atridi,
Ne' lor figli, la gloria.
Ma dell'error la pena avrete; e questa
Sia l'imeneo già ricusato. Ermione,
Eccomi sposo tuo. Dispetto il volle,
E vendetta n'è pronuba. Il tuo Oreste
Tornerà solo in Argo, e desolato
Del tuo non meno piangerà il suo fato.

ULISSE.

Erano e Priamo, e Troja
Di Pirro i gran trionfi. Or n'ha un maggiore.
Oh, con qual gioja a divulgar tuoi fasti
Si accinge Ulisse! Estinti
Della guerra ecco i semi. Ermione è paga;
Nè più nomi saran d'odio, o di tema
Andromaca, e Astianatte.
Ciò che Pirro prescrisse,
Grecia vorrà. Mallevador n'è Ulisse.

PIRRO.

Ma che risponde Ermione? (a)

ORESTE.

Deh, che farai?

ERMIONE.

Il dover. (b) *Quì già da Sparta* (c)
Venni, o Signor, per esser tua. Sprezzata,
N'ebbi smania, e furor. L'istesse offese

(*a*) Si avanza verso Ermione. (*b*) Ad Oreste.
(*c*) Avanzandosi verso Pirro.

Ti provano il mio cor. Se men pregiato
Ti aveſſi, reſo avrei ſprezzo per ſprezzo.
Ma grave m'era il perderti. Or tua ſono,
E in tuo favor fo un nuovo sforzo... Il ſai. (a)
Tu giuſto a me ſarai;
E un dì queſte, che or ſono
Nozze a noi di diſpetto, e di dolore,
Ne ſaran di concordia, e poi d'amore. (b)

ORESTE.

[*Va. Confidati in donna, amante core.*]

ANDROMACA.

Io non credea, che in terra, Ettore eſtinto,
Foſſe virtù rimaſta.
Ma nella tua, gran Re, ſcorgo il mio inganno:
Sopraffatta così, che ſe in queſt' alma
Non vinceſti l'amor, vinto hai lo ſdegno.
Memore de' tuoi doni,
Farò voti per te: faralli il figlio;
Nè in avvenir ſarai
Per le ſciagure mie ſolo immortale.

PIRRO.

Andromaca... Alle navi
Vele appreſtinſi, e ſarte.
Troja fuggiam, ſempre funeſta a Pirro.

ELENO.

Sereno è il ciel. [*Chi più di me è felice?*]

TELEMACO.

Han pur fine, Aſtianatte, i noſtri affanni.

ASTIANATTE.

Tu ſolo in me ſerbaſti anche la madre.

(*a*) Guardando Oreſte.
(*b*) Si rimette nel mezzo a fianco di Pirro.

EUMEO.

Quante in un dì vicende or liete, or meſte!

ULISSE.

Non più indugio. Alle navi.

PIRRO.

Tu in Itaca: tu in Argo: e noi in Epiro.

ORESTE.

Ma nel gaudio comun, ſol io ſoſpiro.

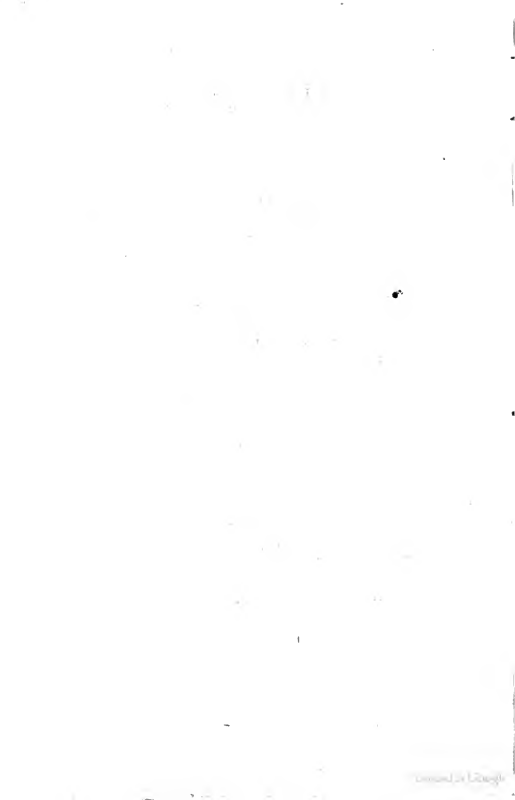
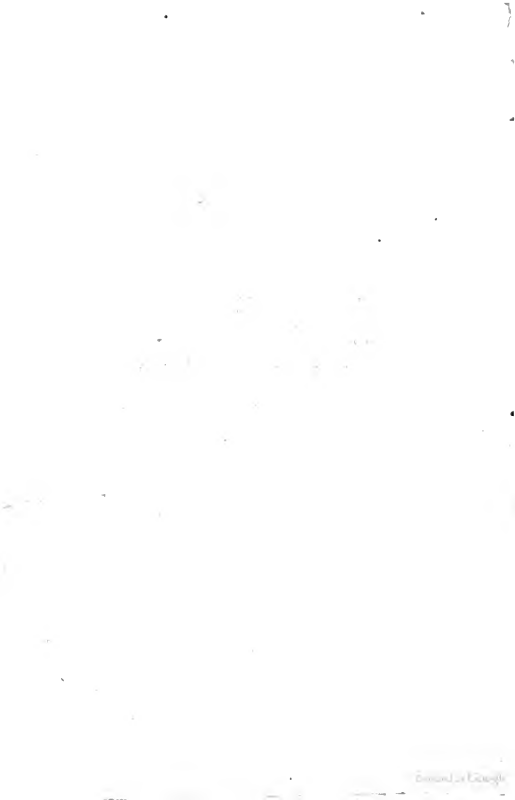
CORO.

DIO *del lume, amico Nume*
A chi ſolca infidi mari;
L'onde accheta, i venti affrena;
E ne reggi a' dolci lari.
A *te grati ergerem poi,*
In baciar la patria arena,
Altri templi, ed altri altari.

Il fine dell' Andromaca.

LICENZA.

NELLE *Romulee carte, e nelle Argive*
Va d' Andromaca il nome
Chiaro, e immortal. Ma quanto
Accrebbe al ver l' età lontana, e quanto
La penna altrui, che finge
A suo ingegno gli Eroi! Non di te, ELISA,
Direm così. La lode al ver non giunge,
E ne dispera. La presenza, e il merto
Arrossir fa l' idea, che in se per quanto
Ti formi eccelsa, assai maggior ti trova.
Felice il secol nostro, in cui n' è dato
Esempio di virtù goder sì raro,
Che farà invidia all' avvenire, e scorno:
E color più felici,
Che in farti de' lor carmi alto soggetto,
Adorni il crin del più sublime alloro,
Fia che pregio, e chiarezza
Più ricevan da te, che tu da loro.

TALE, AUGUSTA, *è il tuo valore,*
Che del merto esser minore
Dee la lode, o pur tacer.
Vorria amor lodarti appieno,
Se nol fa; tu ben comprendi,
Che il desio non gli vien meno;
Ma il difetto è del poter.

I DUE
DITTATORI.

ARGOMENTO.

SI sa in qual pericolo fosse Roma dopo le famose vittorie di Annibale alla Trebbia, ed al Trasimeno. Q. Fabio Massimo eletto Prodittatore (da noi per più comodità del verso, chiamato Dittatore) fermò con la sua custodia, e lentezza questo impetuoso torrente, e rassicurò l'animo de' cittadini, e de' soldati. Da principio però la sua lentezza, e nel campo, e nella città passò con titolo di codardia: ed egli in vece di lode, ne riportò biasimo, e derisione. Avvenne in oltre, che per ragione de' sacrifizj, essendo egli costretto di portarsi in Roma, raccomandò l'esercito a M. Minuzio, Maestro de' Cavalieri, giovane audace, intraprendente, e che in ogni luogo, e occasione sparlava della condotta del Dittatore, il quale in oltre gli ordinò, che in sua assenza non osasse combattere. Ma Fabio appena partito, Minuzio; valendosi per altro della spensieratezza de' nimici, i quali desolavano la campagna Larinate, dove allora si facea la guerra, ne assalì una parte, e li cacciò fin dentro il lor vallo, dove fe' molti prigioni. Divulgatosi in Roma l'avviso di questa vittoria, conceputa assai maggiore di quello ch' era, diede motivo a' Tribuni del popolo di

creare

creare un secondo Prodittatore nella persona di Minuzio, e di darlo per collega a Fabio, il quale era partito di Roma, con animo di punire severamente Minuzio, pe'l trasgredito comando. Convenne a Fabio rassegnarsi al decreto de' Tribuni, e dividere ugualmente l'esercito con Minuzio; il quale con le sue due legioni sortitegli, campeggiò in luogo separato. Annibale si valse dell'occasione, e non andò molto, che lo tirò nella rete. Era egli in pericolo di esser tagliato a pezzi con ambe le sue legioni, se il generoso Fabio, opportunamente avvisato, non fosse accorso con le sue, e posti in fuga i Cartaginesi, non lo avesse di quel pericolo liberato. Minuzio allora solamente si accorse della sua temerità, e dell'altrui avvedutezza. Fattosi seguire dalle sue legioni, andò dopo il fatto, alla tenda di Fabio, e chiamatolo suo padre, e suo salvatore, rassegnò a lui la Dittatura, e le legioni; contento di tornare a militar sotto lui nel primo grado di Maestro de' Cavalieri. Questo insigne successo è riferito da Livio Lib. XXII. da Plutarco nella vita di Fabio Massimo, da Appiano, e generalmente da altri scrittori della storia Romana. Gli amori di Minuzio, e del giovane Fabio con Velia, e degli altri due Romani con Arisbe: la prigionia di questa, e di Velia, come pure d'

Er-

Erminio, e la ſua amicizia col ſecondo Fabio, ſono intrecciate nel Dramma per dar maggiormente riſalto all' azione principale.

La Scena è nel campo Romano, attendato nella campagna Larinate.

Digitized by Google

ATTORI.

Fabio Massimo, Dittatore.

M. Minuzio, Maeſtro de' Cavalieri, e poi Dittatore.

Q. Fabio, Figliuolo di Fabio Maſſimo, Tribuno della prima legione, e amante di Velia.

Velia, Principeſsa dell'Inſubria, promeſsa ſpoſa d'Erminio, e ſchiava nel campo Romano, ſotto nome d'Erſilia.

Arisbe, nobil Donzella Cartagineſe, ſchiava nel campo Romano.

Erminio, Principe della Liguria, promeſso ſpoſo di Velia, da lei non conoſciuto, e ſchiavo nel campo Romano.

Osidio, Tribuno della quarta legione, amante di Arisbe.

Valerio, giovane Patrizio Romano, amante di Arisbe.

I DUE DITTATORI.

ATTO PRIMO.

Bosco sacro, nel cui fondo vedesi la facciata di magnifico Tempio: con recinto all' intorno di querce, e di lauri, tutti adornati di spoglie, e di trofei militari, illuminati di notte con fiaccole accese, e con lampade pendenti.

SCENA PRIMA.

Q. FABIO, ed ERMINIO.

Q. FABIO.

OR che alle tue ferite
Prestò medica destra util soccorso,
Fuor del campo Romano

Trarrai libero il pie'. Quì ſtarti occulto
Per te fora periglio, e per me colpa.

ERMINIO.

Tratta con tal virtù Fabio i nimici?

Q. FABIO.

I nimici di Fabio
Ceſſano con la pugna.

ERMINIO.

Nulla poſſo temer tuo prigioniero.

Q. FABIO.

Non, ſe quì foſſe il Dittator mio padre:
Ma dal fiero Minuzio,
Che le veci or ne tien, tutto ſi tema.

ERMINIO.

Oh Dio!

Q. FABIO.

Che ti trattien? Che ti addolora?

ERMINIO.

Laſciar Velia tra voi, che in dolce nodo
Di vicino imeneo dovea bearmi.

Q. FABIO.

Si conſoli il tuo amor. Preda sì illuſtre
Non vantano i Romani.

ERMINIO.

Ah, che il bel ſen trafitto avrà nel cieco
Furor della vittoria il voſtro Marte.

Q. FABIO.

Donde il timor?

ERMINIO.

Nel tempo
Del fier conflitto, ella da' lidi Inſubri,
Ove il ſuo genitor tien ſede, e regno,

Giunse al vallo Africano. Io n' ebbi il messo;
E amor spingeami a lei, non mai veduta:
Ma nel fervor dell' anche incerta pugna,
Onor mi astrinse a non lasciar vilmente
La mischia, e i miei. Fo il mio dover. La sorte
Si dichiara per Roma.
Fuggono i Peni. Io con più piaghe in seno
L' ultima attendo ...

Q. FABIO.

E di salvarti allora,
Non di vincerti, Erminio, ebbi la gloria.

ERMINIO.

Cedo al destin. Mi rendo a Fabio. Intanto
Entrano i vincitori
Nelle tende Numide. Or dì, se a torto
Piango il mio bene o prigioniero, o morto.

Q. FABIO.

Sin or ti fa infelice
Più il sospetto, che il male.
A me lascia il pensier di trarne il vero.

ERMINIO.

Pietoso amico, in te riposo, e spero.

Q. FABIO.

Poco rimane al sacrifizio; e prima
Che Minuzio, e i Tribuni escan del tempio,
Tengan te l' ombre, e le mie tende ascoso.

ERMINIO.

Oh, mi consoli il tuo ritorno!

Q. FABIO.

E tanto
Per non vista beltà si affligge il core?

ERMINIO.

Da stima, e da dover nasce anche amore.

So, *che alma nobile,*
E vago aspetto
Tien l'almo oggetto,
Che il mio pensiero
Formando va.
M*a dell'immago,*
Forse è più vago
L'oggetto vero
Di quell'amabile
Gentil beltà.

SCENA II.

Q. FABIO.

CHE *si salvi il guerrier Ligure Prence,*
Gloria è di Fabio, util di Roma. In esso
Toglier posso a Cartago un gran sostegno.
L'anime generose
Non sanno essere ingrate. Ersilia ancora
Nol sia per me. Dall'armi
Ho l'arbitrio su lei:
Ma da amor la conquista io ne vorrei.

FRUTTO *acerbo,*
Svelto a forza dalla pianta,
Non ha grazia, e non sapor.
T*ormentoso è quel diletto,*
Che si ottien con tirannia;
Nè goder sa vero affetto,
Senza il cambio dell'amor.

SCENA III.

MINUZIO, OSIDIO, Tribuni, Soldati, ec. uſcendo dal Tempio, e Q. FABIO.

MINUZIO.

UN *valor fortunato, un pronto ardire,*
Romani, ha vendicato il danno, e l'onta
O dell'altrui ſciagure,
O dell'altrui lentezze. Il sì feroce
Annibale per noi non è più invitto.

Q. FABIO.

[*Di qual poca vittoria ei va ſuperbo!*]

MINUZIO.

Grazie agli Dii: lode all'Olimpio Giove,
E al Quirin Marte. Accette
Fur le vittime al cielo; e ne diè ſegno
Nelle viſcere monde, e nella fiamma
Non torbida, nè obliqua.

OSIDIO.

D'altro, e maggior trofeo lieti preſagj.

MINUZIO.

Lo avremo, amici. Intanto
Le ſcuri ancor digiune
Del ſangue oſtil, quello ne bean, che ſcorre
De' prigioni nimici entro le vene.

Q. FABIO.

Minuzio, in petto inerme,
Il vincitore incrudelir non uſa.

MINUZIO.

Di Annibale lo fa l'odio feroce,
E giustifica il nostro.

OSIDIO.

Altre leggi ha Cartago: altre ne ha Roma.

MINUZIO.

E Minuzio ha le sue. Reo sia di morte,
Chi deluda l'editto. Ite, o ministri. (a)

Q. FABIO.

[*Buon per Erminio mio, che il tenni ascoso.*]

S C E N A IV.

VELIA, ARISBE con seguito d'altre schiave, e suddetti.

VELIA.

NON *tutto uscì 'l comando*
Della tua crudeltà. Son figlie, e spose,
O s' altro vuoi, de' miseri Numidi,
Queste, che al pie' ti scorgi, o fier Romano.
Pari col sangue esse han la colpa, e pari
Abbiano ancor la sorte.
Nè me esenti al furor della tua legge
L' esser d' Itala stirpe. Ho i ceppi stessi:
Ho il lor sesso: ho il lor odio; e se più chiedi,
Ho, tutto mio delitto,
Una giusta pietà per gl' infelici.

MINUZIO.

Che magnanimo brio!

(a) Partono alquanti de' Romani soldati.

Q. FABIO.

Che core invitto!

ARISBE.

Duce, costei, che udisti
Favellarti sì ardita, e generosa,
Mossa è da sua virtù. Nè di Cartago,
Nè di Roma il destin l'ange, o la preme.
Ma se conoscer vuoi, dove tu possa
Inferir con ragion, conosci Arisbe.

OSIDIO.

[*Nota pur troppo è a questo cor.*]

ARISBE.

Mi è patria
Cartago: il grande Asdrubale mi è padre;
E benchè l'esser donna a me non lasci
Trattar ferro letal, posso lusinghe,
Sguardi, vezzi, e cent'arti usar d'amore,
Perchè nel Roman campo
Entrino gelosie, discordie, e risse:
E lo farò: me ne lusingo. Il male
Previeni. Il genio appaga; un cenno adempj,
Che noi ponga tra i forti, e te fra gli empj.

MINUZIO.

Le nostre ire non sono
D'indole sì spietata,
Che si stendano in voi, belle nimiche.
Osidio, è vaga Arisbe: occhio ha vivace. (a)

OSIDIO.

[*Ahi, qual rival!*]

(a) Ad Osidio in disparte.

MINUZIO.

Ma un certo esce dall' altra (a)
Lume gentil ...

OSIDIO.

Che già t' incende, e sface (b)

Q. FABIO.

Cupido ei fissa in te lo sguardo. Ersilia, (c)
Temo di tua beltà l' usate prove.

VELIA.

Il tuo acquisto difendi, e non soffrire, (d)
Ch' io di peggior catena abbia a dolermi.

OSIDIO.

Sarà un tanto amator gloria di lei:
Ma in Arisbe, mia spoglia,
Non abbia altri ragion.

ARISBE.

Comun l' ha teco
Valerio ancor. Torni da Roma anch' egli;
E in faccia a lui del tuo trofeo sostieni
I titoli, o Tribuno.
Nè creder già, che in sua difesa io parli
Spinta da facil genio. Odio egualmente
E Valerio, ed Osidio, e quanto è Roma.
Ma pur deggio esser giusta; e tu, Minuzio,
Giudica senza affetto, e fuor d' inganno.
Ma in qualunque tu scelga, avrò un nimico;
E in qualunque mi ottenga, avrò un tiranno.

OSIDIO.

Dunque eterne in quel cor l' ire saranno?

(*a*) Piano ad Osidio. (*b*) Piano a Minuzio.
(*c*) Piano a Velia. (*d*) Piano a Q. Fabio.

ARISBE.

NON *ti lagnar. Sincero*
L' odio ti parla almeno.
Se al labbro lusinghiero
Chiedi speranze, e vezzi:
Vezzi, e speranze avrai
Quante vorrai da me.
Scegliti i finti affetti,
O i liberi disprezzi;
Nell' odio, o nell' inganno
Mi riderò di te.

SCENA V.

MINUZIO, OSIDIO, Q. FABIO, e VELIA.

MINUZIO.

VA. *Previeni il rival. Ma dura impresa* (a)
Hai tolto a superar. L' Africa tutta
Cinge quel fiero core.

OSIDIO.

Mia la fer l' armi, e mia faralla amore.

FIERO *labbro, e ciglio austero*
Non si accorda col pensiero,
Nè col cor della beltà.
Sdegni ostenta in suo decoro,
E in trofeo, più che in martoro,
Di un' amante fedeltà.

(a) Ad Osidio.

SCENA VI.

MINUZIO, Q. FABIO, e VELIA.

Q. FABIO.

NULLA *temer. La fede* (a)
Ti difende di Fabio
Amante . . .

VELIA.

Il so, di gloria, e generoso. (b)

MINUZIO.

Nato appena, il mio amor freme geloso.
Della sua prigioniera (c)
Fabio non è sì mal gradito agli occhi,
Quale il misero Osidio a quei di Arisbe.

VELIA.

Taci. Per te risponderò. (d) *Non entra*
Sconoscenza, o Minuzio, in cor gentile.
Ei nel Punico vallo a me fu scudo
Da insulti, ed ire; e tal mi rese onore,
Che il vincitor non riconobbi, e appena
Sentii la mia catena.

MINUZIO.

Da un caro vincitor tutto si soffre.

VELIA.

Nobil cor non costrigne a sofferenze.

MINUZIO.

Ha le sue violenze anche il rispetto.

(*a*) Piano a Velia. (*b*) Piano a Q. Fabio.
(*c*) A Q. Fabio. (*d*) Piano a Q. Fabio.

VELIA.

Sembra fosco ogni lume ad occhio inferma.

MINUZIO.

Il troppo confidar tragge a periglio.

VELIA.

Qual periglio t'infingi in chi ha virtude?

MINUZIO.

Vi son cimenti, ove virtù si obblia.

Q. FABIO.

Un più lungo tacer viltà saria. (a)
Duce, da ciò che parli,
Ciò che mediti, intendo.
Ma Ersilia è mia conquista.
Mia l'armi, e mia la fanno
Roma, e le leggi.

MINUZIO.

Ersilia, i tuoi begli occhi
Già del tuo vincitor t'han vendicata.

VELIA.

Sei l'interprete tu del cor di Fabio?

MINUZIO.

Fabio ne' suoi trionfi
Vanta anche i ceppi suoi.

Q. FABIO.

Ceppi sì illustri
Fan gloria a chi li soffre,
E forse invidia a chi gl' insulta.

MINUZIO.

E in Roma
Si udrà amante quel Fabio,

(a) A Velia.

Che n'è l'alta speranza? Amante il figlio
D'un Dittator, che nel pensier rivolge
Le non anche tentate eccelse imprese?
Che direbbe il gran padre in rivederti
In affetti sì molli
Vanamente avvilito? Ah, si risparmj
Alla canizie sua tanto cordoglio,
Ed alla gloria tua tanto rossore.
In cor Romano è debolezza amore.

Q. FABIO.

Ogni altro che Minuzio esser l'austero
Censor dovria de' giovanili affetti.

MINUZIO.

Saprei soffrirli in altro tempo. Or tutti
Da noi li vuol la patria.

Q. FABIO.

Ov' uopo il chiese,
Le mancò mai di Fabio il zelo, e l'opra?

MINUZIO.

Nobil destrier pria di toccar la meta,
Non divertisce il corso. Ersilia è tua.
Giusta mercè, che si riserba al prode,
Non gli si toglie. Io ne sarò il custode.

Q. FABIO.

Tu suo custode? E qual ragion?...

MINUZIO.

Tribuno,
Non trasportarti oltre il dover. Nè verga
Manca quì, nè littor. Vanne, e ubbidisci.

Q. FABIO.

Ubbidirò: ma troppo
D'un comando ti abusi,

Che in deposito tieni ancor per poco.
Verrà il tuo punitore, e ti faranno
Tremar fino i tuoi stessi
Colpevoli trofei. Ti lascio, Ersilia;
E ti lascio costretto.
All' altrui tirannia questo almen deggio
Favor, che senza colpa
Ha parlato il mio amor. Forse più audace
Sarà l' altrui.

VELIA.

Ma non più fortunato.

Q. FABIO.

Minuzio intenda, e Fabio è vendicato.

DELL' *oltraggio, che mi fai,* (a)
Non avrai tutto il diletto.
Vedrò ancor l' altero aspetto
Ricoprir vergogna, e pena.
Parto, *Ersilia. Il tuo bel core* (b)
Non obblii, che mi sei tolta
Da rea forza, e che il mio amore
Rispettò la tua catena.

(*a*) A Minuzio. (*b*) A Velia.

SCENA VII.

MINUZIO, e VELIA.

MINUZIO.

IL *duol, che ti si sparge, Ersilia, in fronte,*
Non vien da indifferenza.

VELIA.

Serva al primo Signor, sapea qual fosse
Il peso de' miei ceppi.

MINUZIO.

Men gentil mi paventi, o meno amante?

VELIA.

Gentilezza sperar da chi usa forza?

MINUZIO.

Mi valsi del poter, da te costretto.

VELIA.

In tua discolpa, e che fec' io?

MINUZIO.

Piacermi.

VELIA.

D'innocente cagion malvagio effetto.

MINUZIO.

E rendermi geloso, allor che amante.

VELIA.

A bugiardo timor rimedio iniquo.

MINUZIO.

Puoi tu negar, che in Fabio ancor non arda?

VELIA.

Dir puoi tu, che in Ersilia arda egual foco?

MINUZIO.

Nel ſuo partir mel diſſe il tuo dolore.

VELIA.

Prova fu d'amicizia, e parve amore.

MINUZIO.

E' diſpoſta l'amante in cor di amica.

VELIA.

Minuzio, eſci d'error. Poſſo per Fabio
Nudrir ſtima, e pietade;
Ma un più forte dover mi vieta amarlo.

MINUZIO.

Mi conſoli in un punto, e mi tormenti.
Temerò, cercherò dunque il rivale
Tra barbari Numidi?

VELIA.

Nè Cartago, nè Roma
Vantar ponno trofei ſul cor d'Erſilia.

MINUZIO.

E ſe libero l'hai, ſta in tuo potere
Farmene un facil dono.

VELIA.

Convien pria meritarlo.
Rendimi a Fabio. Ottieni la mia ſtima;
E l'oneſta mercè poi ſpera, e chiedi.

MINUZIO.

E pur Fabio hai nel cor.

VELIA.

Tu non mi credi.

SU *via: perſiſti: oſtinati.*
Che puoi ſperar da me?
Sarà la tua mercè
Diſprezzo, onta, e furor.

Te creder posso amante?
No, no: sei mio tiranno.
Comincia dal mio affanno,
La rabbia del tuo amor.

MINUZIO.

Ferma, e d'amor ravvisa
La più difficil prova. Al tuo ritorna ...
[Quanto il farla, ahi, mi costa!] afflitto amante.
Ma vedi: io verrò poi,
Memore di tua fede,
Ad esigerne il prezzo.

VELIA.

Alma ben nata,
A un amor, che ben serve, è sempre grata.

MINUZIO.

VERRO': *ma non mi dir:*
Virtù; dover:
Nomi, che del piacer
Sono gl'inciampi:
E della ritrosia
Sono i pretesti.
In *traffico d'amor,*
Favor, e cortesia
Son cambj onesti.

SCENA VIII.

Velia.

Nel giro d' un ſol giorno eſſer mai ponno
Per la miſera Velia
Più affanni? In che mal punto
Giunſi a quel vallo, u' ſpoſa pria che amante,
In vece d' imeneo fra roſe, e canti,
Mi ſi affacciano orrori, e ſtragi, e ceppi!
Senza nulla ſaper d' Erminio mio,
Se pur mio poſſo dir, chi ancor non vidi:
Eccomi fino aſtretta
A mentir l' eſſer mio. Ma ſchiava, e ſola
Qual difeſa quì avrò da inſidia, e forza?
Quale? Il mio onor: la mia fortezza. Erminio,
Nome, quantunque ignoto, a me pur caro,
A te mi ſerberò. Nè ſorte ria,
Nè altra forza farà, ch' io tua non ſia.

Da due veltri anche inſeguita,
Sola, e pavida cervetta
Sì, per ſelva or ſi raggira,
Per dirupi or sì s' affretta,
Che ne sfugge il dente, e l' ira,
E ſi adagia in ſicurtà.
Qual piacer, ſe un dì mi è dato
Al mio ſpoſo amante amato,
I perigli, e le catene
Rammentar, ma in libertà.

Il fine dell' Atto Primo.

Digitized by Google

I DUE DITTATORI.

ATTO SECONDO.

Accampamento de' Romani, col padiglione del Dittatore.

SCENA PRIMA.

Q. Fabio, e Osidio con soldati.

Q. Fabio.

Quel *fosco ciglio, quel tacer pensoso*
Osservasti, o Tribuno?

Osidio.

Al nostro Dittator s'alzi, o soldati,
Il militar suggesto, e gli si appresti
La curul sella (a). *Il vidi, Fabio.*

Q. Fabio.

Appena
Mi volse un guardo: mi degnò di brevi
Parole. In lui non riconobbi il padre.

Osidio.

Per Minuzio pavento.

(a) I soldati Romani apparecchiano il tribunale, ove dovrà ascendere, e sedere il Dittatore.

Q. FABIO.

E n' hai ragion. Chiamar codardo, e vile
Il cauto Dittator: fra le coorti
Diffamarlo, schernirlo,
Fu il minor degl' insulti.

OSIDIO.

E' soggetto chi impera alle loquaci
Dicerie di chi serve. Ognun si crede
Di aver più senno; e non riflette, quanto
Sia periglioso il provocar chi ha in mano
La vendetta, e il gastigo.

Q. FABIO.

Nè questo forse è il suo più grave eccesso.
Pugnò in onta al comando; e la negletta
Disciplina, tu sai, se importi a Roma,
Che non passi in esempio.

OSIDIO.

E nel prode Minuzio
Rinnovarsi vedrem que' scempj atroci
Della feroce austerità primiera?
Roma in oggi è più umana; e i Giunj, i Manlj
Son barbare memorie.

Q. FABIO.

Non han luogo in mio cor volgari affetti.
Mi offese, è ver: pur sua salvezza io bramo;
E in suo scampo mi udrai far voti al padre.

OSIDIO.

Pietà degna di Fabio.
In Minuzio, anche reo, perder un tanto
Guerrier parrebbe invidia; e chi del fiero
Annibale l' audacia in parte ha doma,
Ha l' amor dell' esercito, e di Roma. (a)

(a) Osidio entra nel padiglione del Dittatore.

Q. FABIO.

ALMA *mia, più che da amore,*
Da virtù prendi consiglio.
Nel rival, quantunque ingiusto,
A me iniquo, e al genitore;
Si preservi a Roma un figlio.

SCENA II.

FABIO MASSIMO, Q. FABIO, OSIDIO, Soldati, e Littori escono dal padiglione.

OSIDIO.

ROMANI, *il Dittator.* (a)

F. MASSIMO.

Duci, soldati,
Pugnò dunque Minuzio?

Q. FABIO.

Pugnò, e vinse, o Signor.

F. MASSIMO.

Contra il divieto?

Q. FABIO.

Fu colpevol l'ardir, ma fortunato.

OSIDIO.

Cinque mila Africani
Giacciono, quai nel campo, e quai nel vallo.

F. MASSIMO.

E con lor quattro mila anche de' nostri.

Se

(*a*) Suonano timpani, e trombe, e i soldati si pongono in ordinanza.

Se così vince Roma, ella è perduta.
A me venga Minuzio.

OSIDIO.

In me avanza il timor. Tu resta, o Fabio;
E cerca di placare il padre irato. (a)

SCENA III.

Q. FABIO, e F. MASSIMO.

Q. FABIO.

SE di ciò, che ti offende, a parte io sia,
Creder lo puoi, non men Signor, che padre.
Lo vuol sangue, e ragion. Son figlio, e servo.
Ma di servo, e di figlio al zelo ancora
Favellar si conceda.

F. MASSIMO.

E che puoi dirmi?

Q. FABIO.

Che se a punir di morte
Pensi il reo vincitor, l'odio avrai tutto
Del campo.

F. MASSIMO.

E a nol punir, ne avrò il disprezzo.

Q. FABIO.

Che puoi tentar, se de' soldati all'uopo,
L'amor ti venga meno?

F. MASSIMO.

E se il rispetto,
Che comandar?

(a) Si parte.

Q. FABIO.

Ripiglieranno i Peni
Più ardir dal suo gastigo.

F. MASSIMO.

L'ozio nostro sin or fu de' trionfi
Di Annibale lo scoglio.
Lo stanchiam col fuggirlo. Ei nulla cerca,
Più che i nostri cimenti.

Q. FABIO.

Minuzio ....

F. MASSIMO.

Pervertì l'util consiglio;
E il lasciarlo impunito,
Me in dispregio porria, Roma in periglio.

TROPPO *giovane tu sei.*
Son colpevoli trofei
Quei che lodi, e che difendi.
D'un Roman sta il primo onore
Nell' ossequio, e non nel brando;
E dell' arte del comando
Tu assai parli, e poco intendi. (a)

(*a*) Fabio Massimo va a sedere sul tribunale preparatogli.

SCENA IV.

OSIDIO, MINUZIO ſeguito da' ſoldati, e i ſuddetti.

OSIDIO.

PIEGA *il feroce cor.* (a)

MINUZIO.

Ch' io ſcenda a' prieghi? (b)
No. Qual de' Peni a fronte,
Sia in faccia al Dittator Minuzio invitto. (c)

OSIDIO.

[*Creſcerà per audacia il ſuo delitto.*]

MINUZIO.

Maſſimo, Dittator, che là t' aſſidi
A giudicarmi, e a condannarmi: ho vinto.
Vanto il mio error: non lo diſcolpo. Verghe
Vengano, e ſcuri: eccoti dorſo, e capo.
Nella tua Dittatura acciar Romano
Va di ſangue Africano
Digiuno ancor. Comincj
Da quel d' un cittadino; e Roma intenda,
Che nè tu vincer vuoi, nè che altri vinca.
Chiuditi pur nel vallo: occupa pure
L' erto de' monti. Se ſconfitto il Peno
Non ſia dagli ozj tuoi: s' arſo, e diſtrutto
Grida invano alzerà l' Auſonio ſuolo,
Baſterà a' faſti tuoi Minuzio ſolo.

H 2

(a) In lontano a Minuzio.
(b) In lontano ad Oſidio. (c) Si avanza.

F. MASSIMO.

Chi già del Dittator sprezzò la legge,
Strano non è, ch'ora n'insulti il grado.
D'uno in altro delitto
S'apre facile il varco a cor superbo.
Tu vanti i tuoi trofei: ma rei d'impero
Negletto: ma funesti.
Pena al tuo error si deve; e tal l'avrai,
Che farà sbigottir la tua alterezza.
All'ossequio in mancar fosti spergiuro,
Nè sapendo ubbidir, demeritasti
Dal grado ch'io ti diedi.
Scingiti e sago, e brando, e l'armi, e tutti
Della milizia gli ornamenti. Il nome
Tuo si cancelli. Esci del campo. A Roma.
Ritorna; e quivi ostenta
Le tue vittorie: i miei riposi infama;
E là più cresca al suono
Delle ignominie mie l'alta tua fama.

OSIDIO.

A un vincitor qual pena!

Q. FABIO.

Pallido, sbigottito, e fiso a terra
Le luci . . . altro egli sembra
Da se poc'anzi minaccioso, invitto.

F. MASSIMO.

Facciasi; e il banditor legga l'editto. (a)

(*a*) Sale il banditore su la tribuna, e riceve dalle mani del Dittatore l'editto: ma nell'atto del leggerlo, sopravviene Valerio, seguito da 24. Littori, e tiene in mano altro decreto del Popolo Romano.

S C E N A V.

VALERIO con 24. Littori, e i ſuddetti.

VALERIO.

ALTRO *editto, che queſto*
Del popolo Roman, quì non ha luogo.

F. MASSIMO.

Che fia? Valerio, altri littori al campo? (a)
Altro impero, che il mio? Non è più Fabio
Quì Dittatore?

VALERIO.

Il Dittator tu ſei.
Ma leggi. (b)

MINUZIO.

[*Ah, duran anco i riſchj miei.*]

F. MASSIMO.

I TRIBUNI DEL POPOLO ROMANO. (c)
Tra Maſſimo ſia pari, e tra Minuzio
Grado, titolo, impero. Ambo la guerra
Reggano Dittatori.
Abbia i faſcj ciaſcuno: abbia i littori.
Dei! la patria vuol perderſi. (d)

MINUZIO.

La patria
Riconoſce il valor. Fabio era ingiuſto.

OSIDIO.

Due Dittatori!

(*a*) Levandoſi. (*b*) Dà il plebiſcito a F. Maſſimo.
(*c*) Legge in piedi. (*d*) Siede penſoſo.

Q. FABIO.

Al genitor tal onta?

F. MASSIMO.

[*Massimo, è tempo d'usar senno, ed arte.*
Autorità ne agguaglia;
Ne distingua virtude.]

MINUZIO.

Olà: Un curule
Seggio anche a me.

F. MASSIMO.

Vieni, o Minuzio, e prendi
Gli auspizj del comando, ove l'altrui
Aspro, ma retto, a giudicarti ascese. (a)

VALERIO.

Varian così d' umana sorte i giri.

MINUZIO.

Il passato si obblii. Quello, che a fronte
Nimico abbiam, ne vieta,
Non che un lungo consiglio, un ozio breve.

F MASS'MO.

A tuo piacer. La via proponi, e il modo.

MINUZIO.

Uno, o più giorni alternamente in Fabio
Sia il sovrano comando; e per eguale
Intervallo in Minuzio.

F. MASSIMO.

Nè men per un momento
Servirò alle tue leggi. A me diviso
Vien l'impero, non tolto.

(*a*) Vien portata per Minuzio altra sedia curule, ed egli vi si asside a canto di F. Massimo.

Quattro abbiam ſotto l'armi
Legioni. Partiſcanſi egualmente.
Due tu ne reggi: io due. Ne' tuoi conſigli
Nè di onor, nè di biaſmo aver vo' parte.

MINUZIO.

Piacemi; e il nome lor chiuſo nell' urna,
Ne decida la ſorte.

Q. FABIO.

A me, cui della prima
Commeſſo è il Tribunato, ah, ſi aſſicuri
Militar ſotto il padre.

MINUZIO.

L' approveran gli Dii, ſe giuſto è il voto. (a)

Q. FABIO.

FAMMI, *empia ſorte,*
Il mal che puoi:
Sarò più forte
Degli odj tuoi.

MINUZIO.

In me, Oſidio, in me, Fabio, il Duce avrete.

Q. FABIO.

Siniſtri fati!

F. MASSIMO.

E' *indifferente, o figlio,* (b)
A chi ben sa ubbidir, l'un Duce, o l'altro.

(*a*) Vien recata l'urna, ove ſi pongono i nomi delle quattro Legioni: due de' quali n'eſtrae Fabio Maſſimo, e due Minuzio. Intanto Q. Fabio dice tra se.

(*b*) Levandoſi, e fa Minuzio lo ſteſſo.

MINUZIO.

E so a valor dar ricompensa anch' io.

Q. FABIO.

[*Da un tal rival, che sperar puoi, cor mio?*] (a)

MINUZIO.

Massimo, addio. Vedremo,
Se Annibale sedendo
Vincasi, o combattendo.

F. MASSIMO.

Un buon imperator guidar si lascia
Da mente, e da ragion: non da fortuna.

MINUZIO.

Lodo cautela anch' io: non timidezza.

F. MASSIMO.

Chi per la patria teme,
Teme senza vergogna.

MINUZIO.

E Roma, e il campo
Sgridan la tua lentezza.

F. MASSIMO.

Ingiuria al saggio
Non fan garrule voci; e l' alte imprese
Guasta temerità: matura il tempo.

MINUZIO.

Ma che dirai, quand' io di nuovi allori
Getti fascj al tuo piede?

F. MASSIMO.

Spesso, a chi assai presume, onta succede.

(a) Si parte; e i due Dittatori scendono dal suggesto.

MINUZIO.

SECUI *pur tardi consigli.*

F. MASSIMO.

TENTA *pur ciechi perigli.*

MINUZIO.

Nome sempre avrai di vile.

F. MASSIMO.

Scorno, e danno alfin ne avrai.

MINUZIO.

F*u lentezza,*
Che alzò Roma a sua grandezza?
O ardir pronto, e cor virile?

F. MASSIMO.

S*e alla Trebbia, e al Trasimeno*
Si ardia meno,
Roma or fora in tanti guai? (a)

SCENA VI.

VALERIO, e OSIDIO.

VALERIO.

OSIDIO, *a che sì ratto a me t'involi?*

OSIDIO.

Del Dittator segue il Tribuno i passi.

VALERIO.

O più tosto ad Arisbe amor ti chiama.

OSIDIO.

Arisbe è una crudel. Guai per chi l'ama.

(*a*) Si partono da varie parti.

VALERIO.

Un lontano rival ti fu opportuno.

OSIDIO.

Basta ad esserle in odio, esser Romano.

VALERIO.

Pur tua sorte tentasti.

OSIDIO.

E fui mal visto.

VALERIO.

Tenterò anch' io la mia.

OSIDIO.

Ne avrai ripulse.

VALERIO.

La più schifa beltà fa degli amanti
Ciò che fa de' vestiti:
Lascia quel: sprezza questo: un poi ne sceglie.

OSIDIO.

Tu non conosci ancor l'alma Africana.

VALERIO.

Ti preme spaventar gli affetti miei.

OSIDIO.

Vedi. Ella è Arisbe; e tu Roman pur sei.

SCENA VII.

ARISBE, e i suddetti.

ARISBE.

SI'. *Valerio è Romano:*
Ma distinguerlo Arisbe
Sa da Osidio, e dagli altri. A te si volle (a)
Defraudar tua ragione.

(*a*) A Valerio.

Tu non eri nel campo. Io la difesi.
Non è così? (a)

OSIDIO.

Nol so negar; nè il festi
Spinta da facil genio;
Ma per sparger tra noi discordie, e risse:
E, Minuzio presente, Arisbe il disse. (b)

VALERIO.

Mi fu giusta però: se non amante. (c)

ARISBE.

In faccia al campo io non dovea tal dirmi. (d)
Era questo un arcano, (e)
Ch'io serbava a Valerio.

OSIDIO.

Ami il rivale?
Per qual merto maggior? Volevi affetto?
Ossequio? fedeltà? Da me l'avesti.

ARISBE.

E' ver: ma agli occhi miei tu non piacesti.
[*Comincia il mio trionfo.*]

OSIDIO.

Ingiusta sei.

ARISBE.

Perchè? Forse beltade
E' tenuta ad amar ciascun che l'ami?
Perchè più degno sei? Se tal ti credi
Mal giudichi di te; peggio degli altri.
Ma sia anche ver: nel tribunal d'amore
Non si consiglia il merto:
Ma il cor. Chi piace più, sempre è il migliore.

(*a*) Ad Osidio. (*b*) A Valer. (*c*) Ad Osidio.
(*d*) A Valerio. (*e*) Ad Osidio.

VALERIO.

Ben ragiona.

OSIDIO.

Eh, Valerio,
Non tanto insuperbir. Di me sprezzato,
Tu più misero sei, perchè ingannato.

QUANDO *l'amor favella*
Sul labbro d'una bella,
Per fare altrui dispetto,
Nol creder vero amor.
Egli è con chi disprezza,
Un' arte di fierezza;
Ed è con chi lusinga,
Un vezzo ingannator.

S C E N A VIII.

VALERIO, e ARISBE.

VALERIO.

S'EI *rival non mi fosse, andrian già sparsi*
Di amaro i miei contenti.

ARISBE.

D'acuta vista è gelosia.

VALERIO.

Vorresti,
Ch'io credessi al rival, più che ad Arisbe?

ARISBE.

Ma la Punica sede è ognor sospetta.

VALERIO.

In anima gentil non entra inganno.

ARISBE.

D' Asdrubale son figlia, e in odio ho Roma.

VALERIO.

O diverso dal cor parlò il tuo labbro;
O nell' odio comun me non confondi.

ARISBE.

Forse torna in mio pro, ch' io ti lusinghi.

VALERIO.

Durerà con l' inganno il mio piacere;
E godrò poi del tuo col disinganno.

ARISBE.

Non ti credea sì generoso; e sento
Che si avanzano in me que' primi impulsi
Del genio. Un cor, che tanto
Si fida in me, più non saprei tradire.
Mi sarai caro; e per amarti appieno
Di vincer studierò le ripugnanze
Della patria, e del sangue.

VALERIO.

M' ami, se il vuoi. L' amore
Col desio facilmente s' accompagna.

ARISBE.

Restami un sol timore.

VALERIO.

E qual?

ARISBE.

Vedermi
Spoglia ancor indecisa.

VALERIO.

Nell' amistà del Dittator confido;
E mi assiste ragion.

ARISBE.

Se il Dittatore
T'è ingiusto, hai spada al fianco, e ardir nel core.

VALERIO.

So *che esser suole scaltro, e bugiardo,*
Di chi è più bella, cor, labbro, e sguardo:
Ma non so credere
In sì alma nobile, sì vil pensier.
E *quando ancora fosse in te inganno,*
Voglio più tosto soffrirne il danno,
Che farti ingiuria col mio temer.

SCENA IX.

ARISBE.

UN *trattar sì sincero*
Quasi potria . . . che dir vorresti, Arisbe?
Se Valerio è Romano, abbia egli ancora
Con tutto l'odio mio, tutto il mio scherno.
Serva alla mia vendetta
Anche la sua virtù. Nel Roman campo
Faccia i mali, che può la scaltra Arisbe.
Con l'amor della patria
Difendermi saprò da quel rimorso,
Che accompagna la frode.
Un deluso nimico è sempre lode.

AMOR, *che vedi, e fai gli oltraggi tuoi*
So che mi attenderai,
Per vendicarti un dì, nascoso al varco.
Tormi potrai bensì la libertà;
Ma pur mi resterà
L'onor di que' trofei
Su cui ti spunto i dardi, e frango l'arco.

Il fine dell' Atto Secondo.

Digitized by Google

I DUE DITTATORI.

ATTO TERZO.

Sala terrena in casa di campagna, corrispondente agli alloggiamenti di Q. Fabio.

SCENA PRIMA.

VELIA, ed ERMINIO da varie parti.

VELIA, ed ERM. a 2.

NON *so per quale affetto,*
Mi palpiti nel petto
Oltre l'usato il cor.

ERMINIO.

[*Qual beltà!*]

VELIA.

[*Qual sembiante!*]

ERMINIO.

[*Arder più chiari rai non vidi ancora.*]

VELIA.

[*Leggiadria, e nobiltà spiran que' lumi.*]

ERMINIO.

[*Fosse tal la mia Velia.*]

VE-

VELIA.

[Tal foſſi, Erminio mio.]

ERMINIO.

[Ma la mia Velia, oh Dio! ſorte mi ha tolta.]

VELIA.

[Ma il mio Erminio è lontano, e non m' aſcolta.]

ERMINIO.

All' impulſo del cor, bella, perdona.
Di ſaper l' eſſer tuo ſento vaghezza.

VELIA.

Egual brama al tuo aſpetto in me ſi acceſe.

ERMINIO.

Nera pietra ſegnò tutti i miei giorni.

VELIA.

Sempre anch' io fui berſaglio a ria fortuna.

ERMINIO.

Sin or pari è il deſtin. Tua patria è Roma?

VELIA.

Se Romano tu ſei, taccio, e ſoſpiro.

ERMINIO.

Prigionier ſon di Fabio in queſto campo.

VELIA.

Son di Fabio il Tribuno anch' io conquiſta.

ERMINIO.

D' Erſilia al nome ſoſpirar l' inteſi.
Sareſti tu ſua gentil fiamma?

VELIA.

Io quella.
E nol potendo amar, per lui ne ho pena.

ERMINIO.

Degno è di tua pietà ...

VELIA.

Tanta ti prendi
Cura di lui, che prigioniero, e in rischio
Quì ti ritien?

ERMINIO.

Già, sua mercè, nel campo
Numidico sarei: ma sì non m' ange
Amor di libertà, cura di vita,
Quanto il saper, se quì cattiva, o estinta
Sia l' illustre mia sposa.

VELIA.

[*Torna il palpito al cor.*] *Deh, fa ch' io sappia*
Il nome, e l' esser tuo.

ERMINIO.

Fasce reali
Sortii. Di Erminio ho il nome;
E nel Ligure ciel...

VELIA.

Tu Erminio?.. Oh Dio!
Della Liguria il Prence?
E di Velia lo sposo?

ERMINIO.

Appunto. E donde
A te di mie fortune è giunto il grido?

VELIA.

Donde? da Velia tua...

ERMINIO.

Toglimi, ah, tosto
Dal maggior mal. Viv' ella? Ha teco anch' ella
Comuni i ceppi? Ersilia,
Ti chieggo il mio riposo.

VELIA.

[Quanto bello, e fedel trovo il mio ſposò!
Ma ſcopriremci? Or non è tempo. Ad ambo
Verria men la difeſa,
E creſceria il periglio.]

ERMINIO.

Tu non riſpondi; e il tuo tacer crudele
Forſe mi dice più, che non vorreſti.

VELIA.

Datti pace. Ella vive; e l'incertezza
Della tua ſorte è il ſuo più grave affanno.
Dal generoſo Fabio accetta il dono
Della tua libertà. Guai, ſe ti trova
Del fier Minuzio, or Dittator, l'editto.
Riedi al Punico vallo. Ivi il tuo amore
Avrà di che eſſer lieto:
E certo ſii, che quando Velia il primo
Guardo a te volgerà, tutta amoroſa,
Dirà: Vien, caro Erminio;
Eccoti la tua amante, e la tua ſpoſa.

SENZA *te, mia luce, errai*
Fra le tenebre, nè mai
Chiaro giorno a me ſpuntò.
Lo *dirà: che di quel core,*
Tutto fede, e tutto amore,
Credi a me, gli arcani io so.

SCENA II.

Q. FABIO con due soldati, e i suddetti.

ERMINIO.

VIEN *Fabio. Arresta il passo.*

Q. FABIO.

E da me esempio di pietade apprendi.
Erminio, a' tuoi ritorna, e alla tua Velia,
Che nel Punico vallo è forse in pena
Per te.

ERMINIO.

Di sua salvezza,
E di sua libertà vedi chi primo
Mi diè l'annunzio.

Q. FABIO.

Ersilia?

VELIA.

E più sicuro
Attender nol potea, che dal mio labbro.

Q. FABIO.

Or t'affretta a partir: che sempre innanti
Mi sta il fiero littor. Questi due fidi
Soldati miei ti scorteranno al campo.
Ricordati di me. Siati anche cara
Roma per me. Dammi un amplesso, e il prendi.

ERMINIO.

Fabio, per questa giuro
Fida man, che ti porgo;
E per questo, che cingo, acciar, nè quella,
Nè mai questo alzerò contro di Roma;

Serberò tua memoria, insinchè duri
Questa, ch' è dono tuo, vita; e se mai
Potrò usarne in tuo pro, l' avrò più cara.

VELIA.

Coppia sì rara unqua non vide il sole.

ERMINIO.

Bella Ersilia, se prego
Può d' Erminio aver loco appo il tuo core:
Sii più giusta al mio Fabio. Ama il suo amore.

VELIA.

Erminio, di me stessa
Non mi è dato dispor. Velia ne ha il pieno
Arbitrio.

ERMINIO.

E se d' amarlo ella t' impone?

VELIA.

Ubbidirò.

ERMINIO.

Fabio, al tuo cor dà pace.

Q. FABIO.

Lusingarmi non so d' un tanto bene.

ERMINIO.

T' assicuri mia fede. Ersilia avrai.

VELIA.

Tu prometti al suo amor quel che non sai.

ERMINIO.

VADO *ad oprar per te.* (a)
Ma tu dovresti, o bella, (b)
Renderti a tanta fè,
Senza aspettar di più.

(*a*) A Q. Fabio. (*b*) A Velia.

Beltà, che voglia amar,
Con l'altrui cor non ama:
Corre, ove a se la chiama
Merto, beltà, e virtù. (a)

SCENA III.

Q. FABIO, e VELIA.

VELIA.

BEN *collocato è il benefizio, o Fabio*
In magnanimo core.

Q. FABIO.

Ma infelice è l'amore,
Che per alma crudel langue, e sospira.

VELIA.

Così vuol la mia sorte, e ne ho tormento
Nulla del tuo men fero.

Q. FABIO.

E pur, se Velia ...

VELIA.

Un giorno intenderai del vano impegno
L'innocente lusinga.

Q. FABIO.

Non so perder ancor tutta la speme,
Che tu giusta mi sia: nè per ripulse
La mia fede si stanchi.

VELIA.

Ella, sì, mi assicuri
Dal fier Minuzio. Egli verrà col fasto
Della sua Dittatura a nuovi oltraggi.

(*a*) Si parte coi due soldati di Q. Fabio.

Altra difesa da un tiranno amante
Non ho, che Fabio, o morte.

Q. FABIO.

Ersilia, non temer. Sicuro asilo
Nel campo avrai del Dittator mio padre.

VELIA.

Il trionfo compisci
Di tua virtù. Rendimi a' miei.

Q. FABIO.

Crudele!
Anche fuggirmi? Anche il piacer ch'io perda
Dell'amabil tua vista? ...

VELIA.

Per lontananza salderà tua piaga.

Q. FABIO.

Dirai meglio, per morte.
Non mi sento sì forte
A perderti per sempre.
Lascia, ch'io più disperi, o più m'avvezzi
A sì crudo per me rimedio estremo.

VELIA.

Minuzio... Oh Dei!...

Q. FABIO.

Fabio è ancor teco.

VELIA.

Io temo.

SCENA IV.

MINUZIO con Littori, e i suddetti.

MINUZIO.

NON *vi turbi il mio aspetto. Io quì non vengo*
Tratto da quell' ardor, di cui mi resta
Lieve appena scintilla.
La Dittatura, a cui m' alzaro i voti
Del popolo Romano, e le speranze
Di Roma in me rivolte,
M' inspirano altri affetti, altri pensieri,
Che sien degni di me, di lei, di tutti.

VELIA.

Vincitor di te stesso,
Vittoria ottieni assai maggior d' ogni altra.

MINUZIO.

Fabio, a te solo venni . . .

Q. FABIO.

Bastava un tuo comando . . .

MINUZIO.

A te, ornamento
Della patrizia gioventù, crescente
Speranza, e lume del Latino impero.

Q. FABIO.

Troppo, o Signor . . .

MINUZIO.

Le prove,
Che nell' ultima pugna
Desti d' alto valor, fan che al tuo braccio
Utile affidi, e necessaria impresa.

Q. FABIO.

Ov' è il ben della patria,
Nè 'ncontro temo, nè fatica fuggo.

VELIA.

[*Mali per me.*]

MINUZIO.

Del vicin colle il giogo
Va con le tue coorti
Spedito ad occupar, pria che il Numida
Sopra vi ſpieghi i barbari veſſilli.
Ei già l'armi vi ſpinge. Il prevenirlo
Ne aſſicura da aſſalti, e da ſorpreſe,
E a lui chiude i ſoccorſi, e vieta i paſchi.

Q. FABIO.

M' è gloria il cenno, e tronco i vani indugi.

MINUZIO.

Sì indiſcreto non ſon, che ti divieti
Prender dalla tua Erſilia un breve addio.

Q. FABIO.

Già il cor lo preſe. Or ſervo al dover mio.

NULLA *bada deſtrier generoſo,*
Se ſuon ſtrepitoſo,
D'oricalco lo sfidi, o lo deſti.
Corra ardito ad invito d'onore,
Magnanimo core;
E da gloria altro amor non l'arreſti.

SCENA V.

MINUZIO, e VELIA.

MINUZIO.

SENZA *porgerti un guardo?*
Senza torne un addio? Fabio non t'ama.

VELIA.

Dover d'amor da quel di gloria è vinto.

MINUZIO.

Per Minuzio sarebbe
La maggior gloria sua l'amor d'Ersilia.

VELIA.

Signor . . .

MINUZIO.

Partite. (a)

VELIA.

[*Oh rischj!*]

MINUZIO.

Bella, non perchè illustre
Di sublimi trofei splenda il mio nome:
Non perchè a me dia vanto, e da me il prenda
L'eccelso onor, di cui mi adorna il Tebro;
A te parla il mio cor: ma perchè t'ama.

VELIA.

Come? da quell'ardor, di cui ti resta
Lieve appena scintilla,
Sì ti lasci abbagliar? Ciò non attende
La Dittatura, a cui t'alzaro i voti
Del popolo Romano:

(*a*) A' Littori, i quali partono.

Nè a te sono rivolte
Le speranze di Roma,
Perchè abbia ad illustrar le tue conquiste
Una misera schiava. Ah, Dittatore,
Quegli affetti ripiglia, e quei pensieri,
Che sien degni di te, di lei, di tutti.

MINUZIO.

Sii men saggia, e più grata. A te non venni
Per ricever consiglio:
Ma prezzo di favor; cambio d'affetto.
Tu il promettesti; e il chieggo.

VELIA.

Qual lo promisi, io tel concedo; onesto.

MINUZIO.

Ma che sia più che stima.

VELIA.

Sia anche amistade.

MINUZIO.

A un amator non basta.

VELIA.

Non può Ersilia di più.

MINUZIO.

Può, purchè voglia.

VELIA.

Aggiungi: e pur che deggia.

MINUZIO.

Non ripugna al dover legge d'amore.

MEN *fierezza. A chi vi adora,*
Deh volgetevi, occhi belli.

VELIA.

Roman, tu non conosci a cui favelli.

Digitized by Google

MINUZIO.

A un ingrata, lo so; ma tu obbliasti,
Che a un Dittator rispondi.

VELIA.

Non pensar del gran nome
Di atterrirmi col suon. Più lieve impresa
A te Annibale fia, che il cor d' Ersilia.

MINUZIO.

Risparmiami d' usar forza, e potere.

VELIA.

Son ritornati oggi i Tarquinj a Roma?

MINUZIO.

Che chieggo alfin? Poco ti costa un guardo,
E' poco una lusinga.

VELIA.

Chi vuol tutto negar, nulla conceda.

MINUZIO.

Ersilia, più pietà.

VELIA.

Più senno, o Duce.

MINUZIO.

Vuoi libertade?

VELIA.

In me ragion non hai.

MINUZIO.

Vuoi preghi?

VELIA.

In tal miseria io non gli esigo.

MINUZIO.

Mira al tuo piede ... (a)

(*a*) Nell'atto di piegare un ginocchio, si ferma alla voce di Q. Fabio, che sopravviene.

SCENA VI.

Q. FABIO, e i ſuddetti.

Q. FABIO.

AH, *Dittator! che fai?*

MINUZIO.

[*Dei! Quì Fabio!*]

VELIA.

[*Reſpiro.*]

Q. FABIO.

Queſte ſon di Minuzio
Le magnanime impreſe?
L' eroiche idee? Si vince
Annibale così? Così Cartago?
D' una ſchiava beltà s' abbaſſa al piede
Il Dittator di Roma? Uſa più toſto
Nel ſupremo poter, di cui t' abuſi,
E le ſcuri, e le verghe.
Sia la tua Dittatura
Crudel, non vil: talchè non paſſi in altri
L' obbrobrio, onde la ſpargi, e in te finiſca.
Signore, addio. Di Fabio
Serviro anche gl' indugi alla tua gloria.
Or ſe oneſto ti ſembra, allor che a riſchj
Per te m' eſpongo, e per te colgo allori,
Toglimi Erſilia, inſidiami una giuſta
Spoglia del mio valore:
Ma, Signor, ti ſovvenga:
In cor Romano è debolezza amore. (a)

(*a*) Si parte.

VELIA.

SE *incontra arene, e sassi,*
Che fa l' agricoltor?
Cerca un terren miglior,
Che gli assicuri un dì messe feconda.
N*on coglierai, me amando,*
Che sdegno, onta, e dolor.
Beltà di facil cor
Non mancherà per te: che amor ne abbonda.

SCENA VII.

MINUZIO, e poi ARISBE.

MINUZIO.

SCUOTITI *dal letargo, in cui t' han posta*
E sorpresa, e dispetto;
E svegliati a vendetta, alma feroce.

ARISBE.

Come ubbidite son! come temute
Di Minuzio le leggi! Oh, se a Cartago
Torno, quai ridirò della Romana
Militar disciplina illustri esempj!

MINUZIO.

Di che ne accusa Arisbe?

ARISBE.

Non cadder tutti, e ben ne godo, all' ara
Della tua crudeltà quegl' infelici
Prigionieri Africani,
I cui ceppi bagnai d' inutil pianto.

MINUZIO.

Che dici?

ARISBE.

Il ver. Già è salvo
Della Liguria il forte Prence, Erminio.

MINUZIO.

Erminio, dopo Annibale, il più fero
Nimico a Roma?

ARISBE.

Io il vidi;
E due Romani erangli scorta . . .

MINUZIO.

Oh cieli!
Chi deluse l'editto?

ARISBE.

Un generoso
Cor più del tuo: Fabio il Tribuno.

MINUZIO.

Arisbe
Giurò sparger tra noi discordie, e risse.

ARISBE.

Ma l'odio mio non ha bugie sul labbro.

MINUZIO.

Creder mi è forza. Altero
Fabio, omai trema. Col poter già s'arma
Ragion, sdegno, ed amore.
Alla vendetta mia darò i pretesti
Con la legge oltraggiata.
Cadrà un rivale, e piangerà un' ingrata.

MAL *si provoca, e s'irrita*
Chi ha il poter di gastigar.

O ragion sembrar fa onesto
Il suo sdegno : o a lui pretesto
Mai non manca a condannar.

SCENA VIII.

ARISBE.

COLPI' *al segno lo stral. Gittati ho i semi*
Del civil odio. Vedrò in breve armarsi
Tribuni, e Dittatori.
Qual gloria per Arisbe!
E se dirlo a me lece,
Forse Annibale ancor tanto non fece.

ALL' *uomo il sapere,*
L'ardire, il potere
Natura donò.
E a noi, che lasciò?
Astuzia, e beltà.
M*a il sesso più frale,*
A senno, a possanza,
Sovrasta, e prevale;
Se d'armi sì forti
Valer ben si sà.

Il fine dell' Atto Terzo.

I DUE

I DUE DITTATORI.

ATTO QUARTO.

Quartieri di Soldati nel Campo di Minuzio.

SCENA PRIMA.

OSIDIO con seguito di soldati, e VALERIO.

OSIDIO.

SE *sollecito meno, o se men forte*
Era Fabio il Tribun, dall' erto colle
Già ne sovrasteria l' oste nimica.
Ma qual ei ne riporta aspra mercede!

VALERIO.

Di che il compiangi?

OSIDIO.

Il Dittator Minuzio
Lo condanna a morir sotto i littori.

VALERIO.

Povero Fabio! E per qual fallo?

OSIDIO.

Occulto
Il prigionier Ligure Erminio ei tenne,
E gli diè scampo, e trasgredì l' editto.

VALERIO.

Onde ne giunse al Dittator l'avviso?

OSIDIO.

Da chi meno il vorresti, o meno il pensi:
Da Arisbe.

VALERIO.

Oh per noi tutti infausta spoglia!

OSIDIO.

Di non più amar quel volto,
Con cui sta cor sì fiero, ho già risolto.

VALERIO.

Sciorrò anch' io col tuo esempio il ferreo laccio.

OSIDIO.

Fabio sia il pensier nostro.

VALERIO.

Il padre il salverà.

OSIDIO.

Minuzio ha imposto,
Che s' ei voglia a lui dar l'ultimo amplesso,
Venga; ma non lo segua
Nè littor, nè soldato; o sia per tema,
Ch' egli possa usar forza; o sia, che all' uno
Non competano i fasci,
Ove l'altro ha comando.

VALERIO.

Non so veder riparo all' infelice,
Se un' amica pietà non gli è in soccorso.

Digitized by Google

SCENA II.

OSIDIO.

PERCHE' *rival, più condannato è Fabio,*
Che perchè reo. Dare il poter supremo
A gioventude, che in balìa si lascia
Di sregolati affetti; è un por la spada
In mano ad uom, cui furor pazzo invada.

NON *dovria chi impera, e regge,*
Con la forza, e con la legge
Il suo oltraggio vendicar.
Non è zelo il suo rigore,
Ma furore,
Che a se fa, non un dovere,
Ma un piacere in condannar.

SCENA III.

Q. FABIO tra i Littori, e OSIDIO.

Q. FABIO.

VADO, *Osidio, a morir. Nè il Fabio nome,*
Nè la canizie, e dignità del padre,
Nè i merti miei, nel giudice feroce
Diero accesso a pietà.

OSIDIO.

Sperar mi giova,
Che te il pubblico lutto, e te del padre
Ne serberanno i preghi.

Q. FABIO.

Eh, troppo importa
A Minuzio, ch' io pera.
Ma vedrò il genitor?

OSIDIO.

Mira. Quì 'l tragge
La tua ſciagura. Io vo a Minuzio. (a)

Q. FABIO.

Ah, temo
Più l'ire ſue, che tutti i mali miei.

S C E N A IV.

FABIO MASSIMO, e Q. FABIO.

F. MASSIMO.

IN *figura di reo Fabio? Poc' anzi*
Tu militar Tribuno,
Or di ſoldati in vece
Hai d' intorno littori?

Q. FABIO.

Padre, e Signor, tanto non è mia colpa,
Quanto ingiuſtizia altrui la mia ſventura.

F. MASSIMO.

Uſo è de' rei, dire i giudizj iniqui,
E oſtentar innocenza.
Dimmi: Noſtro nimico, e prigioniero
Non era Erminio?

Q. FABIO.

Egli era.

(a) Si parte.

F. MASSIMO.

Dalla legge comune
L'editto l'escludea?

Q. FABIO.

No: ma Minuzio...

F. MASSIMO.

Sostenea le mie veci;
E tu, in onta di lui, salvasti Erminio.

Q. FABIO.

In me destò rimorso
Lasciar sotto il littor capo sì illustre.

F. MASSIMO.

E vi sottentra il tuo. La pena è giusta.

Q. FABIO.

Feci in Erminio salvo, amici a Roma
E Liguri, ed Insubri.

F. MASSIMO.

Crescano a lei nimici; e duri intatto
Ne' suoi figli il rispetto.

Q. FABIO.

Te Dittator, mai non si vide al cenno
Tuo, la vittoria incrudelir ne' vinti.

F. MASSIMO.

E' libero il comando;
Ma l'ossequio è servil. S'io data avessi
La legge di Minuzio, e violata
Fosse questa da te, l'esser mio figlio
Te non esimeria.

Q. FABIO.

Poichè sì giusta
Trovi la mia sentenza,
Cedo, o gran padre, e mi condanno io stesso.

F. MASSIMO.

Piacemi: e se finora
Parlò a te il Dittator; parli ora il padre.
Figlio, non venni ad aggravar tua sorte:
Ma a veder, se da Fabio
Morivi, e da Romano. Oh, fossi prima
Sotto barbaro acciar morto pugnando!
E de' trecento Fabj
Andasse in schiera anche il tuo nome. Il primo
Tu sarai di tua stirpe,
Il cui sangue berran verghe, e mannaje.
Pur se chiudi i tuoi giorni
Col magnanimo cor, con cui vivesti,
Te seguirà la pubblica pietade:
Te la mia ancor.

Q. FABIO.

La tua mi basta, o padre.
Nulla più mi sgomenta;
E se a questo tuo dono altro ne aggiungi....

F. MASSIMO.

Chiedi.

Q. FABIO.

Da te difesa
Sia un' infelice vergine....

SCENA V.

VELIA, e i suddetti.

VELIA.

Al tuo piede
Cada ella stessa, o Dittator. Dall' onte
Di un ingiusto poter tu la proteggi.
Agli occhi di Minuzio io bella parvi,
E facile conquista. A me fu scudo
Mia virtude, e il tuo figlio. Ecco il suo fallo.
Ecco la sua condanna. Or perdo in esso
Quanto avea. Senza lui nulla a me resta,
Che periglio, e terror.

F. MASSIMO.

Già intesi, Ersilia: (a)
Che de' tuoi rischj a me ben giunse il grido.
Nulla temer. Nelle mie tende asilo
Sicuro avrai. Custodirò in te un pegno
Degli affetti di Fabio, a me fidati.

Q. FABIO.

Padre, or moro tranquillo, e assolvo i fati.

(a) Sollevandola.

Digitized by Google

SCENA VI.

VALERIO con giovani nobili Romani, e i suddetti.

VALERIO.

EH, *non cadono i Fabj*
Di sì vil morte. Dittator, del nostro
Petto a lui farem scudo;
Tanta togliendo dal patrizio sangue
Vergogna, e pena. Accoglieranlo amiche
Le tue coorti; e là, se tanto ardisce,
Le sue poi spinga il Dittator ...

F. MASSIMO.

Romani,
Che a tal prezzo egli viva? Aquile opporsi
Per lui vedremo ad Aquile? Aste ad aste?
E farem sì, che de' nostri odj armato,
Annibale su noi scenda, e ruini?
Non che un solo, pria tutta
Pera la Fabia gente.
Ponete modo al vostro
Zelo, e siavi più in mente
Degli avi vostri l'onorato esempio,
Che alla patria donar se stessi, e i figli.

VALERIO.

Di funesta virtù fieri consigli!

Digitized by Google

SCENA VII.

OSIDIO, e i suddetti.

OSIDIO.

SIGNOR, *da te dipende,*
Che viva il figlio. I tuoi
Preghi non troveran del Dittatore
Inflessibile il core.

F. MASSIMO.

Andiamo . . .

Q. FABIO.

Ah, da paterna
Pietà non sia tradito il grado eccelso.
Non soffrirlo, o Signor. La Dittatura,
Che a salvezza d'un Fabio,
Vide Roma al suo piede, e n'ebbe gloria:
Non si prostri ella stessa, e n'abbia scorno.
Lasciami al mio destin; ma resti illesa
Tua dignità. Tanto non val mia vita.

F. MASSIMO.

Oh illustre figlio! Oh allora (a)
Degno più del mio amor, quando ti perdo!
Teco porta alla tomba
Sì magnanimi sensi,
E tua virtude al mio dover non pensi.

So *qual sono, e qual tu sei.*
Tu i pietosi affetti miei,
E la patria avrà i più forti.

(*a*) Va ad abbracciarlo.

Dura invitto; e ad ogni età
In tua gloria passerà
La virtù, che teco porti. (a)

SCENA VIII.

Q. FABIO, VELIA, e VALERIO.

Q. FABIO.

ERSILIA, *ore di vita*
Mi restan poche: altre alla patria, ed altre
Ne debbo al padre; e tu non poca parte,
E l'estrema ne avrai. Se d'una sola
Lagrima tu mi onori, assai già ottenni.
Serba ad altro più degno, e più felice,
I tuoi teneri affetti. Al caro Erminio
Narra i miei casi; e digli,
Che non vendichi Fabio
Su Roma; e lieti ei viva
Con la sua Velia gli anni. Anzi ch'io parta,
Mia diletta, un addio.

VELIA.

E ti perdo così?

Q. FABIO.

Così i miei mali
Finiscono. Valerio,
Addio. Ricorda al padre Ersilia mia:
Le sia in custodia, e libertà le renda.

VALERIO.

Ho stretto il core da pietà, e da doglia. (b)

(*a*) Si parte con li Soldati d'Osidio.
(*b*) Si parte.

VELIA.

Nulla per te fec' io : tu per me tanto.
Core, alma, vita, escimi tutta in pianto.

Q. FABIO.

CONCEDIMI, *ch' io baci,*
Cara, la bianca mano:
Favor di tua pietade all' amor mio.
M*a tu sospiri, e taci:*
Mi basta il tuo dolor. Ersilia, addio.

SCENA IX.

VELIA.

SE *un' alma per amar due cori avesse,*
Uno a te ne darei, fedele amante.
Ma il sol, ch' io chiudo in petto, è del mio sposo.
Tu mia pietà, tu mia memoria avrai;
E *avrò forse anche duol, ch' io non t' amai.*

A TE *basti, o degno amante,*
C*he in mercede alla tua fede*
Volli amarti, e non potei.
C*he costretti dal dovere,*
Più non erano in potere
Del voler, gli affetti miei.

Padiglione di Minuzio, con tavolino da ſcrivere.

SCENA X.

MINUZIO, OSIDIO, e Soldati.

MINUZIO.

I SUOI *preghi ei mi porga; o il figlio mora.*

OSIDIO.

D' un padre Dittator l' aſpetto ſolo,
Non è prego per te, che già ti vinca?

MINUZIO.

Chi vuol grazie impetrar, ſi umilj, e chiegga.

OSIDIO.

Al ſuo grado ſconviene un vil ricorſo.

MINUZIO.

E al mio un facil perdon. Vanne, e l'incontra. (a)
Al Senato ſi ſcriva. E' buon conſiglio (b)
Gli animi prevenir. Ne' gravi caſi
Le prime impreſſioni
Sono in noi, quai nel cielo i primi raggi,
Che dileguano l' ombre, aprendo il giorno. (c)

(*a*) Oſidio ſi parte.
(*b*) S'accoſta al tavolino.
(*c*) Scrive, ma ſtando in piedi.

SCENA XI.

F. MASSIMO, OSIDIO, e MINUZIO.

OSIDIO.

SCRIVE *al Senato.* (a)

F. MASSIMO.

Il primo (b)
Foglio ſuo non è quello, ove de' Fabj
Egli laceri il nome, e l'opre accuſi.

OSIDIO.

Vedi, o Signor ... (c)

MINUZIO.

Quì à me il gran Fabio? (d)

F. MASSIMO.

Il padre
Viene, o Minuzio, al giudice del figlio. (e)

MINUZIO.

Duolmene la cagion: duolmi il reo caſo;
E duolmi, che al riparo
Mi ſia tolto il poter dall' altrui colpa.

F. MASSIMO.

Colpa da un Dittator già condannata,
Non dà luogo a perdono. Io quì non venni
Tratto da vana ſpeme a pro d'un figlio.
Ben da lui tu cominci

(*a*) In lontananza a F. Maſſimo.
(*b*) In diſparte ad Oſidio.
(*c*) Avanzando verſo Minuzio.
(*d*) Laſcia di ſcrivere, e gli va incontro.
(*e*) Oſidio ſi ritira in diſparte.

Ad esiger terror con una legge,
Da te allor promulgata,
Che a me ubbidivi, e Dittator non eri;
E legge tal, che fa più ingiuria a Roma,
Che macchia al delinquente.

MINUZIO.

Amor di padre
Ti acceca sì, che non conosci il peso
Del grave error. Disubbidire al Duce;
Deluderne i decreti;
Più dì, nel Roman campo un fier nimico
Assicurar; salvarlo;
Non è delitto?

F. MASSIMO.

Fabio, che il commise, (a)
Reo più che i Giunj, e più che i Manlj...

MINUZIO.

In Manlio (b)
Protetto era il trascorso, al par del mio,
Da un valor fortunato; e pur non valse.

F. MASSIMO.

Dall' esempio di voi trarsi a ruina (c)
Potea la disciplina: ma da un atto
Di pietà generosa
Qual periglio per Roma?

MINUZIO.

A gran ragion, tra l'arse case, e ville, (d)
Quelle de' Fabj Annibale rispetta.
Alla loro pietà si dee compenso.

(*a*) Minuzio scrive.
(*b*) Rivolgendosi con un poco d'impeto.
(*c*) Minuzio torna a scrivere.
(*d*) Rivolgendosi più adagio.

F. MASSIMO.

Diceria non mi morde . . .

MINUZIO.

Io già al Senato
E tuo giudice, e mio, scrissi in quel foglio
La legge offesa, il salvo Erminio, e quanto
Sia di ragion, che il trasgressor ne mora.

F. MASSIMO.

E dopo tutto, ponvi Ersilia ancora:
Lei, sì, che più di Erminio, e dell' editto,
Fa di Fabio la pena, e fa il delitto.
Ciò ancor sappia il Senato:
Nè Minuzio l' obblii. Tu questo forse
Rimprovero da me non attendevi,
Lusingandoti d' altro in tua fortuna.
Ma che la Dittatura
Anche per me avvilisca? Eh, ch' oggi assai
D' onta ella n' ebbe; e Dittator, tu il sai.

NELL' *alma fremerà*
Pietà di genitor.
M*a non si avvilirà*
Gloria di Dittator.

SCENA XII.

MINUZIO, OSIDIO, e poi VALERIO.

MINUZIO.

OSIDIO, *non dicesti,*
Che il colpevole io sia?

OSIDIO.

Signor, ne avrai, se insisti, e biasmo, e danno.

MINUZIO.

Pentirsi è tardo . . .

VALERIO.

Uom d'alto affar, dal campo
Ostil te chiede; e par che cose arrechi
Di non lieve momento.

MINUZIO.

Ammettasi: che fia?

OSIDIO.

[Spesso contrasta
Forza a ragion per sostener decoro.]

SCENA XIII.

ERMINIO, e i suddetti.

ERMINIO.

ECCELSO *Dittator, non ha ristretti*
Virtù in petto Romano i suoi confini.
Vi son anime ancor, ch' oltre alle vostre
Pregiansi d'esser forti, e generose.
Fabio, dal suo gran cor mosso, ad Erminio
Diè vita, e libertade. Atto sì illustre
Lo condanna a morir. Se lo soffrisse,
Troppo Erminio sarebbe
E sconoscente, e vil. Tu a un tratto assolvi
L'un dal supplizio, e l'altro dall' infamia.
Erminio per l'altrui t'offre il suo capo.

MINUZIO.

Questo si accetterà. Ma Erminio è lunge;
E la legge oggi il reo chiede alla pena.

ER-

ERMINIO.

Quì con falsa virtù non si ricerca
O indugio alla sentenza,
O pretesto al perdono.
Erminio a te si affretta: e quegli io sono.

VALERIO, e OSIDIO a 2.

Serba a noi Fabio, e un cittadino a Roma.

MINUZIO.

A far prova assai dura
Di magnanimo cor venisti, o Erminio.
L'atto ti onora, e te ne applaudo. Usarti
Non posso altra pietà, che quella stessa,
Che tu mi chiedi. Vivrà Fabio. Il prezzo
Tu ne sarai.

ERMINIO.

Mi è un bene
Morir così.

MINUZIO.

Fabio a me venga.

OSIDIO.

Il lieto
Annunzio di sua vita ei da me intenda. (a)

ERMINIO.

E il supplizio non suo quì a me si renda.

MINUZIO.

Soldati, altrove al cenno il custodite.

ERMINIO.

A VISTA *anche di morte,*
Nè barbara la sorte;
Nè te crudel dirò.

(*a*) Si parte.

Anzi quel colpo rio,
Già destinato al fato
Del fido amico mio,
Con gioja incontrerò.

SCENA XIV.

VALERIO, MINUZIO, e poi Q. FABIO.

VALERIO.

BEL *campo ti si appresta*
Di gloria anche in Erminio . . .

MINUZIO.

Il preservarlo
Dipenderà da Fabio.
Seco mi lascia; e ad osservar dal colle
Va, se Annibale ardisca altro cimento.

VALERIO.

Il valor di Minuzio è suo spavento. (a)

MINUZIO.

[*Risorgete, o speranze,*
Vostra Ersilia esser può...] *Fabio, sa il cielo,*
Se mi dolea, che dal dover costretto
Fossi all' aspro comando, ond' era tolto
Tal figlio a' Fabj, e tal guerriero a Roma.
Grazie agli Dii, che a' pubblici, a' miei voti
Render ti posso alfine. Onta, e rimorso
Han tratto Erminio alla sua pena; e l' abbia.

Q. FABIO.

Ah, Signor, per qual fato
Mi avrò sempre a doler delle tue leggi,

(*a*) Si parte.

S'anche i favori tuoi mi son funesti?
Donarmi vita, e tormi Erminia? Oh quanto
Meno spietate eran per me le scuri!

MINUZIO.

Degno, che tu il compianga, è il fido amico.

Q. FABIO.

Compiangerlo che val? Lascia ch' io il salvi.

MINUZIO.

Volendo, il puoi.

Q. FABIO.

Col capo mio? son pronto.

MINUZIO.

Men crudel sacrifizio a te si chiede.

Q. FABIO.

E qual?

MINUZIO.

Ersilia tua cedi al mio amore. (a)

Q. FABIO.

Ersilia? Ah, Dittatore,
Non mi resta ragion in lei, che chiedi.
Io giva a morte, e libertà le diedi.

(a) Entra Velia.

Digitized by Google

SCENA XV.

VELIA, e i fuddetti.

VELIA.

ERSILIA è in *fuo poter. Può di fe fteffa*
Difpor. Si affolva Erminio; e, Fabio, il foffri,
Erfilia fia del Dittator conquifta.

MINUZIO.

[*Felici affetti miei!*]

Q. FABIO.

Che afcolto! Erfilia,
Per me sì poco? e per Erminio tanto?
Per me fol brevi lagrime? e per lui
Infin vittima offrirti
A un amor già fprezzato?
Oh cor d'Erfilia ingrato!
Ma no: dove trafcorro? Avrò dolore,
Che mi ferbi il tuo amore
Una sì cara parte di me fteffo?
La tua bella pietà già mi foccorre,
Quando ancor mi tradifce. Anch'io vi affento,
E dell'ingiufto mio dolor mi pento.

MINUZIO.

L'eftrema gioja . . .

VELIA.

Omai fi difinganni
In te la fpeme (a) : *in te la tema* (b). *Allora,*
Ch'Erfilia fi promette al Dittatore,
Nulla di fe promette.

(*a*) A Minuzio. (*b*) A Q. Fabio.

Velia son io, sposa d'Erminio, e figlia
Di chi impera agl'Insubri. Eranvi noti
Già i casi suoi. Col nome
Or ne intendete anche gli affetti, e i voti.
Tu, Fabio, or veder puoi, da qual dovere
Ti era tolto un amor, di cui per altro
Saresti degno; e tu, Minuzio, or vedi,
S'io nè men lusingar possa il tuo affetto.
In tuo poter la vita
Hai d'Erminio; e se vuoi,
Abbiti ancor la mia. Se ti par giusto,
Incrudelisci a tuo piacer. Puoi farlo.
Ma in anima Romana
Tal bassezza non cade.
Generoso altre volte
Fosti a me prigioniera.
Or che libera io son, mercè di questo
Guerriero amante eroe, temer non posso,
Che voglian le tue leggi esser crudeli
A due non ree, non vili, alme fedeli.

MINUZIO.

Qual mi si sveglia in sen fiero contrasto!

Q. FABIO.

Son sì sorpreso da stupor, che appena ...

SCENA XVI.

VALERIO, e i ſuddetti.

VALERIO.

SIGNOR, *tutte le forze*
Dell' eſercito oſtil ſpingonſi al colle
Armate ad occuparlo; e ſe più tardi...

MINUZIO.

Toſto all' armi. Raccolganſi all' inſegne
Le ſchiere. Andiam, Tribuno.
Riſolverò dopo il trionfo, o Velia,
E d' Erminio, e di te. Lauri del Tebro,
Creſcete alla mia chioma.
Maſſimo, e tu vedrai
Ceder, me Duce, oggi Cartago a Roma.

MINUZIO.

IN *amor non ho fortuna:*
Ma per l' anime guerriere
Sta fortuna nel valor. (a)

Q. FABIO.

VINCERO' *nimici in campo:*
Ma da quel che porto in ſeno,
Non ha ſcampo il debil cor. (b)

VELIA.

SPERAR *vo', che dopo tante*
Rie vicende il cielo arrida,
Dolce ſpoſo, al noſtro amor. (c)

(*a*) Si parte. (*b*) Si parte. (*c*) Si parte.

SCENA XVII.

VALERIO.

QUANTI *mali da Arisbe! e ch' io più l'ami?*
A ſtringer tuoi legami,
Beltà, fa quanto puoi dentro il mio core;
Già ſpaventato n'è fuggito amore.

VOGLIO *cercar beltà*
Più fida, e men crudel.
P*oſſibile, che in tante,*
Non me ne inſegni amore,
Una, che a bel ſembiante
Accoppj alma fedel?

Il fine dell' Atto Quarto.

I DUE DITTATORI.

ATTO QUINTO.

Vasta campagna, con veduta d'una collina occupata da' Romani. A un fianco della scena v' ha una parte esteriore del vallo del campo di F. Massimo, con ponte levatojo, e fossa all'intorno.

SCENA PRIMA.

F. MASSIMO, OSIDIO ferito in un braccio, VALERIO, Littori, e alquanti Soldati.

F. MASSIMO.

TOSTO *a me le coorti, a me i Tribuni*
Dal vallo (a). *Oh mal già preveduto! E come*
Cadde ne' tesi agguati
Il mal cauto Minuzio?

OSIDIO.

Poichè a sicura, e piena
Vittoria, egli lasciò l' erto del colle,
Ed avanzò troppo animoso addosso
A quei che ne scendean dispersi, e vinti;

(a) Partono due Soldati, entrando nel vallo.

Ecco, che di repente
Dalle cave del sasso, ove nascosti
Gli avea il Nomade Duce,
Escono gli Africani, e d'ogni lato
Ne chiudono le vie: talchè nè core
A noi resta al conflitto,
Nè speranza alla fuga.

VALERIO.

Sciagura irreparabile a noi tutti!

OSIDIO.

Per comando del Duce,
Che piagato di stral mi vide il braccio,
Ed inetto alla pugna, a te son corso ... (a)

F. MASSIMO.

Oh Dei! Minuzio alfine
Si è perduto più presto
E di quel ch'io credea,
E di quel ch'ei volea.
Valerio, tu del campo
Rimanti alla custodia. Andiam, Romani.
Andiam, del valoroso
Minuzio, e che per Roma ha tanto zelo,
Solleciti al soccorso.
Per troppo esporsi defraudò fortuna
Le vaste idee de' suoi consigli. E' tempo
Ch' or di mano al nimico
Strappiamo la vittoria; e trarrem poi
A Minuzio il rossor de' falli suoi. (b)

(a) Cominciano a uscir dal vallo le legioni di F. Massimo.

(b) Suonano le trombe, e vanno pian piano, e con ordinanza incamminandosi a pie' del colle le truppe, divise in due ale.

F. MASSIMO.

IL SUON *delle trombe*
Sì alto rimbombe,
Che rechi al Numida
Il primo ſpavento.
E *i noſtri in udirlo*
Compagni guerrieri,
Ripiglin più fieri
L'uſato ardimento. (a)

S C E N A II.

OSIDIO, e VALERIO, poi VELIA con ARISBE, guardate da alquanti Soldati.

OSIDIO.
BEN *di virtù Romana ha pieno il petto.*

VALERIO.
Il ſuo temporeggiar ripara i danni
Della patria cadente.

OSIDIO.
E viltà ſi credea la ſua lentezza.

VALERIO.
Tregua a ſue lodi. Ecco la noſtra Ariſbe.

OSIDIO.
La noſtra? Eh, dilla tua: ſciolti ne ho i lacci.

VALERIO.
Io rallentati i miei, ſe non infranti.

ARISBE.
Quei ſon d'Ariſbe i due rivali amanti. (b)

(*a*) F. Maſſimo aſcende il colle, ſeguito da tutto l'eſercito. (*b*) A Velia in diſparte.

VELIA.

Deh m' impetra da lor, ch' io vegga Erminio. (a)

OSIDIO.

Dato è al merto d' Evfilia.

VALERIO.

E a quel di Velia.

OSIDIO.

Sperar tutto.

VALERIO.

E ottenerlo. (b)

ARISBE.

E a quel d' Arisbe?

OSIDIO.

Più difficili prove ella ne esiga.
Chieda risse; odj accenda.

VALERIO.

E che contro di Roma
Alziam braccio rubello, anche pretenda.

VELIA.

In te cor sì feroce?

ARISBE.

Oh, io potessi!

VELIA.

Odia Roma: ma almeno,
A due amanti sì fidi,
Sia più giusto il tuo cor.

OSIDIO.

Di me non curi:
Dispetto mi sanò dopo i suoi sprezzi.

ARISBE.

Ho di che consolarmi
Nell' incostanza tua. Trovo in Valerio...

(*a*) Avanzandosi. (*b*) Dà ordine ad un soldato.

VALERIO.

Cara a Valerio esser non può la fiera
Di Fabio accusatrice.

VELIA.

Se non mente il lor dir, nuove conquiste
Cerchisi, o bella Arisbe, il tuo sembiante.

ARISBE.

A giovane beltà non manca amante.

OSIDIO.

NON *mancherà chi t'ami;*
Ma quello io non sarò.

VALERIO.

HO *sciolti i tuoi legami;*
Più non inciamperò.

ARISBE.

PERDENDO *due incostanti,*
Nè men sospirerò.

OSIDIO.

D*el mio sprezzato amore*
Mi vendico così.

VALERIO.

I*n te sincero il core*
Credei: ma mi tradì!

ARISBE.

I*l mio non fu impostore;*
Ma il tuo si lusingò.

SCENA III.

ARISBE, e VELIA.

ARISBE.

VELIA, *se alcun dolor turba mia pace,*
L'ho dal veder per mia cagion te mesta
Nel periglio d'Erminio.
Chi creduto l'avria? ch'ei fuor de' ceppi,
Ad esporsi venisse a certa morte.

VELIA.

Sua virtù così volle; o pur mia sorte.
Ma per obblique vie, spesso a noi giunge
Quel bene ancor, che ne parea più lunge.

/ CHE *fa quell'usignuolo,*
Che prigioniero, o solo
Sì dolce canta, e geme?
O la compagna ei spera;
O spera libertà.
E *quando gonfia, e freme*
Furia di venti, o d'onde,
Sperando aure seconde,
Anche il nocchier si sta. /

SCENA IV.

VALERIO, ERMINIO tra Littori, e le fuddette.

VALERIO.

SI: *la tua Velia, o Prence, ecco in Erfilia.*

VELIA.

E in Velia la tua ferva, e la tua fpofa.

ERMINIO.

Oh Dei! Ben diffe al core il primo fguardo
Di Velia un non so che; nè il cor l'intefe.

VELIA.

Sapealo il mio: ma fi fe' forza, e tacque.

ERMINIO.

Quel filenzio, perchè?

VELIA.

Dirti qual foffi,
Non mi parve in quel punto
Nè per te, nè per Fabio util configlio.
Mi premea il tuo periglio:
Quel fier periglio, oimè! ch'or ti fovrafta,
Trattovi da amiftade . . .

ERMINIO.

E in un da amore.
Sì: amor mi richiamò nel Roman campo,
Dacchè intefi nel mio le tue catene.
Quì tornai pien di fpene
Di trovar Velia, o morte:
E udendo allor del fido amico il rifchio,
Penfai, ch'efpor me fteffo,

E salvar lui, che per me sol moria,
Mio dover fosse insieme, e gloria mia.

VALERIO.

Di tanti mali ne arrossisca Arisbe.

ARISBE.

Innocente è il voler, se reo l'effetto.

VELIA.

Così piacque agli Dii, per far d'Erminio
Nell'atto illustre il nobil cor palese.
Ma quegli stessi Dii ne serberanno,
Ch'or ne danno il piacer, sin or vietato,
Di dirne, io ciò che volli, e non osai:

ERMINIO.

Ed io, ciò che bramai, ma non potei:
VELIA. *Oh Erminio* } *oh sposo,*
ERMINIO. *Oh Velia* } *oh sposa,*
a 2. *Idolo, speme, amor de' voti miei.* (a)

S. C E N A V.

Q. FABIO, scendendo dal colle.

FABIO, *quei, che là miri,*
Da scambievole amor congiunti sposi,
Velia sono, ed Erminio. A che non corri
A lor col lieto avviso
Del perdono impetrato
Nel giubilo maggior della vittoria?
Che ti arresta? Il tuo amor? Vile che sei:
Il tuo è invidia, è furor; non è più amore.

(*a*) Rientrano tutti nel vallo.

Ostinarsi in amar, ciò che non lice,
E' un voler esser perfido, o infelice.

CHIARE *fiamme, che in seno m' ardeste,*
Rei fumi alzereste,
Se più osassi nudrirvi nel seno.
Que' vapori, che il sole non scioglie,
Si condensano in nubi, e tempeste,
E ne rubano il giorno sereno. (a)

SCENA VI.

MINUZIO con seguito di Soldati dal colle.

SPESSO *intesi, o soldati,*
Doversi i primi onori al buon consiglio
D' un prudente comando;
I secondi al valore
D' un pronto utile ossequio:
Ma nessuno a colui, che nè ben sappia
Consigliar, nè ubbidir. Noi, cui del primo
Pregio è tolta la sorte, almen dell' altra
Proccuriamci la gloria; e mentre l' arte
Impariam del comando,
Obbedendo a chi sa, facciamci saggi.
Uniam l' armi, e i vessilli
Con quei di Fabio. In avvenir ne regga
Un solo Dittator. L' ultimo impero,
Che mi riserbo in voi, sia, ch' ei ne trovi
Gra-

(a) Entra nel vallo.

Grati, e migliori: ed io il primier tra voi,
Sarò nel soggettarmi a' cenni suoi. (a)

SCENA ULTIMA.

F. Massimo sopra carro trionfale, Minuzio, Q. Fabio, Velia, Arisbe, Erminio, Osidio, Valerio, Tribuni, Soldati, Littori, ec.

CORO.

Qual *voce, qual mente*
Può il forte, il prudente,
Magnanimo Fabio,
Appien celebrar?
N*on men che il valore,*
Sa, e può del gran core
L'indugio, e il riposo,
Trofei riportar.
A*nnibale ei vinse:*
Ma pria l'ire estinse:
E valse i suoi torti
Virtù a vendicar.

(*a*) I Soldati di Minuzio battono le aste, e le spade sopra i loro scudi, in segno d'applauso, e di assenso: e dipoi Minuzio si ritira in disparte, mettendosi alla loro testa. In questo dall'alto del colle, cominciano a scendere al suono di timpani, tamburi, e trombe i Romani vittoriosi, avendo tolto in mezzo il Dittator Fabio sopra un carro trionfale, formato, e ornato tumultuariamente di spoglie nimiche, sostenendolo eglino stessi alle parti, e facendolo tirare da schiavi Cartaginesi. Escono nello stesso tempo dal vallo, ed altronde Q. Fabio, Velia, ec.

F. MASSIMO.

Son del giubilo vostro impeto, e sfogo
Cotesti applausi. E che fec' io, soldati,
Ch' ogni buon cittadin, fatto, e più ancora,
Non avesse per Roma? A lei serbate,
Ed a' propizj Dii lodi sì grate. (a)

ERMINIO.

Che modestia in eroe dopo il trionfo!

MINUZIO.

Padre. Questo convien nome al tuo grado,
E più al tuo benefizio. Oggi vincesti
Annibale con l'armi,
E me con la bontà. Tu più che padre
Mi sei: la sola vita
Deggio a' miei genitori;
A te la mia salute, e quella insieme
Deggio di tutti questi
Valorosi Romani. Ecco ch' io primo,
Questo, a me più di peso,
Che d' onor, Plebiscito annullo, e cedo.
Cedo la Dittatura,
I Littori, le Insegne, e le Coorti.
Piacciati a me usar grazia: usarla a loro;
E quai prima eravam, Duci, o soldati,
Danne ancor militar sotto i felici
Tuoi comandi, ed auspicj.

F. MASSIMO.

Minuzio, il non errar nell' ardue imprese
Sovrasta all' esser d' uom. Trarre il profitto
Da' suoi commessi errori,
Sempre è in poter di chi ha fortezza, e senno.

(a) Scende dal carro.

Tu già ſaggio il conoſci, e ſe a valore
Prudenza accoppierai,
Cittadino alla patria util ſarai. (a)

OSIDIO.

Uom chi vide giammai sì generoſo?

VALERIO.

Nomi ſaran minori i priſchi eroi.

F. MASSIMO.

Bella coppia di fede, i voſtri mali
Finiti ſon. Sta in voſtro grado l'uſo
Di quella libertà, che vi ſi rende.

VELIA.

Ovunque andrem, verrà con noi la grata
Ricordanza de' Fabj.

ERMINIO.

Roma in prezzo ne avrà ferma amiſtade.

F. MASSIMO.

Amici per virtù ſono i migliori.

Q. FABIO.

Godano fortunati i voſtri amori.

VELIA.

Tutto a Fabio dobbiamo il noſtro bene.

MINUZIO.

E Minuzio in orror forſe vi ſia.

ERMINIO.

Colpe, che fece amor, virtù ha corrette.

VELIA.

E mal paſſato in gran piacer, ſi obblia.

Q. FABIO.

[*Ma forza è, che ſoſpiri, anima mia.*]

M 2

(*a*) Lo abbraccia.

F. MASSIMO.

Nè te mi ſcordo, Ariſbe.
Troppo riſchio è fra noi beltà sì fiera.
Tu pur libera torna a' tuoi Numidi.

ARISBE.

E tra loro, anche in onta all' odio mio,
Porterò del tuo nome i chiari vanti,
Laſciando quì due ſconſolati amanti.

CORO.

FELICE *giorno,*
In cui ſi onora
D'alma sì grande,
Senno, e valor.
D*al carro adorno*
Il Sole ognora,
Del ſuo ti ſparga
Più bel chiaror.

Il fine de' due Dittatori.

LICENZA.

SE *l'opre eccelse de' passati Eroi*
Sopra tragiche scene
Si ravvivano a noi:
Ond'è, che del lor grido assai men grandi,
Te presente, o SIGNOR, *l'idea le trovi?*
Colpa questa esser può di debil penna,
Che, per quanto si sforzi, al ver non giunga:
Ma forza è più del paragon, che, come
Fa vicino al minore il maggior lume,
Le lontane memorie oscura, e vince.
O Magnanimo Invitto Augusto CARLO,
Quali armi delle tue; quali trionfi
Fur de' tuoi più felici?
Quai riposi più fausti? e quai più saggi?
Tu le guerre nimiche
Nè provochi, nè temi; e come è vanto
Di tua moderatezza,
Che pugnar tu non voglia;
Così di tua fortezza è pregio illustre,
Ch'altri non osi. E si vuol poi, che a vista
Di tue gesta sublimi,
Che tolgon quasi la credenza al vero,
Delle antiche stupir possa il pensiero?

NELL' *onor de' prischi eroi*
Si può sol de' pregi tuoi
Un' immagine adombrar.

Dire appien tue chiare gesta
Nè sapria più nobil canto;
Nè il vorria quella modesta
Tua virtù, d'udir ritrosa,
Ciò che sa di meritar.

CORO.

QUAL *voce, qual mente*
Può il forte, il prudente
Magnanimo AUGUSTO
Appien celebrar?

Digitized by Google

GIANGUIR.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

GIANGUIR, figliuolo di Akebar, Imperadore del Mogol, succedette al padre nel governo di quella vasta Monarchia. Egli, vivente il padre, eraglisi ribellato; e vinto, nè avea ricevuto il perdono. Corse però qualche voce, che Akebar, vicino a morte, dichiarasse suo erede il Sultano Cosrovio, suo nipote, e figliuolo maggiore di Gianguir, in pena della ribellione di questo. Comunque ne fosse, Gianguir succedette al padre, e di là a qualche anno, prese in moglie Zama, femmina Persiana, quanto bassa di nascita, tanto sublime di spirito, e rimasta vedova di un Uffiziale, che militava negli eserciti del Mogol. Aveva ella una figliuola, per nome Miraca, a lei nata del primo marito, e un fratello per nome Asaf, che ben presto giunse ad essere il favorito del suo Sovrano, che interamente da questi due lasciavasi governare. Asaf di consenso della Regina, proccurò, che Gianguir obbligasse Cosrovio a prender in moglie Miraca: ma il Principe, sì per la bassa nascita di questa, sì per l'odio che aveva contra di loro, e sì anche per esser d'altra invaghito, ne ricusò apertamente le nozze. Si tramò pertanto di farla sposare ad altro minor figliuolo di Gianguir, instigando il Re a dichiararlo suo erede, ad esclusione del primogenito, il quale a sì gran torto, avvalorato anche dalla pretesa dichiarazione di Akebar, suo avolo, a suo favore, non potè non risentirsene: talchè uscito in campo contro del padre, in tempo che questi era in guerra contro il Re di Persia, che aveagli occupata Kandahar, fortissima Piazza a' confini, andò sotto Agra sua capitale, e obbligò il padre a lasciar l'impresa di Persia: ma in una campale battaglia restò vinto, e fatto prigione da Mahobet, il più insigne capitano che avesse il Mogol. Questi condusse a' piè di Gianguir il vinto figliuolo; cui similmente dal padre generosamente fu perdona-

to,

to, interponendosi lo stesso Mahobet, e anche la Regina per lui.

Per maggiore intelligenza del Dramma, egli è da sapersi, che Mahobet, da cui Cosrovio fu vinto, era per altro tanto amico di lui, quanto nimico di Asaf. Egli prima della ribellione del Principe, avealo apertamente difeso contra le violenze, ed insidie di Asaf, e di Zama: onde caduto al Re il sospetto, fu dato ordine ad Asaf, che al sortir del Mahal, o sia Palazzo Imperiale, facesse ucciderlo dalle guardie. Mahobet, assistito da' suoi, si difese per qualche tempo: ma vedendo crescere il numero degli assassini, entrò col poco suo seguito nell'appartamento di Gianguir, e stretto in mano un pugnale, afferratolo per un braccio, lo costrinse a seguitarlo, minacciando chiunque ardisse di avanzarsi, di piantar quel ferro nel petto allo sbigottito Sultano. Una risoluzione sì ardita sgomentò, e tenne lontano ciascuno; ond'egli si ridusse salvo insieme con esso in sua casa, dove gli usò ogni maggiore rispetto, restituendolo ben subito alla libertà, e alla Regina, e poi mettendosi alla testa dell'esercito per combattere il figliuolo ribello. La suddetta troppo ardita risoluzione di Mahobet, la quale sembra, che trascenda i confini del verisimile poetico, mi sarei guardato di esporla di mia fantasia sul teatro, se non la trovassi plenamente giustificata dalla verità del fatto, e dall'autorità della storia.

Per dar più stimolo, e forza alla ribellione di Cosrovio, vi sono introdotti gli amori di lui con Semira, Principessa di Cambaja, e Sorate, figliuola di Badur, già Re di que' luoghi, la quale, essendo fanciulla, fu salvata da Jasingo suo ajo, allorchè il Re suo padre, e gli altri figliuoli di lui furono vinti, e fatti morire da Akebar, che aggiunse quel Regno agli altri del suo dominio. Nell'animo della Principessa si nudrì pertanto un odio implacabile contra Gianguir, erede del suo nimico; e sotto nome di Alinda, portatasi in Agra, dov'era la Corte, ad oggetto di trovar modo di vendicarsene, gli venne fatto di guadagnar l'amore di Cosrovio, e di Asaf; divenuta però anch'essa amante del

pri-

primo, e di eccitare il medesimo, senza però manifestarsegli, a prender l'armi contro del padre, con promessa poi di sposarlo.

I fondamenti de' sopraddetti avvenimenti possono leggersi ne' *Viaggi di Francesco Bernier*, e più distesamente nella *Storia generale dell'Impero del Mogol*, scritta dal *P. Francesco Catrou*, della Compagnia di Gesù, sopra le *Memorie di Niccolò Manuzio* Veneziano, che per quaranta, e più anni esercitò in quella Corte, con sua gran lode, e profitto la medicina.

La Scena è in Agra, e nelle sue vicinanze.

Digitized by Google

ATTORI.

Gianguir, Imperadore del Mogol.

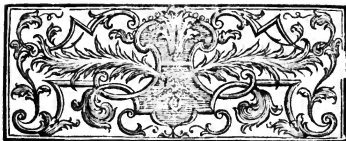
Zama, sua moglie.

Cosrovio, primogenito di Gianguir, amante di Semira.

Semira, sotto nome di Alinda, Principessa di Cambaja, e Sorate, e amante di Cosrovio.

Asaf, fratello di Zama, favorito di Gianguir, e amante di Semira.

Mahobet, Generale dell' esercito di Gianguir, e amico di Cosrovio.

Jasingo, uno de' Capitani di Gianguir, ajo di Semira, e amico di Cosrovio.

GIANGUIR.

ATTO PRIMO.

Anfiteatro nella gran Piazza di Agra, tutto di drappi Indiani nobilmente addobbato. Le due estremità nella facciata restano congiunte al di sopra da un arco trionfale. Due porte minori veggonsi chiuse a' due fianchi estremi d'esso. Alla parte destra sta eretto il trono imperiale, cui fa ornamento, e riparo da' raggi del sole ricchissima ombrella d'oro, da cui pendono frange, e campanelli dello stesso metallo. Nel fondo di esso scorgesi una parte del *Mahal*, o sia del palazzo Imperiale.

SCENA PRIMA.

ZAMA, COSROVIO, e MAHOBET, tutti col lor seguito.

ZAMA.

Al mio sposo, e signor, che a noi sen riede,
Più che d'ostri, di lauri adorno il crine,

Digitized by Google

Mi affretta il ſuo comando, e l'amor mio.
Toſto, o ſervi, il più ricco
Palanchin mi s'appreſti; e tu che a parte (a)
Sei di ſue glorie, o Mahobet invitto,
A me quì eſpon ſuoi chiari geſti.

COSROVIO.

Io pure
Del felice Sultan ne' grandi acquiſti
Onorerò la tua virtute, o Duce.

MAHOBET.

Poichè ſovra le torri
Di Kandahàr le trionfali inſegne
Alzò il poſſente Regnator de' Perſi,
Sceſe nell' Indoſtàn, qual rovinoſo
Torrente. Alla gran piena
Gianguir s'oppoſe; il corſo
Ne arreſtò: ne riſpinſe. Al primo giogo
Kandahàr ricaduta, e ſotto il noſtro
Acciar creſciuto fora
Il nimico terren d'oſſa, e di ſtragi:
Ma . . .

COSROVIO.

Chi tarpò della vittoria i vanni?

ZAMA.

E chi repente il mio Gianguir mi reſe?

MAHOBET.

Chi? Lo dirò: le interne
Riſſe tra ſuoi più cari. A lui fu d'uopo
Traſcurare il trionfo; e quaſi a forza,
Al nimico anche vinto offrir la pace.

(a) Si partono otto ſchiavi Indiani.

Ei riede; e la ſua viſta
O in dover riporrà le torbid' alme,
O farà sbigottir le più oſtinate. (a)

ZAMA.

In me dal ſuo ritorno altro non ſorge
Senſo, che di piacer. Già a lui mi chiama
Il dover, che l' onora, e il cor, che l' ama.

CON *più gioja, e con più gloria,*
Nel mio ſpoſo abbraccerò
E l' amante, e il vincitor.
E *più bello il rivedrò,*
Dell' illuſtre ſua vittoria
Nell' amabile ſplendor. (b)

(*a*) Vengono gli otto ſchiavi, portando ſopra le ſpalle il real Palanchino, e poi lo depongono alquanto addietro, fermandoviſi d'intorno, in atto di aſpettare la Regina.

(*b*) Entra nel Palanchino, e condottavi da' ſuoi ſchiavi, parte, tolta in mezzo dalle ſue guardie, due delle quali la copriranno dal Sole con due ombrelle d' oro, che ſoſterranno a' due lati del Palanchino.

SCENA II.

COSROVIO, e MAHOBET.

COSROVIO.

LIETO *or t'abbraccio, amico.*

MAHOBET.

Amico, e servo;
Purchè tu sia al mio Re suddito, e figlio.

COSROVIO.

L'impostura al suo cor s'apre in mio danno
Troppo facile accesso.

MAHOBET.

Fosse così. Ma a che lasciar repente
Di Bengala il governo?
E quì trar numerose aste, e bandiere?

COSROVIO.

A che? Attender dovea, che dalle insidie
Di Asaf, e Zama a me di man divelto
Scettro fosse, ch'è mio?

MAHOBET.

Tuo, vivo il padre?

COSROVIO.

Sì, Mahobet. Già stanca
E' la mia sofferenza. Il Re son io.
Contro Akebar, di cui
Re più grande, e miglior l'India non ebbe,
Gianguir, figlio rubel, pugnò, e fu vinto.

MAHOBET.

Perdon ne ottenne, ed emendò il suo fallo.

Cos-

COSROVIO.

No. Akebar pria dal core, e poi, morendo,
Dall'impero lo escluse, e le ragioni
In me ne trasferì. Mio è questo soglio;
E Gianguir, che mi è padre, è un mio vassallo.

MAHOBET.

Segui; e risponderò.

COSROVIO.

Già del mio dono
Si abusa, e me qual schiavo insulta, e preme.

MAHOBET.

Odo i lamenti, e non ancor le accuse.

COSROVIO.

Sai, che in comun sciagura egli di Zama
Si accese, in Persia nata, e di vil sangue.

MAHOBET.

Ma degna per virtù del reggio letto.

COSROVIO.

Siasi; ma in me non pensi
Stender le sue conquiste. Ella instigata
Dal fiero Asaf, pretende
O me sposo a Miraca, ignobil germe
De' suoi primi sponsali; o la corona,
La corona, ch'è mia, con la sua mano
Minaccia in dote al mio minor germano.

MAHOBET.

Perversa legge!

COSROVIO.

Alle abborrite nozze
Vuoi ch'io stenda la destra? O che infingardo
Mi lasci? ... Ah, non fia ver. Sosterrò forte

L'onor del sangue, e la ragion del trono:
Che d'Akebar il successore io sono.

MAHOBET.

Migliori, e più beati
Quanto i Prenci sarien, se udisser sempre
Il vero, o meno lor piacesse il falso!
Degna del tuo rifiuto
E' la figlia di Zama. In ciò mia fede
L'onte non sosterrà del regio erede.
Ma di certe lusinghe al dolce incanto
Chiudi, o Sultan, l'udito.
Gianguir è il tuo, non men signor, che padre.
La natura, e le leggi
Akebar rispettò. L'orror del fallo
Miglior li rese il figlio; e in lui, morendo,
Lasciò al Mogol con pace un degno erede.
Chi diverso ti parla, è iniquo, e mente
In tuo danno, o in suo pro. Fuggi la falsa
Turba, peste de' regni, e de' regnanti.
Ascolta il tuo dover. Per te rubello
L'ire infauste sarien, l'armi infelici;
Ed il primo io sarei de' tuoi nimici.

CORRE *a perdersi chi prende*
Per sua guida un cieco sdegno:
Qual chi lascia il fral suo legno
In balia di vento, e d'onda.
Cieco egli erra, e a perder terra
Il suo stesso impeto il mena;
E alfin trova infausta arena,
Dove crede amica sponda.

SCENA III.

SEMIRA, e COSROVIO.

SEMIRA.

Sì pensoso, o mio Prence?

COSROVIO.

Alinda, Alinda!
Deh, perchè sei così nimica al padre?

SEMIRA.

Chiedimi ancor, perchè ami tanto il figlio?

COSROVIO.

Con l'amor tuo mi fai felice, è vero;
Ma poi con l'odio tuo vuoi farmi iniquo.

SEMIRA.

Qual linguaggio è coteſto?
Sei tu Coſrovio? No. Più non conoſco
Nè il Re in te, nè l'amante.
Veggo il debile figlio;
Veggo lo ſchiavo di Gianguir. Che diſſi?
Veggo quello di Zama, e vedrò in breve
Di Miraca il conſorte.
Miſera! A chi fidai le mie ſperanze?

COSROVIO.

Bando a sì rie querele. Io mille vite
Laſcerei pria che Alinda. Ma con l'armi
Vittorioſe a noi Gianguir ritorna.
Ecco a' noſtri diſegni un duro inciampo.

SEMIRA.

Ecco alla tua perfidia un vil preteſto.
Son forſe di ſue genti

N 2

Le tue men numerose? o meno forti?
Il suo stesso ritorno affretta, e compie
Le gioje a noi. Lui salvo,
Vano era, e nullo ogni trionfo. In lui
Alinda ha il suo nimico.

COSROVIO.

E in lui Cosrovio il padre.

SEMIRA.

Questo nome di figlio or nel tuo core
Tiene più di poter, che quel di amante.
Tal non era poc' anzi. Io più non parlo.
Va. Servi il tuo tiranno.
La tua nascita obblia. Sprezza il mio acquisto.
Far saprò senza te quella vendetta,
Che mi giurasti. A tutti
Non sarò così abbietta. Asaf istesso
Avrà forse più ardir per meritarmi,
Come ha quello d' amarmi. Egli in sua sposa...

COSROVIO.

E questo ancor? Vi estinguo,
Ultimi avanzi di pietà infelice.
Perdonami. Qualunque
Sia il mio destin, l' amante in me vedrai,
E me perfido, e vil più non dirai.

SCENA IV.

JASINGO, e i suddetti.

JASINGO.

PER *cenno del Sultan, Prence, a te vengo.*

COSROVIO.

Che vuol l'ingiusto padre?

JASINGO.

Che tu in finta tenzon renda più illustre
Col fior de' tuoi più fidi il suo trionfo.
Questo il campo ne fia.

COSROVIO.

Basta, che giunga
Un suo voler, perchè sia nuova offesa.

JASINGO.

Ma che dirai nel rimirarti a fronte
Il fratello di Zama?

COSROVIO.

Asaf! A me tal onta?
Punirò pria l'indegno; e sotto gli occhi...

SEMIRA.

No, mio Cosrovio. T'amo
Cauto, più che feroce. A te co i torti
Lascia crescer ragion. Simula, e soffri.

COSROVIO.

Simular, e soffrir non è da forte.

SEMIRA.

E da forte, e da saggio. All'uopo intanto
Pronte sien le tue schiere.

JASINGO.

E quelle in breve
Di Cambaja, e Sorate a te verranno;
Non vil rinforzo.

COSROVIO.

Ed opportuno. Alinda,
Parto, nè d'esser chieggo
De' tuoi natali, e de' tuoi casi a parte.
Tu vuoi farne un mistero alla mia fede.

SEMIRA.

Ed un merito ancor; ma quando in guerra
Tu sia col mio tiranno,
Saprai mio regio sangue, e mia giust'ira.

COSROVIO.

Mi accheto. Amami, e credi,
Che senza l'amor tuo, braccio rubello,
Nè per desio di regno,
Nè per vendetta degli oltraggi miei,
Contra un padre, ed un Re, non alzerei.

NON *sarei nimico al padre,*
Se di te non fossi amante.
M*ia ragione è il tuo furore;*
E se reo mi fa il tuo core,
Mi discolpa il tuo sembiante.

SCENA V.

SEMIRA, e JASINGO.

SEMIRA.

QUANTO *è credulo un cor, quando ben ama!*

JASINGO.

Che? Tradirlo potresti, e non amarlo?

SEMIRA.

Semira amarlo? Amar, Jasingo, in lui
Di Akebar il nipote?
Il figlio di Gianguir?

JASINGO.

Ei non ha colpa
Ne' mali tuoi.

SEMIRA.

Padre, fratelli, e regno
Gli empj mi han tolto. Tutto
Mi è nimico il lor sangue; e in mia vendetta
L' armi del sesso adopro: arti, e lusinghe.
Con queste io fiamma accendo
Più che civile. Ad occhio asciutto, e fermo
Vedrò stragi, e ruine; e se fra queste
Vorran, ch' io resti oppressa, astri infelici,
Mi fia dolce il perir co' miei nimici.

JASINGO.

Ma se trafitto, esangue,
Ti vedessi spirar Cosrovio al piede?

SEMIRA.

Crudel!...

JASINGO.

Con quel sospiro,
Che vuoi dirmi? Ah, Regina,
Tal si crede nimico, e pena amante.

SEMIRA.

Che posso dir, Jasingo? E qual celarmi
Posso a te, da' primi anni, e mio custode,
E mia guida? Amo il Prence; e quando penso
I rischi, a cui l'espongo, odio il mio sdegno.
Ma non importa. Amore
Ceda. Vinca il dover. Voglio esser prezzo
D' una giusta vendetta. Il forte amante
O mi meriti, o cada: e poi, quand' altro...

JASINGO.

Taci. Ecco Asaf.

SEMIRA.

L'altero. Ei si lusinghi.

SCENA VI.

ASAF, e i suddetti.

ASAF.

ALINDA, *è questo il campo, ove in cimento*
Non sanguinoso a fronte
Due rivali vedrai. Per qual di loro
Pugneranno i tuoi voti?

SEMIRA.

Il più gran bene,
Che mi lasciaro iniqui fati avversi,
Egli è un libero cor. Cauta il difendo,
E facile nol cedo.

ASAF.

Oh fosse ver! L'indifferenza stessa
Per me un bene saria. Ma orecchio avvezzo
I sospiri ad udir di regio amante,
Mal si piega a soffrir quei d'un vassallo.

SEMIRA.

Vassallo Asaf? Eh, vanti,
Chi regna sul suo Re, titol più illustre.

JASINGO.

[Come il lusinga, ove più fasto il punge!]

ASAF.

Dal sovrano favor gloria a me viene.

SEMIRA.

Usa di tua fortuna; e ne avrai gioja.

ASAF.

Beltà, che s'ami, esser dovria conquista
D'amor, non di comando.

SEMIRA.

Non sempre il più guardingo è il più felice.

ASAF.

Intendo, Alinda, intendo.
Da un Sultano rival tu vuoi, che scudo
Autorità ne sia di regio ammanto.
Facciasi. Udrà fra poco
Pronube faci, e talami reali;
Nè più Asaf in amore avrà rivali.

SARO' *solo*
In amarti,
In adorarti;
E farà la mia grandezza
Sbigottir rivali amori.

Ma il poter di tua bellezza
Ti fa degna, idolo mio,
Di regnar su tutti i cori.

SCENA XII.

JASINGO, e SEMIRA.

JASINGO.

CHE *facesti, o Semira?*
Tu di Miraca, o d'altra sposa in seno,
Voler Cosrovio? e l'ami?

SEMIRA.

Esca il comando
Sdegni più ardenti a provocar nel figlio.

JASINGO.

E se atterrito, o sopraffatto ei cede?

SEMIRA.

Conosco il mio poter. So la sua fede.

JASINGO.

Può forzarlo a ubbidir ...

SEMIRA.

Taci. Non sai ...

NO *: che non sai, quell'alma*
Quanto sia fida, e forte;
E quanto bella in lei la fedeltà.
E*lla è qual nobil palma,*
Cui di piegar se tenti
L'eccelse altere cime,
Più ferma, e più sublime
Allor le innalzerà.

SCENA VIII.

JASINGO.

RIVOLGE *in suo furor la mia Regina,*
Feroci alte vendette. Oh, piaccia al cielo,
Che a Cosrovio, ed a lei non sien ruina. (a)

SCENA IX.

GIANGUIR, ZAMA, COSROVIO, MAHOBET,
ASAF, JASINGO, Coro di Soldati,
e di popoli.

CORO.

VIVA *il fulmine di guerra,*
Della Persia il domator.
Ne' *suoi cardini sotterra*
Tremi, e scuotasi la terra,
Sotto il pie' trionfator. (b)

(*a*) Preceduta dal suono di varj barbari strumenti, si avanza dal fondo della scena verso l'anfiteatro, magnifica trionfal macchina, sostenuta da un elefante, tutto guernito di ricchi arnesi, e cimieri, e guidato da un Indiano, che sopra vi siede. Nell'alto della macchina siedono Gianguir, e Zama con più *Rajas*, o sia Re lor vassalli. Precedono, e seguono il carro le soldatesche del Mogol con le loro armi, e bandiere, avendo alla testa Mahobet lor Generale, e non molto lontano Cosrovio, e Asaf. Nel mezzo alle soldatesche, e dinanzi alla macchina stanno molti schiavi Persiani con catene d'oro al collo, ed a' piedi.

(*b*) Giunta la macchina verso la metà dell'anfiteatro, si ferma, e Gianguir parla dall'alto.

GIANGUIR.

La Vittoria, e la Pace
Ecco al mio carro avvinte,
Popolo mio fedel. La Persia al piede
Mi gittò le sue palme, e pose l'armi.
Non abbiam più nimici, o gli abbiam solo,
Deh sia vano il romor, ne' miei più cari.
Oggi al giubilo. Tutto
Godasi nel trionfo, e nel piacere
Della Vittoria, e della Pace il frutto.

CORO.

VIVA *il fulmine di guerra,*
Della Persia il domator. (a)

ZAMA.

DAL *suo cocchio a voi discende*
L'Indo Sol di luce adorno.

GIANGUIR.

M*a in quegli occhi a me risplende,*
Vaga sposa, un più bel giorno.

MAHOBET.

A TERRA, *a terra,*
Turba cattiva.

CORO.

VIVA *il fulmine di guerra:*
Viva, viva. (b)

(*a*) Gianguir, e Zama cominciano a scender dal loro seggio, lo che pur fan gli altri, che stanno sopra la macchina.

(*b*) Gli schiavi Persiani gittansi boccone a terra, e sopra di essi Gianguir, e Zama s'avanzano.

Digitized by Google

ZAMA.

Mio Re, quegl' infelici un dì sì lieto
Non funestino più co' lor sospiri.
Rendi lor libertà, due volte vinti,
Già dal tuo ferro, ed or dal tuo perdono.

GIANGUIR.

Grazia chiedi in mia gloria. A te gli dono. (a)
Cosrovio, Asaf, omai s' adempia il cenno.

ASAF.

Rompo gl' indugi; e al grande onor m' affretto. (b)

COSROVIO.

[*Arder d' ira mi sento, e di dispetto.*] (c)

JASINGO.

Parte Cosrovio minaccioso, e torvo. (d)

MAHOBET.

Temo, Jasingo, anch' io l'alma feroce.

GIANGUIR.

Miglior qual dopo l' ombre, e le procelle
Vien la calma, e il sereno;
Così ad orrida guerra, altra a' vostri occhi
Ne succeda gioconda; e dalla mente
L' idee cancelli del timor passato
La dilettevol pugna.

(*a*) Gli schiavi si levano, e vengono lor levate le catene.

(*b*) Si parte.

(*c*) Si parte. Gianguir, e Zama vanno a sedere sul trono. Fanno lo stesso tutti gli altri, occupando all'intorno dall'alto al basso l'Afinteatro, lasciandone libero il campo. La macchina tirata all'indietro, si ferma su l'entrata d'esso, servendone come di ornamento. Mahobet, e Jasingo siedono a pie' del trono.

(*d*) A Mahobet.

MAHOBET.

Facciasi omai. Date, oricalchi, il segno. (a)

GIANGUIR.

Prodi, da un falso ancora
Simulacro di guerra
Si ha vera lode. Il campo
Emuli vi cimenti, e non nimici.
Saria colpa, e avria pena
La trasgredita legge. Armi innocenti
Trattinsi. Al fianco appesa
Sia di fregio la spada, e non d'offesa. (b)

COSROVIO.

Asaf, a ragion vai lieto, e superbo
Con tal nimico a fronte.

ASAF.

Se il real genitore . . .

COSROVIO.

[*E il soffro!*] *Su: alla pugna,*
Ove fin del trionfo avrò rossore. (c)

(*a*) Suonano gl'instrumenti militari. In questo si aprono le due porte laterali dell'Anfiteatro, dalle quali escono Cosrovio, ed Asaf, seguiti dalla squadriglia; e tutti con vaga ordinanza s'avanzano verso il trono, e piegate in atto di riverenza le loro armi, ed insegne, vanno a prendere il loro posto. Ma i due capi si fermeranno a ricever dal Sultano gli ordini del combattimento.

(*b*) Cosrovio, ed Asaf, fatta anch'essi la dovuta riverenza a Gianguir, piegando le loro armi, vanno a fermarsi l'uno a fronte dell'altro nel mezzo del campo.

(*c*) Segue l'abbattimento: primieramente con mazza, e scudo, senza che alcuna parte prevalga: quindi il secondo con arme corte, che ciascuno teneva ascose dietro lo scudo, ove dopo qualche resistenza, vedesi avere il vantaggio la squadriglia di Asaf. Per ulti-

GIANGUIR.

Soldati, olà. Sì temerario un figlio? (a)

ZAMA.

Il germano è in periglio.

GIANGUIR.

Fino su gli occhi miei? Quest' atto è prova
De' miei sospetti, e de' suoi rei disegni.

JASINGO.

[*Ben lo prevvidi. Or che dirà Semira?*] (b)

ZAMA.

Asaf... Oh Dio! (c)

MAHOBET.

Lunge il timor. Sì tosto,
Che del campo sortì, riposte ha l' armi
Il Prence. Asaf è salvo.

GIANGUIR.

E il Re oltraggiato:
Ma non son Re, se resto invendicato.

ultimo quei di Cosrovio, con l'esempio del loro Capo, dan di mano alla sciabla, e incalzano gli avversarj, i quali retrocedendo, e impugnando anch'essi la loro, pian piano si ritirano fuori dell'Anfiteatro per l'una, e l'altra delle due porte, incalzati, e inseguiti dagli altri.

(*a*) Levandosi, e scendendo dal trono. Lo stesso fanno tutti gli altri, calando abbasso dall' Anfiteatro. Mahobet, per impedire un maggior disordine, va frettoloso per dove uscir vide Cosrovio.

(*b*) Si parte.

(*c*) Mahobet ritorna.

Punito, *o pentito*
Del grave suo fallo,
Vedrà quell' altero,
Chi è figlio, *e vassallo*;
Chi giudice, *e Re*.
Offeso è il rispetto;
Negletto l' impero.
Colpevole figlio
Più figlio non è.

Il fine dell' Atto Primo.

GIAN-

GIANGUIR.

ATTO SECONDO.

Gabinetto ornato di gran vasi, e d'altre porcellane vagamente dipinte, con due porte, che corrispondono ad altri appartamenti.

SCENA PRIMA.

ZAMA, e ASAF.

ASAF.

NOSTRO *è il trionfo. Il novo eccesso or tutte*
Arma nel padre le vendette, e l'ire.

ZAMA.

Io più ne temo. Intorno ad Agra immense
Schiere stan per Cosrovio. Ah, s'ei le move!

ASAF.

Trar dalla Reggia il passo a lui si vieta.

ZAMA.

Ben tosto ire di padre amor disarma.

ASAF.

E gelosie di Re ragion sostiene.

ZAMA.

D'ogni evento sinistro in noi cadrebbe

Il pubblico livor: scoglio, ove suole
Romper grandezza, e naufragar fortuna.

ASAF.

Sdegna tanti riguardi una gran sorte.

ZAMA.

Vuoi ch' io consigli un parricidio? Il grado
Virtù mi diede. Ella mel serbi ancora.

ASAF.

Si dee pronto riparo a male estremo.

ZAMA.

Violento? Il detesto.

ASAF.

Usa il più mite.
Sei madre a degna figlia. Ella si unisca
A Cosrovio in consorte.

ZAMA.

Deh, lo potessi!

ASAF.

Il regio assenso hai certo.

ZAMA.

Ma Cosrovio opporrà sprezzi, e ripulse.

ASAF.

Non oserà; ch' or suo periglio ei scorge.

ZAMA.

Altro de' Regj figli à lei sia sposo.

ASAF.

Tua figlia in altro letto
Vivrebbe ognor vassalla, e sempre in lutto.
I fratelli d' un Re son quì le prime
Vittime del suo impero.

ZAMA.

Materno amor, qual già mi balzi in petto!

Digitized by Google

ASAF.

Tentar che nuoce? E non tentar che giova?

ZAMA.

Hai vinto, Asaf: hai vinto. Un van timore
Non contenda alla figlia il grado eccelso,
Cui la chiama il suo fato... E s'ei persiste?

ASAF.

Ostinato si perde, e senza nostra
Colpa si perde. Al Re non mancan figli,
Nè a Miraca consorti. Ardisci, e spera.
Nieghi Cosrovio, o assenta;
Il suo voto, e il suo orgoglio
Del par ne giova. Avrà tua figlia il soglio.

ZAMA.

NON *deggio lusingarmi;*
Nè voglio disperar.
D*i credula speranza*
Costume è l'ingannar;
E' *vanto di costanza*
Cos' ardue superar.

SCENA II.

SEMIRA, IASINGO, e ASAF.

SEMIRA.
[CIECO *furor! Principe incauto!*]
JASINGO.
Taci; (a)
E te pur non tradisca un dolor cieco.
ASAF.
Alinda a me sì mesta,
Quand' io sì lieto a lei! Dì: che ti turba?
SEMIRA.
Del passato conflitto ancor mi preme
Entro l' alma l' orror.
ASAF.
Per me temesti?
Cari perigli miei con tal mercede!
JASINGO.
[*Sorte, che si desia, facil si crede.*]
SEMIRA.
Di quell' ire mal nate al primo lampo
Sbigottì la mia pace;
E ogni colpo scendea sovra il mio core.
ASAF.
Oh gioje! oh dolci accenti!
JASINGO.
[*Sdegno in lei parla; ed ei sel finge amore.*]
ASAF.
Rasserenati, o cara.

(*a*) Piano a Semira.

Pende ſul capo all' offenſor nimico
La vendetta Real. Le vie ſon chiuſe
Tutte al ſuo ſcampo; e chi fuggir nol puote,
Già ſente il ſuo gaſtigo.

SEMIRA.

E contra un figlio
Vorrà un padre infierir?

ASAF.

Sì; s' ei la deſtra
Ricuſerà di mia nipote al nodo.

SEMIRA.

[*Miſera me!*]

ASAF.

Qual nuovo duol ti opprime?

SEMIRA.

D' incerto ben poco ſi appaga un' alma.
Dubbio del Re, dubbio del Prence è il voto.

ASAF.

Quello otterran della Regina i preghi;
Queſto del padre eſpugneran le leggi.

SEMIRA.

Tutto eſſer può: ma all' imeneo ben chiare
Non anche ardon le faci.

ASAF.

E quando in pura luce.
Scintillar le vedrai?

SEMIRA.

[*Per queſt' alma ſaran tede lugubri.*]

ASAF.

Labbro vezzoſo, allor che mi dirai?

Mi *dirai: Spera?*
No, non mi basta, risponderò.
Mi dirai: T'amo? Ti crederò.
Se allor giurarmi
Potrà il tuo core costante amore,
Or consolarmi,
Col dir d'amarmi, perchè non può?

SCENA III.

SEMIRA, e JASINGO.

SEMIRA.

JASINGO, *ecco ove vanno*
A finir le vendette, e le speranze.

JASINGO.

Prima del tempo oltre il dover ti affligi.

SEMIRA.

Ceppi a Cosrovio, o nozze.
Oimè! ceda, o resista, io l'ho perduto.

JASINGO.

Già intrepido il vantasti; ed or ne temi.

SEMIRA.

Meno forte il vorrei: che resistenza
Potria costargli, e libertade, e peggio.

JASINGO.

Pieghisi dunque al rio destin, che il preme.

SEMIRA.

E che sposi Miraca?
No, no: fingesse ancor: per un momento
Nè men lo vo' spergiuro. Entro il mio seno
Chiudo furie abbastanza,

Senza che gelosia v'entri a ſtracciarlo.
Pria ceppi, e morte... Ah, dove ſon? che parlo?

JASINGO.

Gitti il tempo in querele, e il riſchio è preſſo.

SEMIRA.

Sì. Va. Del mio Coſrovio
Corri su l'orme. Lo ritrova. Digli...

JASINGO.

Che mai?

SEMIRA.

Che al ſuo deſtino...

JASINGO.

Codardo...

SEMIRA.

Non ſi renda.

JASINGO.

Feroce...

SEMIRA.

Non ſi opponga.

JASINGO.

Che un rifiuto...

SEMIRA.

E' ſua morte.

JASINGO.

Che un aſſenſo...

SEMIRA.

E' mia offeſa.

JASINGO.

In varj affetti a te contraria, or queſto
Volendo, or quel, nulla riſolvi.

SEMIRA.

Oh Dio!
Riſolver? Che? ſe non lo so pur io.

Digitized by Google

VANNE... Sì... *Dì al mio diletto...*
Che il suo rischio... che il mio affetto...
Che di me... che di se stesso...
Ah! che in tanto martir non ho consiglio.
Non *lusinghi. Non irriti.*
Non ricusi. Non prometta.
Non obblii la mia vendetta.
Non trascuri il suo periglio.

SCENA IV.

JASINCO, poi GIANGUIR, e MAHOBET.

JASINCO.
FAN *cento affetti di quel cor governo...*
Odo il Sultan. Quì intanto
Non visto osserverò. Da Re turbato
Buon consiglio è star lungi. (a)

GIANGUIR.
Da un imeneo, che unisca
L'alme discordi, a me qual scorno, o danno?

MAHOBET.
L'un nel rifiuto, e l'altro nel contrasto.

GIANGUIR.
Segua che vuol: di mia parola attende
La Regina gli effetti.

MAHOBET.
D'altro tuo figlio l'imeneo potrebbe...

GIANGUIR.
Zama il ricusa, e vuole
In un genero un Re. Con altre nozze,

(*a*) Si ritira.

A nuove gelosie via si aprirebbe.
Queste promisi, e queste adempieransi.

MAHOBET.

Sperar nol so. L'alma real, che sente
D'esser nata a regnar, da se rigetta
Ciò che giogo le sembra. Usando forza,
Più si esacerba.

GIANGUIR.

Eh, sbigottiscon questi
Fervidi genj a fronte del gastigo.
Quì Cosrovio verrà. Cauto nel rischio,
Per fuggir pena, accetterà la legge.
Se la rifiuta, e ferrei ceppi, e scuro
Carcere incontrerà. Da questa soglia
Passar non può, che alla prigione, o all' ara.
Il varco occupan l'armi, e dato è il cenno.

MAHOBET.

Signor, de' mali, ove te stesso, e il regno
Sei vicino a gittar, potresti tardo
Sentirne il pentimento. Aman Cosrovio
Il popolo, e i soldati. Io stesso ...

GIANGUIR.

Intendo.

Se mai figlio rubello
Giunge a scuoter il giogo, e a prender l'armi,
Te può contar fra suoi nimici il padre.

MAHOBET.

Della mia fede egli è sì chiaro il lume,
Ch' ombra nol può coprir. So quanto esige
Dover; quanto amicizia; e questo ferro
Combatte fellonia; non la protegge.
Nel figlio il reo non sosterrò; ma oppresso,

Vuol ragion, ch'io il difenda
Contro ogni forza, e col mio sangue istesso.

E DI *amico, e di vassallo*
Io le parti adempierò;
Nè il dover mai svenerò
Su l'altar dell'amistà.
M*a lasciar, che a regio erede*
Prema il collo orgoglio, e sdegno,
Nol sopporta amica fede,
Nè il sostien giusta pietà.

S C E N A V.

GIANGUIR, e poi COSROVIO.

GIANGUIR.
[VENGA *Cosrovio. Affetti, a qual di voi*
Abbandono me stesso?] (a)
COSROVIO.
[*Chiudansi l'ire in petto. Assai già nocque*
Un soverchio furor. Cedasi al tempo.]
GIANGUIR.
[*La grand'arte del regno è il saper fingere.*]
Più che al tuo Re, vieni al tuo padre, o figlio.
Se il saper d'esser reo ti dà spavento,
Col pensar d'esser figlio, a te fa core.
Supplisce al tuo difetto
La mia bontà. Scordo le offese; e taccio
Il governo lasciato, e l'armi mosse;
E gli odj audaci, e i violati imperi.

(*a*) In atto pensoso.

Copra le andate cose eterno obblio;
Ed in bilancia di sincero affetto,
Sol l'avvenir pesi il tuo core, e il mio.

COSROVIO.

Ove adombra sospetto,
Non mai splende seren di vera pace.
Tu reo me credi: io te ingannato. In tanta
Diffidenza l'un l'altro, e come amarci?
O lasciami il timor del tuo disdegno;
O credimi, qual son, figlio innocente.
Re, non tutte le voci,
Che in sembianza di colpe a pie' del trono
Giungono, colpe sono.
Le contamina spesso invidia, o fama.
Se il governo lasciai: se numerose
Schiere raccolsi, e quì le trassi amiche,
Zelo mi spinse in tuo rinforzo. Io l'armi
Temea de' Persi, e la mutabil guerra.
Qual altro è il mio delitto? Ira, e trasporto?
Impeto fu di generoso ardore.
Un Asaf avversario a me fea torto;
E in cimento anche finto,
Non mi soffersi soprafatto, e vinto.

GIANGUIR.

Cedo. Vuoi più? D'ingiusti
Condanno i miei sospetti;
E innocente ti abbraccio.

COSROVIO.

[Insidioso laccio!]

GIANGUIR.

E perchè non sia rotto un sì bel nodo
Da privato rancor, ne sia la figlia
Di Zama, arra sicura, e stabil pegno.

COSROVIO.

Come?

GIANGUIR.

Nel suo imeneo gli odj abbian fine.

COSROVIO.

E de' Mogoli, e di Timur al sangue
Darà gli eredi ella d'uom vil germoglio?

GIANGUIR.

E' di colei, che di Gianguir è sposa.

COSROVIO.

Ma . . .

GIANGUIR.

Resister è van. Comando, e voglio.

COSROVIO.

[*Al generoso il simular che pena!*]
Ove un padre, ove un Re comanda, e vuole,
Non altro che ubbidir resta ad un figlio.

GIANGUIR.

Di lodevole ossequio util consiglio.

SCENA VI.

ASAF, e i suddetti.

GIANGUIR.

VIENI, *Asaf. In Cosrovio eccoti il degno*
Sposo di tua nipote.

ASAF.

Signore . . .

GIANGUIR.

A lui di tanto
Onor grazie quì rendi. Io vo a recarne
Alla madre Sultana il lieto avviso.

Digitized by Google

Tra miei più cari,
Fede verace,
Coſtante pace,
Regnar vedrò.
Nozze mai non ſegnò più fauſte amore.
Non l'odio atroce,
Non il feroce
Bieco ſoſpetto
Ne fremerà:
Ma da noi fuggirà ſdegno, e livore.

SCENA VII.

COSROVIO, e ASAF.

COSROVIO.

SIAM *ſoli, Aſaf. Or ſenti. Al regio impero*
Mi fu d'uopo ubbidir. Sforzai me ſteſſo;
E feci il mio dover. Segui il mio eſempio.

ASAF.

So qual l'obbligo ſia della mia fede.

COSROVIO.

Poichè lo ſai, riedi al Sultano; e il nodo,
Cui ſedotto ei m'aſtrinſe,
Sciogli tu ſteſſo.

ASAF.

Io?

COSROVIO.

Sì. Sciogliar tu il dei:
Che a tuo vantaggio il ſeduttor ne ſei.

ASAF.

Il voler di Gianguir legge è a se ſteſſo.

COSROVIO.

E quello di Cosrovio a te sia legge.

ASAF.

Fasto non ho sì ardito...

COSROVIO.

In te col fasto,
Temerario è l'amor. Tu mio rivale...
Basta. L'error correggi; e il Re mi lasci
In piena libertà sovra il mio core.

ASAF.

In tuo arbitrio poc' anzi era il rifiuto.

COSROVIO.

Il rifiuto costarmi
Dovea la libertà. Ma più che al danno,
Volli sottrarmi all' onta dell' insulto.

ASAF.

Vorrei...

COSROVIO.

Già dissi; e se sforzarmi ancora
S' insista a un imeneo, ch' odio, e detesto,
Tu di tanta insolenza,
Mi pagherai con la tua vita il fio;
Nè il Re ti salverà dal braccio mio.

ASAF.

Ubbidirò. [Ma dell' oltraggio atroce
Vendicar mi saprà silenzio, e voce.]

SCENA VIII.

COSROVIO.

TOLCAMI *ad altro inciampo*
Sollecita partenza; e con Alinda
L'amor mi segua, e la vittoria al campo.

PARMI *sentir la bella*
Bocca, mia guida, e stella
Dirmi tutt' amorosa:
Andiamo, o caro.
P*remio di mia vittoria*
Saran diadema, e sposa:
E già per man di gloria,
Serto di lauri, e mirti al crin preparo.

Il fine dell' Atto Secondo.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

Viali di palme, che l'una con l'altra intrecciandosi, formano tre ombrosi e vaghi passeggi, andando a terminare in una deliziosa.

SCENA PRIMA.

SEMIRA, e JASINGO.

SEMIRA.

DATA *dunque è la fede?*
Mi tradisce Cosrovio? e mi pospone
Alla figlia di Zama? Oh Dei!

JASINGO.

Semira...

SEMIRA.

Chi creduto l'avria? Tante promesse?
E tanti affetti? e tanti giuramenti?

JASINGO.

Eh, dà luogo a ragion.

SEMIRA.

Che puoi tu dirmi
In discolpa del perfido?

JA-

JASINGO.

Egli vista
Nel comando la forza, e nel rifiuto
L'inevitabil pena,
Che far potea? Finger ossequio al padre...

SEMIRA.

E sposarsi a Miraca.

JASINGO.

Ancor nol fece.

SEMIRA.

Ma lo farà. Forse a quest'ora al fianco
Della rival, de' torti miei si ride.

JASINGO.

Quante volte tu stessa
A simular lo consigliasti!

SEMIRA.

In campo
Farlo era giusto, e non in faccia al vile
Talamo di colei.

JASINGO.

Pria che lui condannar...

SEMIRA.

Già son tradita.

JASINGO.

L'ira...

SEMIRA.

Lasciami. Parti.
Vo' restar tutta in preda all'ira mia.

JASINGO.

Mal si accorda ragion con gelosia.

Del *cieco tartaro,*
E dell' eterna notte,
Sei figlia squallida,
Barbara gelosia.
A furia così ria, deh, chiudi il seno.
Men *freddo è il* Caucaso;
Meno la Libia ardente:
Di tigre, e d' aspide
Meno letale il dente.
Scaccia quel gel, quel foco, e quel veleno.

SCENA II.

Semira, poi Cosrovio, e poi Asaf.

Semira.

[Or *con voi ragionar, traditi affetti,*
Piacemi... Ah, quì l'infido. Ira in me cresce.]

Cosrovio.

Sciolto da' miei nimici, e fuor dell' aspra
Necessità di lunga sofferenza,
Pur ti riveggio, Alinda.

Semira.

Alinda un tanto onor non attendea
Dal genero di Zama.

Cosrovio.

Omai ti è noto
Il violento impero?

Semira.

[*Perfido!*] *e il giuramento.*

COSROVIO.

Delusi ho i miei nimici. La funesta
Reggia tosto fuggiamo.

SEMIRA.

[Audacia vedi!] Io fuggir teco? Quella,
Che quì lasci, è Miraca; e Alinda io sono.

COSROVIO.

Quai rimproveri ingiusti? Io mai non feci
In pro dell'amor tuo sforzo più grande. (a)

SEMIRA.

L'amor mio ti assolvea da sì gran pena,
E alla costanza tua tanto non chiesi.

COSROVIO.

Ah, se mi credi reo, troppo mi offendi;
E se innocente, oh Dio! troppo mi affligi.

SEMIRA.

Ritroverai nella gentil tua sposa,
Di che racconsolarti. Addio per sempre.

COSROVIO.

Errai? Quì mi punisci. Ogni altra pena
Voglio da te, che un sì crudele addio.
Ma se fido a te fui...

SEMIRA.

Desti a Gianguir la fede; e me la ostenti?

COSROVIO.

Resistendo a Gianguir, con libertade
M'era tolto il poter di vendicarti.
Sapea l'insidie, e d'ubbidir m'infinsi.

(*a*) Veggonsi comparire in lontano le guardie Reali, occupando all'intorno ogni uscita.

SEMIRA.

Chi ben sa amar, mai di tradir non finge;
E chi finger lo può, può ancor tradire.

COSROVIO.

Ma qual rimedio al male?

SEMIRA.

E dall' inganno
Qual ben? Son or rimossi i tuoi custodi?
Uscir d'Agra, ire al campo or ti è concesso?
Eh, va. Lo vuol Gianguir. Sposa Miraca.
Reca all' ara la destra:
Al talamo gli amplessi; e poi ten vieni
A vantarmi in discolpa, ed anche in merto
Il finto ossequio, e le temute pene.

COSROVIO.

Se in me ...

SEMIRA.

Taci. Se ancora
In te dura il timor de' tuoi perigli,
In lor vive il pretesto a' tuoi spergiuri.

COSROVIO.

Asaf a te quì esponga ... (a)

SEMIRA.

Ove il tuo labbro
Parla contro il tuo cor, l'altrui si taccia.

COSROVIO.

Chi fugge udir ragione, ama il suo torto.

SEMIRA.

Da' vecchi inganni a più esser cauta imparo.

COSROVIO.

Nell' ingiusta ira tua veggo il tuo core.

(a) Asaf vedesi venire di lontano.

Digitized by Google

SEMIRA.

Sì: morì in te la fede; in me l' amore.

No. *Sleal: più non ti ascolto;*
Mi tradisti; e già negletta,
Rendo il cambio al traditor.
Tu la mia fede avrai: tu i voti miei. (a)
Sì: gli avrà. Ti turbi in volto? (b)
Oh, in tua pena, in mia vendetta,
Vero fosse il tuo dolor!
Allor più che non t'amo, io t' amerei. (c)

SCENA III.

COSROVIO, e ASAF.

COSROVIO.

Di *quegli affetti, Asaf, e di que' sdegni*
Il superbo amor tuo non si lusinghi.

ASAF.

Se fia breve, e bugiardo il ben presente,
Non me lo invidj il tuo felice amore.
Ma il tempo scoprirà, chi più s' inganni.

COSROVIO.

Questo de' mali miei saria l' estremo.

ASAF.

Messaggier quì mi vedi
Di sì atroci comandi,
Che crudeltà parrebbe un disinganno.

COSROVIO.

Comandi a me!

(*a*) Ad Asaf. (*b*) A Cosrovio. (*c*) Ad Asaf.

ASAF.

Dal tuo Signore, e mio.

COSROVIO.

Del tuo ossequio saranno opra malvagia.

SCENA IV.

GIANGUIR con guardie, e i suddetti.

GIANGUIR.

ANZI *giusta mercede a tua perfidia.*

COSROVIO.

Signor . . .

GIANGUIR.

Tosto, o mi segui
All' ara nuzial, dove ti attende
La giurata tua fede;
O va co' miei custodi, ove ti prema
L' orror de' tuoi spergiuri.
Mal pensasti, abusarti
Di mia bontà, per esser figlio. Il primo
Affetto di chi regna è il suo decoro;
E offesa maestà non ha compenso,
Che nel gastigo, o almen nel pentimento
Dell' offensor. L' uno ti eleggi, o l' altro.
Tu taci? In quel silenzio
Già temo il nuovo inganno, e scorgo il primo.

ASAF.

Mio Re, se grazia posso
Al tuo piede impetrar, quella, per cui
Supplichevol mi udisti, ancor ti chieggo.
Dalla sua fede il Principe si assolva.

Son io, che al troppo disugual legame
Cerco inciampi, e ripugno. Egli è innocente.
Del giurato imeneo pago è il suo core.
Miraca è il suo gran bene ...

COSROVIO.

Oh mentitore!

GIANGUIR.

Che? Me presente anche la man sul ferro?
Una carcere, iniquo ...

COSROVIO.

Mille carceri prima, e mille morti,
Che l'obbrobrio soffrir di sì villana,
Oltraggiosa impostura.
In Asaf, e in Miraca
Non ho, che oggetti di abbominio, e d'ira.
Sultano, io non ti offesi,
Se già sforzai me stesso. Anche l'inganno
Fu rispetto di figlio; e se imputarmi
Vuoi l'onesto rifiuto, onde all'augusto
Nostro sangue real risparmio l'onta
Di meschiarsi al più vile della terra,
Punìscimi a tuo grado.
Ma forse all'ingiustizia della pena,
Succederà il timor della vendetta.
Cosrovio, o nome vano, od ombra abbietta
Non sarà nel tuo regno. Andiam, soldati.

CINGHIAL *nella foresta*
Cinto da turba infesta,
Scampo non vede, e cede:
Ma un alto suo muggito
Pria risonar fa intorno il bosco, e il prato.

P 4

Scossi i compagni, allora
Delle lor tane uscendo,
Corron quà, e là fremendo;
E nello stuol più ardito
Sazian di cento stragi il dente irato. (a)

SCENA V.

GIANGUIR, e ASAF.

GIANGUIR.

SEGUITELO; *e sepolto in cieca torre...*

ASAF.

Signor, tutto il mio sangue è scarso prezzo
Per sì grand' ira. Il Principe è tuo figlio.

GIANGUIR.

Ubbidisca, e mi tema.

ASAF.

Un adeguato
Titolo alla condanna
Non è Miraca?

GIANGUIR.

E un Re deluso?

ASAF.

Oh, d'altro
Reo non fosse quel cor!

GIANGUIR.

Di che?

ASAF.

Non dirlo
Vorrei... Ma.. Sire, aggiungi: e un Re tradito.

(*a*) Si parte, seguito da una parte delle Guardie ali.

Duolmi un figlio accusarti.
A lui spetta regnar. Ma già lo sdegna
Da natura, che indugia. Il vuol da colpa.
E popoli, e soldati ha sotto l'armi.
Mahobet il fomenta; e s'ei può d'Agra
Uscir, di cento a porsi, e cento schiere
Andrà alla testa, e a minacciarti il trono.

GIANGUIR.

Lo so; e sue sorti in mio poter già sono.

ASAF.

Tal più lo temo. Le minacce udisti;
E le irritate squadre ....

GIANGUIR.

Taci. Tu parli al Re. Nè pensi al padre.

NEL *mio cor stanno a consiglio*
Sdegno, amor: natura, e regno.
Qual vuol pena al figlio indegno;
E qual grida a lui mercè.
Me *tien dubbio il grande impegno;*
E scorgendo il reo nel figlio,
O vorrei non esser Padre,
O vorrei non esser Re.

SCENA VI.

ZAMA, e i ſuddetti.

ZAMA.

NON *mai con più dolor venni al tuo aſpetto.*

GIANGUIR.

Zama, perchè?

ZAMA.

Sottratto a' ſuoi cuſtodi
Si è il Principe feroce.

GIANGUIR.

Ei ſol tanto potè?

ZAMA.

No: che alla fuga
Gli coſtrinſe dell'armi il primo Duce.

GIANGUIR, ASAF a 2.

Mahobet?

ZAMA.

Fido al Prence.

ASAF.

E a te fellone.

ZAMA.

Coſrovio appena in libertà ſi vide,
Che alla porta maggior d'Agra ſi ſpinſe,
E ne uſcì, non trovando reſiſtenza:
E con viva l'accolſe il vicin campo.

ASAF.

Oh mal ſempre temuto!

GIANGUIR.

Seguillo Mahobet?

ZAMA.

Ei nella Reggia
Staſſi, e con tal ripoſo,
Come ſe autor ſia di lodevol opra.

GIANGUIR.

Aſaf, or ſia tua cura,
Che il capo di colui quì a me ſi rechi.
Eccoti il regio impronto. (a)

ASAF.

Celere oſſequio al grande onor riſponda. (b)

SCENA VII.

ZAMA, e GIANGUIR.

ZAMA.

MIO *Gianguir, in qual duro*
Varco ſei poſto! e forſe...
L'alma me ne rimorde... io vi ti ſpinſi.

GIANGUIR.

Come?

ZAMA.

Sì. S'io non era
Così tenera madre, or non ſareſti
Così miſero padre.

GIANGUIR.

Giuſto in te fu il deſio. Coſa voleſti,
Ch'era in mio pro. Malvagitade altrui

(*a*) Gli dà il ſigillo reale.
(*b*) Si parte Aſaf con altre guardie: poche reſtandone con Gianguir.

La pervertì in mio danno.
Ma non temer. Pena sovrasta a' rei.

ZAMA.

Arridano alla speme i giusti Dei.

SCENA VIII.

MAHOBET con seguito di Soldati, tutti con ferro in mano, e i suddetti.

MAHOBET.

LE *vie chiudete ad ogni passo, o fidi.*

ZAMA.

Che fia?

GIANGUIR.

Qual nuovo ardir? Tu quì col ferro?

MAHOBET.

Mi s' insidia la vita.
Esser tuo non può il cenno. I miei nimici
Sprona furore, e del real tuo nome
Si abusano insolenti.
Vieni tu in mia difesa, e gli confondi.

GIANGUIR.

Perfido! è mio comando
Tua morte...

MAHOBET.

Esser non puote. Altra tu devi
Mercede a' miei servigi.
Seguimi.

ZAMA.

Oimè! Cresce il tumulto, e l'armi
Giungono amiche. (a)

MAHOBET.

Alcuno
Non ardisca avanzarsi; o al primo passo,
Questo nel regio petto acciar vedrete
Immerso; e poi nel mio.

ZAMA.

Fermati.

GIANGUIR.

Ah, traditore!

MAHOBET.

Seguimi; e sia di scudo
La tua vita alla mia;
E poi vedrai, se traditore io sia. (b)

GIANGUIR.

Ah, Zama. (c)

ZAMA.

Sposo... Oh Dio! (d)
Più che a salvezza, a rischio
Ti è l'altrui fede; e vano è il pianto mio.

(*a*) Veggonsi in lontano le guardie reali in atto di avanzarsi. Allora volendo anche Gianguir por mano alla sciabla, Mahobet gli afferra il braccio colla sinistra; e alzando con la destra un ganzarro, sta in atto minaccioso d'immergerlo nel petto di Gianguir.

(*b*) Gianguir vien condotto via da Mahobet, sempre nella positura di prima, accompagnato d'innanzi, e di dietro dalle guardie di esso Mahobet, e restando immobili a' lati quelle del Sultano.

(*c*) Riguardandola in partendo.

(*d*) Volendolo seguitare, si ferma alla prima occhiata di Mahobet.

CHE *fate? In difesa* (a)
Correte, alme forti,
Del vostro buon Re.
C*he fate? Fermate.*
Fa orror la pietate;
Perfidia è la fè.

E tu, gitta, sospendi,
Volgi altrove quel ferro; e se non hai
Altra vittima degna
Delle tue furie, in questo sen l'avrai.

GIOJA, *e pace avrei da morte,*
Se a tuo scampo avessi in sorte
Di morir, mio dolce sposo.
M*a da fato dispietato,*
Un piacer sì fortunato,
Si contende al mio riposo.

(*b*) Agitata.

Il fine dell' Atto Terzo.

GIANGUIR.

ATTO QUARTO.

Rotonda con galleria d'idoli Indiani, nel palazzo di Mahobet, illuminata di notte, con porta nel mezzo, ed altra all' uno de' lati.

SCENA PRIMA.

JASINCO, e SEMIRA.

JASINCO.

Di Sorate, e Cambaja
Saran le fide schiere innanzi il giorno
Nel campo di Cosrovio.

SEMIRA.

Piacemi. Che dic' egli?

JASINCO.

Ira, e dolore
Dividono quel core.

SEMIRA.

Sdegnata ancor mi crede?

JASINCO.

Ed incostante.

SEMIRA.

La gelosia prova è di core amante.
Tu quì resta ad espor del Prence i voti.

Digitized by Google

JASINGO.

Mi celi i tuoi disegni?

SEMIRA.

Prosperi fien, finchè saranno ignoti.

NON *mi tradir, mio cor.*
Taci; e se far lo puoi,
Fa, che nè meno amor
Intenda il tuo pensier.
Chi vuol, che chiuso arcano
Non giunga altri a scoprir,
Sia il primo a custodir
Le leggi del tacer.

SCENA II.

JASINGO, poi GIANGUIR, e MAHOBET con guardie. (a)

JASINGO.

PARTI' *a tempo. Il Re viene.* (b)

MAHOBET.

Signor...

GIANGUIR.

Pria che altro ascolti,
Dì: Re qui sono? o prigionier

MAHOBET.

Quel sacro
Dover...

GIAN-

(a) Escono due servi di Mahobet, i quali nel mezzo della stanza stendono ricco tappeto con due origlieri, ove dovrà sedere Gianguir.

(b) Si ritira in disparte.

GIANGUIR.

L' hai profanato. Io non tel chieggo.
Chieggo la sorte mia. Son tuoi soldati
Costoro? o son miei servi?

MAHOBET.

Per me, per loro ogni tuo cenno è legge.

GIANGUIR.

A me quì Asaf, e la Sultana. Or parla. (a)

MAHOBET.

Quante volte in tua gloria, e in tua difesa
Sparso abbia il sangue; e quante guerre estinte;
Tu il sai: lo sa il Mogol: l' Asia: la terra;
Nè più il tempo ha ragion su i miei trionfi.

GIANGUIR.

Ma la perfidia tua d' onta or li copre.

MAHOBET.

Chiami perfidia un atto
D' aspra necessità? Non in tua offesa
Strinsi l'acciar. Non di tua Reggia il sacro
Asilo violai, per darti in mano
Ad un figlio ribello.

GIANGUIR.

Ah, questo figlio
Tremeria ne' miei ceppi. Egli or m' insulta.

MAHOBET.

Nol condanniam, pria di saperne i sensi.
Si vuol guerra, Jasingo? o si vuol pace?

JASINGO.

A grado del Sultan. Ma son di questa
Sì iniqui i patti ...

(a) Due guardie, fatto profondo inchino a Gianguir, se ne vanno; ed egli si mette a sedere.

GIANGUIR.

E quali?

JASINGO.

Oltre all' Indo, e al tuo Gange
Tornino al natio cielo Asaf, e Zama;
E sul trono, ch' è suo, ti soffre a parte.
Giurinsi i patti; e deporrà . . .

GIANGUIR.

Altre leggi (a)
Darmi potria, se inerme fossi, o vinto?

MAHOBET.

Nulla, o Re ti sgomènti. Io fido, e forte. . .

SCENA III.

ZAMA, e ASAF col seguito de' *Rajas* Indiani, e i suddetti. (b)

GIANGUIR.

DUCI, *amico, consorte,*
Or torno ad esser Re . . .

ZAMA.

Teco io respiro.

ASAF.

Ma non è questo il tuo real soggiorno.

MAHOBET.

E' il mio, dove da insulto
Custodirlo saprei, più che non fece
Nella Reggia il tuo zelo.

(*a*) Verso Mahobet.
(*b*) Gianguir al loro arrivo levasi, e va loro incontro.

ZAMA.

Cieca discordia non accresca i mali.
Già alle mura si appressa
Cosrovio; ed Agra è in rischio.

GIANGUIR.

Rischio, ch'è sol tua colpa. (a)

MAHOBET.

E mio ne fia il riparo. Amai nel Prence
Un tuo suddito, e figlio. In lui rubello,
Odio un nimico. A' danni suoi quel braccio
Armerò, che il sostenne; e andrò tuo Duce...

GIANGUIR.

Lo scettro a me del militar comando. (b)

ASAF.

A quella man, che in te rivolse il ferro,
Sciolto il reo figlio, il fideresti ancora?

ZAMA.

Altra più valorosa ove trovarne?

ASAF.

Valor che giova, ove perfidia il regge?

ZAMA.

Può nuova fede esser felice emenda.

ASAF.

E nuova colpa, irreparabil danno. (c)

MAHOBET.

Di cento, e cento lauri adorne, e chiare,
Ecco, o Signore, le onorate insegne.

Q 2

(*a*) A Mahobet.

(*b*) Mahobet inchinandosi parte, seguito da due soldati. Gianguir ritorna a sedere.

(*c*) Torna Mahobet, seguito da'due soldati, l'uno de'quali tiene in un bacin d'oro il baston militare, e l'altro lo stendardo generalizio.

GIANGUIR.

Mahobet, da quel giorno,
Che dell' Indiche schiere
Primo Duce ti elessi, assai tu oprasti;
E mia beneficenza assai ti rese.
Ma poichè esser ti piacque
Più che suddito al padre, amico al figlio;
Vanne, perfido, a lui. Saprà non lenta
Trovarti al fianco suo la mia giust' ira.
Va. Un nimico di più non mi spaventa.

MAHOBET.

Dar leggi è tuo: mio l'ubbidir. Mi è lieve
Perder grado, e favor senza mia colpa.
Bastami la mia gloria. Ira, nè torto
Non m' indurrà vilmente ad opra indegna;
E serberommi nell' avversa sorte,
Qual già fui nell' amica, eccelso, e forte.

NON *mi duol de' torti miei;*
Nè fo voti agli alti Dei,
Che mi vendichin col pianto
Della Patria, e del mio Re.
D*uolmi sol lasciarti a canto,*
Chi sol vanta audacia, e orgoglio,
In sostegno del tuo soglio,
E in trofeo della sua fè.

SCENA IV.

ZAMA, GIANGUIR, ASAF, e JASINGO.

ZAMA.

PIACCIA *agli Dii, che tu non abbia ancora*
A pentirti, o Signor ...

GIANGUIR.

Che? Ad un ſol braccio
Sta obbligata fortuna? O a me per tante
Prove, e al Mogol già illuſtre, Aſaf invitto,
Prendi. Tuo ſia dell' armi il primo impero. (a)
Plauda il campo alla ſcelta. Io ſarò teco.

ASAF.

Gli auſpizj accetto, ed a' tuoi piedi avvinto,
Trarrotti il figlio.

JASINGO.

[*Or sì, Coſrovio, hai vinto.*]

ZAMA.

Incerti ſempre ſon dell' armi i caſi.
Tentiſi tutto, anzi che il ferro.

GIANGUIR.

Oh ſempre
Saggia moglie, e fedel! Jaſingo al figlio
Ritorni, e mi preceda. Io mi luſingo
Ancor del ſuo rimorſo.

(*a*) Porge il baſtone ad Aſaf, che ginocchione il riceve.

SCENA V.

SEMIRA, e i suddetti.

SEMIRA.

Ei guerre, e stragi
Volge in sua mente. Disarmar quell' ire
Mal senza me potresti. Alinda il puote;
E se il zel non ne sdegni, Alinda il vuole.

ZAMA.

Qual è costei?

ASAF, ZAMA a 2.

Che mai far pensa!

GIANGUIR.

[Ignoto
M'è il nome, e il volto.] Assai prometti, o donna.

SEMIRA.

E più farò: che se non fuggi udirmi,
Saprai, che nel tuo campo
Sta fellonia.

JASINGO.

Che ascolto!

SEMIRA.

Le squadre di due regni in breve andranno
In rinforzo a' ribelli.

JASINGO.

[Ah siam traditi!]

GIANGUIR.

Cieli! E a te chi affidò trame sì inique?

SEMIRA.

Tuo figlio, in vano amor folle, e perduto.

ZAMA.

Ti amerebbe egli forse?

SEMIRA.

E del rifiuto
Di tua figlia real, son io, Sultana,
L'innocente cagion.

ZAMA.

L'ami tu ancora?

SEMIRA.

Io! Lo sa Asaf, e il dica. Ho troppa gloria,
Che sia noto il mio cor.

ASAF.

[Quanto è fedele!]

GIANGUIR.

Gran cose in pochi accenti; e più ne attendo.
Seguimi. Al tuo Re solo
Svelerai men guardinga ...

SEMIRA.

Sì: del Prence le trame, i mezzi, i fini.
Va a confonderlo poi. Ma s'ei persiste,
A un lampo del mio ciglio,
Vedrai l'armi cader di mano al figlio. (a)

JASINGO.

[Chi mai creduto avria quel cor sì infido!] (b)

(*a*) Gianguir, e Semira entrano nel gabinetto.
(*b*) Si parte.

SCENA VI.

ZAMA, e ASAF.

ZAMA.

MAL *le altrui mi tacesti, e le tue fiamme*
Con la straniera Alinda, e mal ti festi
Al tuo Prence rival.

ASAF.

Presi ad amarla,
Non per genio da pria, che in me ne fosse,
Ma per torla a Cosrovio,
In favor di tua figlia.

ZAMA.

Arte infelice
Con l'offese obbligar! Ma tu, che or forse
Godi in tuo cor d'esser felice amante,
Te ne avvedrai. Femmina è rara in terra,
Che potendo occupar grandezza, e soglio,
Porga orecchio ad amor, più che ad orgoglio.

REGIA *man, che dona un regno,*
Non ritorna, a chi la stende,
Col rossor d'esser negletta.
L*a beltà, che pria ne ha sdegno,*
Pensa alquanto, e si difende:
Ma poi cede, e il dono accetta.

Digitized by Google

SCENA VII.

ASAF.

SE *conosceſſe Alinda,*
Non direbbe così. Faſto, odio, amore,
Tutto è felice in me. Giubila, o core.

TANTO, *e con sì gran piena*
Non vi affrettate, o gioje,
A rendermi contento.
Voi mi opprimete; e parmi
Un genere di pena
Il troppo godimento.

Vaſta campagna. Da un lato veduta della città, con porta in facciata, e gran ponte. Dall' altro, parte del campo di Coſrovio. Monte in lontano ingombrato da tende.

SCENA VIII.

COSROVIO, JASINGO, Capitani, e Soldati.

COSROVIO.

PENA *il mio amor. Più non tacermi Alinda.*

JASINGO.

Alinda ſta in poter de' tuoi nimici;
E ſe tardi, avrà in loro i ſuoi tiranni.

COSROVIO.

Come!

JASINGO.

Al Sultan già è noto,
Esser lei la cagion del tuo rifiuto.
Gode Asaf, assai spera, e tutto ardisce.

COSROVIO.

Insolente! e in Alinda
Chi sostiene il mio amor contro il suo sdegno?

JASINGO.

Se gelosia l'accese...,

COSROVIO.

Mal la scusi. A che il nutre? Ella sa pure
Le ripulse; e sa i rischi; e sa la fuga.
A lei servon quest' armi: a lei quest' ire.
Qual pro? Tu nunzio almeno
Fossi a me del suo affetto. Un foglio, un cenno
Bastava. Io son tradito;
Nè convincer tu sai le mie querele.

JASINGO.

[Di dirgli non ho cor, ch' ella è infedele.]
Signor... Ma la gran porta
D'Agra si schiude. Il Re verrà; e rapirti
Cercherà con l'indugio
Il trionfo ora tuo. Gli ajuti attesi
Son giunti. Ivi è terror, rabbia, tumulto.
Tardando, perder puoi
Te stesso, Alinda, e noi.

NON *ti avvilir nel duol, debile amante.*
Movati la tua fama, eroe guerriero.
V*oglio, che ſia tuo voto un bel ſembiante;*
Ma ſia ancor tuo penſier gloria, ed impero. (a)

SCENA IX.

COSROVIO, GIANGUIR, JASINGO, Capitani, e Soldati.

COSROVIO.

DUCI, *ſtien ſotto l'armi*
Le ſchiere. Altre ſul colle, altre nel piano
Seguan le note inſegne:
Ed io voſtro ſarò compagno, e duce.

JASINGO.

Quì 'l Re. (b)

COSROVIO

Dillo il tiranno.
Venga egli pur. Comincerò il mio regno.

GIANGUIR.

Ma lo cominci, iniquo,
Da fellonia. Lubriche altezze aſcendi,
Per finirle in ruine.

(*a*) Apertaſi la porta della città, n'eſcono le guardie reali, tolti in mezzo due Palanchini, l'uno chiuſo, e l'altro ſcoperto, nel quale ſta aſſiſo Gianguir. Alquante d'eſſe fermanſi in lontano, deponendo quivi il Palanchino chiuſo. Con l'altro ſi avanzano gli altri, e ne ſcende il Sultano, andando alla volta di Coſrovio, dopo aver parlato in voce ſommeſſa con Jaſingo, che gli va incontro.

(*b*) Andando a Coſrovio.

Di te ho pietade, e di costesti ancora,
Che tu spingi a morir. Te alfin rimorda,
Che tra i nomi, che han grido
Sol per la lor perfidia, il tuo si conti.
Altri figli ha Gianguir. In altri imperi,
Dà natura gli eredi;
Nel Mogol gli fa il Re. Miraca, e regno
Non sien disgiunti. Ambi tuoi sieno, ed ambo
Avrà per pena tua figlio più degno.

COSROVIO.

Non vedendo al tuo fianco i miei nimici,
Sultano, io mi credea,
Che a segnar quì venissi i giusti patti,
Che mia bontà ti offerse.
Ma superbia ti accieca; e a torto accusi
Di perfidia quell'armi,
Che stringo in sostener trono, ch'è mio.
Mio, sì. Quanto il tenesti,
Fu mio dono. Akebar lasciò, morendo,
In Gianguir un ribello:
In Cosrovio un erede. E' ver: son figlio;
Ma il tuo esempio mi assolve; e tu dovevi,
Padre miglior, non arrogarti altero
Fin su gli affetti miei forza, ed impero.

GIANGUIR.

Misero! Tu trasogni. Tu deliri.
Son tuo padre, e tuo Re. Più ch'ira, e fasto,
So che un malnato amor fa le tue colpe;
E farà i mali tuoi. Sappilo. Alinda
Arde per altri; e tu già oggetto a lei
Di sprezzo, or d'odio sei.

Digitized by Google

COSROVIO.

[*Numi, Alinda è spergiura! E m'odia? e il credo?*
E lo credo a Gianguir?] *No. Sempre tempo*
V'è d'esser infelice.

GIANGUIR.

E s'altri affetti
Ti giuri Alinda, e il tuo dover t'imponga?

COSROVIO.

Sdegnerò regno, e vita, e porrò l'armi.
Ma a te, Sultan, nol crederò giammai.

GIANGUIR.

A te stesso ben tosto il crederai. (a)

COSROVIO.

[*Sì, infelice sarei?*]

JASINGO.

[*Quanto il compiango!*]

COSROVIO.

Jasingo... Ah, tu il sapevi. Io me ne avvidi.

JASINGO.

Che dir posso, o Signor? Virtù soccorra...

COSROVIO.

[*Donna sleal! Finger con reo consiglio*
Il padre odiar, per più tradire il figlio!]

(a) Gianguir va egli stesso, ove i soldati han posto a terra il Palanchino chiuso, e fa uscirne Semira, con la quale parla in lontano.

SCENA X.

SEMIRA, e i suddetti.

GIANGUIR.

COSROVIO, *eccoti Alinda. A lei nel volto*
Leggi il suo cor. Se non ti basta il guardo,
Ti confonda l'udito. Odi qual parli.

COSROVIO.

Possibile, che a tanto
Giunga tua sconoscenza, ingrata donna!

SEMIRA.

Possibile, che a tanto
Giunga tua cecità, credulo amante!
Sì mal conosci Alinda? Ella detesta
Esser di fellonia sprone, e mercede.
Asaf abbia sua stima, abbia sua fede.

JASINGO.

[*Son fuor di me.*]

COSROVIO.

Ti opprima,
Mio cor tradito, onta, dispetto, ed ira.

GIANGUIR.

Che vuoi di più? Così ti parla Alinda.

SEMIRA.

Parla Alinda così: ma non Semira.

GIANGUIR.

Semira?

SEMIRA.

In questo nome
Riconosci, o Gianguir, la triste erede

Del già ucciso Badúr. Badúr, che stese
Libero, e giusto impero
In Cambaja, e Sorate, a me fu padre.
Oh non mai sazia avidità di regno!
Gli fe' guerra Akebar. Tu lo irritasti,
Non con altra ragion, che di rapina.
Padre meschin! Spogliarlo
Non vi bastò di regno.
Lui privaste di vita, e tre con esso
Innocenti suoi figli. Egual destino
Mi sovrastava. Oh, fosse
Piaciuto al cielo, in quell'età, che ignora
Qual sia vita, e qual morte.
Ma pietà fosse, o provvidenza: io vissi,
E vivo, in tuo castigo
Serbata dagli Dii. Tremane. Il braccio
Ecco, che sosterrà la mia vendetta.
D'Agra uscir non potea. Giovommi inganno.
Son col mio Re: son col mio sposo alfine;
E a celebrar verremmo
Lieto imeneo: ma su le tue ruine.

COSROVIO.

[*Respiro.*]

JASINGO.

[*Or l'arti intendo.*]

GIANGUIR.

Tu m'hai deluso: è vero. Il frutto io colsi
Di chi a femmina crede. Or dopo il padre,
Ad ingannar ti accingi
Il figlio ancora, e qual non sei, ti fingi.
Guardati da costei,
Cosrovio. L'infedel temi in Alinda:
La nimica in Semira.

COSROVIO.

Quì più vano è il garrir. Campion già sono
Dell' odio di Semira, e del mio trono.

GIANGUIR.

Perfidi! Addio, pria che vi salga in mente
L' idea di nuovo eccesso.

COSROVIO.

Ricuso da viltade
Ciò che avrò da valore. Io guerra voglio.

GIANGUIR.

E in tua pena l'accetto. Andiam, Jasingo,
Fra tanti, che ho d'intorno, o a me sol fido.

JASINGO.

De' tuoi nimici anzi il più fier. Fu gloria
Del mio zelo, e dover salvar Semira
Dalla tua rabbia. Ho in lei la mia Regina;
Nè conosco in Gianguir, che il mio tiranno.

GIANGUIR.

Crescete pur, crescete, empj, in mio danno.

QUANTI *più avrò nimici,*
Tante darò più vittime,
Anime scellerate, al mio furor.
Ardon già l'ire ultrici
Contra perfidia, e inganno;
A voi sarò tiranno,
Che Re mi disprezzaste, e genitor. (a)

(*a*) Parte alla volta del campo. Jasingo va sopra il colle ad osservarlo.

SCE-

SCENA XI.

COSROVIO, SEMIRA, e poi JASINGO.

COSROVIO.

MIA *Regina.*

SEMIRA.

Mio Prence.

COSROVIO.

Col crederti infedele,

SEMIRA.

Col mostrarmi gelosa,

COSROVIO.

Quanto ingiusto ti fui!

SEMIRA.

Quanto ti offesi!

COSROVIO.

Deh, l'ingiurie d'Alinda obblii Semira!

SEMIRA.

Semira emenderà d'Alinda i falli.

COSROVIO.

Ed io vendicherò d'entrambe i torti.

JASINGO.

Tempo avrete, o bell'alme,
Di ragionar contente. Omai sue insegne
Move Gianguir. Io da quel colle il vidi.

COSROVIO.

Se non fosse il piacer della vittoria,
Che a se mi chiama, io non saprei lasciarti
Senza un fiero dolor. Soffriam l'amara
Necessità ... Qual nubilo repente! ...

SEMIRA.

Ah, tu corri tra l'armi, e tra i perigli,
Spinto dall'amor mio.

COSROVIO.

E dal tuo amore, e dal mio sdegno.

SEMIRA.

Oh Dio!

COSROVIO.

Non sospirar.

SEMIRA.

Vendette,
Già mio voto, or mio affanno, io vi detesto.
Vol ciò ch'espongo, più di ciò che spero.
Oh, fossi a tempo! Ma destin lo vieta.
Si dee pugnar. Quando una volta il ferro
S'impugnò contra un Re, non si deponga,
Che con la vita, o col trionfo. Vanne,
Mio ben, mio amor, mio difensor. Combatti.
Vinci a te. Vinci a me. Vinci al comune
Riposo. Anche fra l'armi,
Sovvengati, ch'io t'amo; e nella tua
La mia vita difendi; e certo credi,
Che tra palme, o tra piaghe, o tra ritorte,
Il tuo solo destin sarà mia sorte.

COSROVIO.

Lunge i tristi presagi, anima mia.
Sego resta, o Jasingo, e dall'armata
Licenza, ove uopo fia, la custodisci.

DATE, *o trombe, il suon guerriero,*
Certo invito alla vittoria.
Cara, addio. Mio cor tu sei.
Dammi un guardo, e vincerò.

Sguardo egli è tutto amoroso:
Ma più lieto anche il vorrei.
Non temer: che pien di gloria,
E d'amor ritornerò. (a)

SCENA XII.

SEMIRA, e JASINGO.

SEMIRA.

EGLI *parte. Io più forse*
Nol rivedrò.

JASINGO.

Regina...

SEMIRA.

In fra i perigli
Va Cosrovio, e tu resti?
Tosto il segui. A lui sia
Utile la tua fè. Pugna al suo fianco.
Ripara, e se fia d'uopo,
Ricevi ogni sua piaga, e a me lo serba.

JASINGO.

M'era pena quest'ozio. In quelle amiche
Tende per noi fa voti. Io lieto corro
Su l'orme di Cosrovio.
Le smanie accheta. A te ricondurrollo
Salvo; o darò al suo piede
Estreme prove di virtù, e di fede. (b)

(*a*) S'incammina verso il colle, seguito da' suoi.
(*b*) Si parte verso la collina.

SEMIRA.

Tutti voi pur gite alla pugna. Io ſola
Nol faccio! Oh deſtra inetta! Oh debil ſeſſo! (a)

STANDO *a canto all'idol mio,*
Deh, pugnar poteſſi anch'io,
Vibrar l'aſta, e far riparo
Al mio caro feritor.
M*a i ſuoi riſchi accreſcerei*
Col timor de' riſchi miei:
Ch'ei vorria far del ſuo petto
Scudo al mio, dov'è il ſuo cor. (b)

(*a*) Fanno le guardie lo ſteſſo.
(*b*) Si ritira nelle tende vicine.
Segue campal fatto d'armi, con la ſortita di Mahobet dalla città, per cui Coſrovio, di vincitor, ch'era prima, riman prigioniero, e ſconfitto.

Il fine dell'Atto Quarto.

GIANGUIR.

ATTO QUINTO.

Cortile del Palazzo Imperiale.

SCENA PRIMA.

ZAMA, e ASAF con la ſciabla alla mano, da varie parti.

ASAF.

VINTO *han gli avverſi Dii. Sconfitto è il campo.*

ZAMA.

Cieli! E il Sultan?

ASAF.

Prigione.

ZAMA.

E tu in Agra?

ASAF.

Rapito
Dalla turba fugace...

ZAMA.

Ah, tu dovevi
Difenderlo, o morire.

ASAF.

Feci il dover...

ZAMA.

Si loda
L'opra dal fin. Grado, favor, grandezza,
Alinda, onor, tutto in Gianguir perdesti.
Che fai di quell'acciar, che in man sì terso
Dalla pugna riporti?
Volgilo in te. Fa un degno colpo alfine;
E tu, che non sapesti
Vincer, sappi morir.

ASAF.

Torsi di vita
E' furore, o viltà. Vivendo, posso
Esser utile a tutti.
Agra difenderò; nè i mali miei
M'hanno oppresso così...

ZAMA.

Va. Un vil tu sei.

ASAF.

VILE *a me! Ma non offende*
Donna imbelle, che non sa,
Qual sia il merto del valor.
Che se osasse un reo coraggio
Rinfacciarmi di viltà,
L'insolenza dell'oltraggio
Punirei dentro il suo cor.

Digitized by Google

SCENA II.

ZAMA.

In *ceppi è il mio Signor: forse anch' estinto.*
Oh rei destini! Oh neghittosi Dei!
Che tanta iniquità.... Ma il duol delira.
Zama non si conosce, e vuol vostr' ira.

SCENA III.

GIANGUIR con guardie, e ZAMA.

GIANGUIR.

VINCITOR *io ritorno: e tu sì mesta?*

ZAMA.

Oh Dio! ... Sposo... Gianguir... Quasi la gioja
Fa ciò, che il duol non valse ...

GIANGUIR.

S'io tardava, il facea. Su. Cor ripiglia.

ZAMA.

Ma come! Io ti piangea. Tu in libertade!
Tu vincitor! Qual Dio? qual braccio il fe[illegible]

GIANGUIR.

Quello, onde men l'attesi. Il generoso
Mahobet. Oh seguiti
Avessi i tuoi consigli! Erano in fug[illegible]
Mie schiere: io tra catene. Ecco il g[illegible]
D'Agra sortir. Stuol forte il segue; [illegible]
Cangia faccia il conflitto: è il fier Co[illegible]
Vinto, e prigione: io sciolto, e trionf[illegible].

Cento de' più felloni
Pagar già col lor capo il fio di tanta
Malvagità. Chi gli ha ſedotti, attenda
Deſtino egual. Re non mi volle, e padre.
Giudice m' abbia.

ZAMA.

Se negli alti arcani
Di tua mente ſovrana aver può parte
Zelo di fida moglie, ella ſi aſcolti.

GIANGUIR.

So il tuo ſenno, e il tuo amor. Ma un vil perdono
Non conſigliarmi.

ZAMA.

Ah, queſto
Degno è di te.

GIANGUIR.

Quel perfido n' è indegno.

ZAMA.

Offeſo più, tanto più ſii pietoſo.

GIANGUIR.

Neceſſaria è ſua morte al mio ripoſo.

ZAMA.

Coſrovio è alfin tuo figlio.

GIANGUIR.

E d' ubbidirmi
Maggior debito avea, perchè mio figlio.

ZAMA.

Se fra i delitti ſuoi conti Miraca...

GIANGUIR.

Miraca, Aſaf, il Padre, il Re, e cent' altre
Sue colpe, e l' armi, e il ſangue, e le ritorte.
Mi ſprezzò. Mi fu iniquo; e avrà la morte.

ZAMA.

BENCHE' *sia donna, e moglie,*
Credi a' consigli miei.
Tu sol l'oggetto sei
Di quel sincero amor, che parla in me.
M*e non invidia accende;*
Non cupidigia, o spene:
Ma sol la gloria, e il bene
Di te, mio sposo, e Re.

SCENA IV.

GIANGUIR, e poi MAHOBET con guardie in lontano.

GIANGUIR.

L*A donna per instinto ama i soavi*
Consigli: odia i severi;
E non sa, che del trono
Prima base è il timor.

MAHOBET.

Là vi arrestate (a)
Col prigionier; nè sia chi avanzi il passo,
Sino ad altro comando. (b)

GIANGUIR.

[*Quì il Duce. Rimembrando*
I torti, e i beneficj, io n' ho rossore.]

MAHOBET.

Se colui, che poc' anzi discacciasti,
Qual traditor, dal tuo reale aspetto...

(*a*) Alle guardie in lontano.
(*b*) Si avanza verso il Re.

GIANGUIR.

Deh, Mahobet, compisca
Tua virtù il suo trionfo; e del passato
Non mi far sovvenir, che in quella parte,
Ove tanto ti debbo.

MAHOBET.

Io quello feci,
Ch' era al mio Re dovuto, e all' onor mio.

GIANGUIR.

Ciò ch' io pur debbo, adempierò. Ripiglia
E grado, e stima, e amor.

MAHOBET.

Concedi ancora,
Ch' io ripigli in favor d' un infelice
Amicizia, e pietà.

GIANGUIR.

Che? Tu in difesa
Di quel ribelle parleresti ancora?
In esempio al Mogol, giust' è, ch' ei mora.

MAHOBET.

Esempio nel tuo regno, e nel tuo sangue
Straniero, e periglioso.
Tacerò, che clemenza
E' la virtù de' Re: che su la preda
Infieriscon le tigri; e al generoso
Lion basta aver vinto.
Dirò sol, che in te stesso
Tu rifletta, o Sultan. Tu fosti, e forse
Con pretesto minor, figlio ribello.
Cosrovio t' imitò. Tu imita il padre.
Dà il perdon, se l' avesti.

GIANGUIR.

L'ebbi, ma ravveduto, umil, prostrato.
Non così l'empio. In rabbia, ed in orgoglio
Vinto imperversa; e la sua morte io voglio.

MAHOBET.

E sarà questa morte
D'altre stragi feconda. Io te l'annunzio:
Non ch'io pensi d'alzar di nuovo il braccio:
Ma perchè mille spade
Sento fischiare in alto orribil suono
Intorno al tronco busto, e al regio trono.

GIANGUIR.

S'ei non cade al mio piè Re più non sono.

MAHOBET.

MORA, *se vuoi così, mora il tuo figlio:*
Ma un dì lagrime dal ciglio
Il dolor ti spremerà.
T*ardo inutil pentimento!*
Cui sarà di più tormento
L'affrettata crudeltà.

Digitized by Google

SCENA V.

GIANGUIR, poi COSROVIO.

GIANGUIR.

GUARDIE, *a me il regal ſeggio;* (a)
E al troppo reo Coſrovio omai preceda
Il funeſto apparato. (b)
Tua dignità ſoſtieni, o Re oltraggiato. (c)

COSROVIO.

Oh a' miei lumi . . . oh al mio core . . .
Funeſto oggetto! . . . Ah quali,
Periſte, o fidi! . . . E tu, Jaſingo, ancora!
Miſero! Io ti ſerbava altra mercede.

GIANGUIR.

[*Cominci a sbigottir l'alma orgoglioſa.*] (d)

COSROVIO.

Barbaro, cui non coſta
Tanta ſtrage, che un cenno:
Del Mogol tu ſei Re? Tu l'inumano
Diſtruggitor ne ſei.
Tanto non v'infierir Perſi, nè Sciti,

(*a*) Si partono due guardie.
(*b*) Vien recato a Gianguir il Seggio imperiale.
(*c*) Siede. Dopo breve lugubre ſinfonia, precedono a Coſrovio le guardie, su la cima delle cui aſte ſtan fitte le teſte de' decapitati ribelli. Per mezzo queſte, diviſe in due file, Coſrovio a lento paſſo ſi avanza, riguardandone or l'una, or l'altra, e tacendo per qualche ſpazio di tempo.
(*d*) Coſrovio, veduto il padre, ſi avanza con impeto verſo lui.

Digitized by Google

Qual tu, che di cotanti, e de' più prodi
Suoi guerrier lo spogliasti.

GIANGUIR.

Io? No. Costoro
Erano a me i più fidi, a me i più cari:
Nè stanco era il mio amor. Tu gli hai perduti.
La tua malvagità fe' la lor colpa,
E la loro sciagura.

COSROVIO.

E i loro mali
Vendica in me. Dà il colmo a tua fierezza.

GIANGUIR.

Giusto è. Sol manca a questa
Tragica pompa ...

COSROVIO.

Intendo. La mia testa.

GIANGUIR.

Sì. Il più nobil suo fregio.
Tua perfidia, e alterezza abbian quel fine,
Che macchinasti. Olà. Soldati. (a)

COSROVIO.

E sei
Tu il figlio d'Akebar? N' hai la corona:
Ma non il cor. Di fellonia tu fosti
Nel sangue di Timur il primo esempio;
E primo anche il sarai di crudeltade.

GIANGUIR.

Partite; e dell'atroce (b)
Colpo non sia, che spettatore il Sole,
Se pure anch' egli per orror nol fugga. (c)

(*a*) Le guardie si accostano.
(*b*) Le guardie tutte si ritirano in lontano.
(*c*) Si leva, e snuda la sciabla.

COSROVIO.

Oh fera! oh mostro! oh non mai padre! il mio
Carnefice già scorgo.
Morte, che mi atterrisse,
Non v' era. La trovasti. Oh me reo sempre,
E nascendo tua prole, e che morendo,
Non purgai prima di tal furia il mondo.

GIANGUIR.

V' è tempo ancor. Prendi, empio figlio; e sazia (a)
Tua rabbia. Al trono ascendi
Sul cadavere mio. Troncane il capo.
Strappane la corona,
Che usurpo; e del mio sangue
Stillante ancora, a te ne cingi il crine.

COSROVIO.

[*Giusto ciel! Qual orror!*]

GIANGUIR.

Che fai? Che tardi?
Tu calpesti le leggi, e la natura.
Son lontani i custodi.
Soli quì siam. Sicuro è il tuo delitto.
Chi ti ritien? Ferisci. Io son tuo padre.

COSROVIO.

Ah, troppo offeso, e troppo (b)
Buon padre! Eccoti al piede
Il troppo altero, il troppo reo Cosrovio.
Ei non cerca pietà. Vuol pena, e morte,
Che lo tolga al suo orror. Ripiglia, o Sire, (c)
Il tuo ferro. In me il vibra,

(*a*) Gittandola a' pie' di Cosrovio.
(*b*) S'inginocchia.
(*c*) Raccoglie di terra la sciabla, e la porge a Gianguir.

E previeni un mio colpo,
Ch' esser deve opra tua. D' essermi padre
Scordati alfine. Io non son più tuo figlio.

GIANGUIR.

[*Le tue lagrime ascondi, o debil ciglio.*] (a)

SCENA VI.

SEMIRA, e i suddetti.

SEMIRA.

[CHE *veggo! Il figlio a piè del padre? e in mano*
Al padre il ferro ignudo?]
Cosrovio, a qual viltade (b)
Indur ti lasci da un timor di morte?
Supplice reo fa gloria ad un tiranno:
Pietà non mai. Sostieni
Con fortezza il destin. Son teco anch' io.
Sì. Quì vengo, o Sultan, non per salvarlo,
Me di tutti aggravando i falli sui,
Che miei pur son: ma per morir con lui.

COSROVIO.

Che festi, oh Dio, Semira? ed in qual punto
Giugnesti? Io chiedea morte; e di riposo
M' era il lasciarti in vita.

SEMIRA.

Era egli giusto? A chi ben ama, i mali
Son comuni, ed i beni.

(*a*) Volgesi all' altra parte, non vedendo Semira, che sopravviene.

(*b*) Alla voce di Alinda, Gianguir rivolta la faccia, e Cosrovio.

Gianguir, l'alma di lui con l'alma mia
Odio congiunse, e amore.
Non le divida il tuo furor. D'un figlio
Feci un ribel. Se vivo,
Ti farò altri nimici. Io ne ho il potere.
Guai per te, se mi lasci un breve instante,
In cui dover mi sproni,
Oltre del padre, a vendicar l'amante.

COSROVIO.

Non l'ascoltar . . .

GIANGUIR.

Troppo anche udii. Contenti
Saran, perfida coppia, i vostri voti.
Nella Reggia maggior tratti all'aspetto
D'altro giudice sien. Comune intanto
E rimorso vi lascio, e tema, e pianto.

UN *padre, che condanni, è troppo barbaro;*
Che assolva, è troppo debole.
Un altro, anime ree, giudice avrete.
M*a tal, che in faccia a lui, per quanto siate*
Fiere, ostinate, e perfide,
Confondere, e tremar vi sentirete.

SCE-

SCENA VII.

COSROVIO, e SEMIRA con guardie.

COSROVIO.

SEMIRA, *anima mia, son questi i nostri*
Trofei? queste le nozze? è questo il regno?

SEMIRA.

Il destin non ne volle appien felici.
Ma temè, o pur non seppe
Disgiungerne il crudel. Questa era morte.

COSROVIO.

La morte non avria con che atterrirmi,
Te salva, o del mio cor parte migliore.

SEMIRA.

Lungi da te un desio, che mi vorrebbe
Più infelice, o men forte, o meno amante.

COSROVIO.

Deh, chi avrà mai sì di macigno il petto,
Cui non prenda pietà di sì bell' alma?

SEMIRA.

Al giudice, che avrem, farà più senso
Versar sangue real. Chi sa? Vi è ancora
Scampo per te. V' è un imeneo. Vi è Zama.
Verrà tutta a sfogarsi in me la pena.

COSROVIO.

No. Mille morti pria. Son di Semira.

SEMIRA.

E di Cosrovio anch' io.

COSROVIO, SEMIRA a 2.

Sia questo il nostro fato:
Viver, o morir teco, idolo mio.

a 2.

PLACIDE *a miglior vita*
Passin nostr' alme fide.
Morte non le divide;
Nè a pianger resta amor.

SEMIRA.

M*a se ne dividesse*
Rabbia di avversa sorte;
Questa sarebbe morte:
Questo saria dolor.

Salone Imperiale con ricco trono.

SCENA VIII.

GIANGUIR, ZAMA, ASAF, e MAHOBET.

GIANGUIR.

A TE, *cui l'alto senno,*
Più che l'alma beltà, rese a me cara,
Lascio il poter sovra il destin de' rei.
Pesa i tuoi torti, e i miei.
Padre, e Re, tal son io, che in me parrebbe
O codardo, o tiranno,
Nel lor fato il perdono, o la condanna.

ZAMA.

Signor, nel gran giudizio, a cui mi eleggi,
Avrò a cor la tua pace, e la mia gloria. (a)

(*a*) Gianguir sale sopra il trono, servito da Mahobet.

ASAF.

Per Semira, o germana, umil ti prego.
Ella è amabile oggetto a' miei pensieri.

ZAMA.

Giusta esser deggio, e l'amor tuo disperi.

MAHOBET.

O del Mogol eccelsa regnatrice,
Serba al trono l'erede, al padre il figlio.

ZAMA.

Già presi da equità norma, e consiglio. (a)

MAHOBET.

[*Implacabile è sdegno in donna offesa.*]

ASAF.

[*Semira è infida, e pur ne piango il fato.*]

SCENA ULTIMA.

SEMIRA, e COSROVIO con guardie, e i sopraddetti.

SEMIRA.

Poco *a soffrir ne resta. Estremo male,*
Questo ha di ben, ch'è breve.
Vincer non puossi: tollerar si deve. (b)

(*a*) Ascende anch'essa sul trono, servita da Asaf.
(*b*) Si avanzano verso il trono. Quì comincia a calar dall'alto, e a dilatarsi all'intorno una densa oscura nuvola, che in gran globi aggirandosi, venga ad ingombrare tutto il prospetto della scena. A poco a poco dipoi essa dileguandosi, darà luogo alla veduta di luminosa macchina, che scende pure dall'alto, rappresentante la Reggia del Sole, Deità adorata dagl'Indiani, col gran circolo del Zodiaco all'intorno, ed altri simboli di essa Deità.

GIANGUIR.

Alza gli occhi, o rea coppia, e meco in trono
Vedi il giudice tuo. Spoglio me stesso
Del mio poter. Tutto il depongo in lei,
Per cui cotanto avesti, odio, e disprezzo.
Ella vendicherà figlia, e fratello,
E marito, e se stessa; e se mai pena
Trovar saprà, che i vostri falli adegui,
Fin la più atroce sembrerà pietosa.

SEMIRA.

Qualunque sia, già siam disposti. Morte
Di tutto è il fin.

COSROVIO.

Sultana,
Dir ben puoi, che sia giunto
Al sommo di sua gloria
Quel genio fortunato, onde hai l'impero
Sul maggior de' Monarchi. Ecco in tua mano
La sorte di due vite, a dar le leggi
Nate, non a soffrirle. Or puoi col manto
Ricoprir di giustizia ira, e vendetta.

SEMIRA.

Cosrovio . . .

COSROVIO.

E anch'io potrei
Da tua sentenza a quella
Degli uomini appellarmi, e degli Dei.
Ma questa mel divieta,
Sola di me Regina. Io soffro, e taccio.

ZAMA.

Se dal vostro, e mio Re portata al trono,
Non avessi già appreso

A regnar in me stessa, invan per gli ostri
Dal più ignobile volgo andrei distinta.
Voi per me non nudriste
Che dispregio, e livor. Rispetto, e stima
Non mi ottenne grandezza;
Me l'acquisti virtù. Scordo le offese;
E quanto oprafte iniqui,
Tu del tuo Re, tu del tuo padre in onta,
Vuol quel gran cor, ch'io vi rimetta, e doni:
A te, che genuflesso
Vide a' suoi piedi; e a te, che spinta all'ire
Fosti dal duol de' già sofferti danni.
E acciochè al vostro amor nulla più turbi
Le speranze, e i riposi,
L'un dell'altra godete, amanti, e sposi. (a)

SEMIRA.

Da sì eccelsa bontà sorpresi, e vinti,
Condanniam que' rancori,
Che giusti ne parean. Non l'avria fatto
La pena, e il fa il perdono.
O magnanima donna, o nata al trono.

COSROVIO.

Io che dirò, gran padre? Io che, Regina?
Grazia trovar, dove attendea gastigo!
O clemenza, che colma
Me più di orror, voi più di gloria!

GIANGUIR.

Figlio,
Sii in avvenir più cauto.

(a) Scendono i due Sultani dal trono.

Doma fasto: ira vinci; e ben ti guarda
Da ricader per colpa in novi mali.
Abbiano in te, Semira,
Più poter le recenti,
Che le antiche memorie; e in voi, miei fidi,
Cessi ogni affanno; e qual lassù scorgeste
A scure, e dense nubi
Succeder poi, di miglior luce adorno,
Dell' India il maggior nume, autor del giorno;
Or godete in mirar, che spenta alfine
Ogni torbida face,
Riede a noi lieto amore, e stabil pace.

COSROVIO.

Per quai vicende a tanto ben siam giunti!

SEMIRA.

Piacque agli Dii nostra costanza, e fede.

MAHOBET.

Quanto di vostra sorte esulto anch' io!

ASAF.

[Datti omai pace. Altro non puoi, cor mio.]

GIANGUIR.

Con la pompa si onori
Un così fausto giorno, in cui di tanti
Nimici trionfai.

TUTTI.

Più bel giorno al Mogol non sorse mai.

CORO.

PER *man della Gloria*
Ne' fasti si scriva
La lieta memoria
Di un dì sì beato.

E quei, che verranno,
Intendan, che al regno
Monarca più degno
Dal ciel non fu dato. (a)

(*a*) Gianguir, e Zama vanno a sedere sul trono; e sotto loro pur siedono prima Cosrovio, e Semira, e poi Mahobet, ed Asaf. Scendono intanto dalla macchina i seguaci del Sole, divisi in quattro squadriglie, le quali figurano ne' loro abiti, e movimenti, le quattro stagioni dell'anno, e intrecciano fra di loro una danza allegra, e bizzarra.

Il fine del Gianguir.

LICENZA.

MA *chi d'agili vanni*
Mi dà il ſoccorſo, onde dall' Indo all' Iſtro
Prenda volo ſublime, e là col canto
Onori un più bel Giorno, in cui di CARLO
Si applaude al NOME AUGUSTO?
Gli ho da Gloria, e da Fama. Eccomi a viſta
Del maggior de' Monarchi. Il miro, e quanto
Con l'alta maeſtà l'alme atterriſce,
Con l'amabil bontà tanto le affida.
Provvido invitto CARLO,
Tu difendi la Pace,
E la Guerra ſpaventi: onde anche i tuoi
Faticoſi ripoſi
Sono per te trionfi,
E ſalute per noi.
Ma dove m'alzo? Ove mi ſpingo? Aſſai
Diſſi in voler. Meno è quant' oſo; e come
Scorge, ch' è l'Ocean, quell' occhio ſteſſo,
Che non sa quanto ei ſia: così la mente,
Che a quanto è il tuo gran cor, giunger non puote,
Sa però, ch' è il tuo core,
Oggetto dell' oſſequio, e dell' amore.

SI': *ad amarti, ad onorarti*
Sforzi l'alme, o gran Regnante,
Nel cui cor, nel cui ſembiante
Stanno Amore, e Maeſtà.
TU *sì amabile ne reggi,*
Che godiam nelle tue leggi
Quel più dolce, e quel più caro,
Che fa idea di libertà.

ORNOSPADE.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

ORNOSPADE, Capitano valorosissimo d'Arsace Artabano III. di questo nome, Re de' Parti, fu ingiustamente esiliato dal Re, il quale si era invaghito di Palmide, Principessa del real sangue degli Arsacidi, e amante d'Ornospade. Questi si ricoverò in Roma appresso l'Imperadore Tiberio, e utilmente militò per lui nella guerra Dalmatica. Erano anche in Roma in quel tempo i figliuoli di Fraate IV., già Re de' Parti, per soprannome il Crudele, sotto la protezione di Tiberio, il quale fece altresì qualche sforzo per rimetterli sul trono paterno: di che si stava Artabano in non poco timore. Il soggiorno d'Ornospade in Roma non fu inutile al suo Re: ma dopo qualche tempo determinò di tornarsene nelle provincie dell'Impero Partico, e intervenne a favor d'Artabano nella guerra, che questi avea contro d'Anileo, suo ribelle, che gli aveva rivoltata contro la Mesopotamia a lui data in governo; e che dopo varj successi trovavasi in Carre, Città delle principali di quella provincia, assediato da Mitridate, altro Generale d'Artabano, il quale poscia gli die in moglie una sua figliuola, di cui la storia ci tace il nome, e che io chiamo con quel di Nisea. All'esercito venne anche lo stesso Re, il quale in progresso di tempo, rimise in sua grazia Ornospade, e diedegli il governo della Mesopotamia, dopo la morte d'Anileo, che in quella guerra vi perdette la vita. Il fondamento di questi successi, parte veri, e parte verisimili, può vedersi in Tacito Annal. Lib IV.

La Scena è in Carre, Città della Mesopotamia, e nelle sue vicinanze.

A T T O R I.

Arsace Artabano, Re de' Parti, amante di Palmide.

Palmide, Principeſsa del real ſangue degli antichi Arſacidi, amante d' Ornoſpade.

Nisea, figliuola d' Artabano, amante di Ornoſpade, e promeſsa ſpoſa di Mitridate.

Mitridate, Generale d'Artabano, amante di Niſea, e amico d' Ornoſpade.

Ornospade, già favorito, e Generale d' Artabano, poi eſiliato da lui, amante di Palmide.

Anileo, Governatore della Meſopotamia, e nimico d'Ornoſpade.

Vonone, Confidente di Palmide.

Geronzio, Capitano d'Anileo.

ORNOSPADE.

ATTO PRIMO.

Veduta di Città con porta chiusa, e con mura, e torri ingombrate nell' alto da soldati. Campagna piena di cadaveri, e di macchine rovesciate. Alloggiamenti in lontano. Sole, che tramonta.

SCENA PRIMA.

PALMIDE in abito guerriero, e VONONE.

PALMIDE.

Risoluta.

VONONE.

A morir?

PALMIDE.

Sì.

VONONE.

Questo campo,
D'ossa sparso, e di sangue,
Non ti spaventa?

PALMIDE.

Anzi vi fisso il guardo
Per avvezzarmi a non temer la morte,
Termine de' miei mali.

VONONE.

Da costanza l'attendi:
Non da furor. Deh, vivi.

PALMIDE.

A chi vuoi, che mi serbi?

VONONE.

Al tuo Ornospade.

PALMIDE.

Duro esilio mel tolse; e un anno intero
Non mel rendè.

VONONE.

Rimorso, e pentimento
A pro dell'innocente
Parleranno al suo Re.

PALMIDE.

Taci, o Vonone.
L'innocenza saper puoi d'Ornospade:
Ma non l'iniquità del suo tiranno.

VONONE.

A malvagio consiglio arte non manca
Di far ch'esca da un Re comando iniquo.
Artabano è ingannato.

PALMIDE.

Artabano è un ingrato; e le infelici
Mie sembianze han la colpa
Della sciagura del mio illustre amante.

VONONE.

Che narri!

PALMIDE.

Il Re de' Parti
Per me amor concepì. Chiuse il reo foco.
Cercò pretesti di cacciar del regno
Lui, più saldo sostegno
Di sua grandezza, per cacciarlo poi
Anche fuor del mio core:
Ma a suo dispetto vel mantenne amore.

VONONE.

Or di tua fuga la ragion comprendo.
Ella sia, che ne guidi ad Ornospade.

PALMIDE.

Come? In qual parte? All' altrui traccia appena
Potei sotto quest' armi,
Quà, e là errante, celarmi.
Il Re mi fa inseguir. Mi cerca ei stesso.
Guai per me . . . No, Vonone.
Meglio è morir. Quì 'l posso, e quì lo voglio.

VONONE.

Frena il duolo feroce, e me, per molta
Fede a te noto, sofferente ascolta. (a)

(*a*) Palmide nulla gli bada, stando in atto pensoso.

A GLI *oltraggi della ſorte*
Reſiſti da forte.
Chi gran mal può ſoffrir, quaſi l'ha vinto.
N*e fa miſeri il timore;*
Felici il valore:
Nè colpi di fato
Giungono a un cor, che di coſtanza è cinto.

PALMIDE.

Grazie agli Dii: Già intrepida mi ſpingo
A incontrar ciò che temi. Ecco il mio fine. (a)

VONONE.

Ferma.

PALMIDE.

Laſciami.

VONONE.

Oh Dio!

SCENA II.

ANILEO, e GERONZIO con ſeguito, e i ſuddetti.

ANILEO.

SOL *contra tanti,*
Che far penſi? A sì vaſta
Strage colui ſi aggiunga.

PAL-

(*a*) Dà di mano alla ſpada, avendo veduto venir da lontano Anileo, ſeguito da' ſuoi ſoldati.

PALMIDE.

O perfido Anileo, tu cadrai prima. (a)

VONONE.

Indietro; e rispettate
In Palmide, ella è dessa,
Degli Arsacidi il sangue.

ANILEO, GERONZIO a 2.

Palmide!

PALMIDE.

Ah, mi tradisti. (b)
Inumana pietà! Più rio di tutti
Nimico. Essi uccideanmi: e tu mi salvi.
Dammi il ferro, o quì 'l vibra.

VONONE.

Feci il dover. Ti accheta.

ANILEO.

Fortunato è il rincontro. (c)

GERONZIO.

Sappi usarne in tuo pro. (d)

ANILEO.

Bella, nè affanno,
Nè ti rechi timor, che il tuo ardimento
T'abbia tratta in poter di chi ti onora.
Sei serbata a gran sorte.

(*a*) Si avventa per ferirlo, ma il colpo le è trattenuto da Vonone, che si mette di mezzo, e le toglie di mano la spada.

(*b*) Anileo, e Geronzio parlano sommesso fra loro.

(*c*) A Geronzio. (*d*) Ad Anileo.

PALMIDE.

O di Ornofpade
Vile perfecutor, degno di tutto
L'odio mio non dirò, ma del mio fprezzo:
Pria ver l'amico ingrato,
Poi rubello al tuo Re: pofta ha il deftino
L'ultima meta al fuo furor, col farmi
Cader in tua poffanza.
Nè peggio ei mi può far: nè tu potrai
Peggior di quel che fei, renderti mai.

ANILEO.

Han grazia ful tuo labbro anche gl'infulti.
Tu, Geronzio, dà il fegno;
E s'apra a noi nella Città difefa
Il trionfale ingreffo.

GERONZIO.

Sì: che già cadon l'ombre, e il dì fi copre. (a)

VONONE.

Non l'irritar. (b)

PALMIDE.

Non teme chi difpera. (c)

ANILEO.

Ivi l'afilo, ivi l'omaggio avrai. (d)

PALMIDE.

Il più fier de' martiri
Vuoi rifparmiarmi? Non feguir miei paffi;
E fa, che quel reo afpetto io più non miri.

(*a*) Geronzio con alquanti foldati, va verfo la porta della Città, la quale fi apre.
(*b*) A Palmide. (*c*) A Vonone.
(*d*) A Palmide.

Tu m' hai tolto il caro amante:
Hai sedotto in cor regnante
Un amor, che già mi costa
Pianti, spasimi, ed affanni.
Da te solo, o scellerato,
Tutti nacquero i miei danni. (a)

SCENA III.

ANILEO, e GERONZIO.

ANILEO.

Ben mi sono propizj,
Fedel Geronzio, i Numi.

GERONZIO.

Oggi hai respinti
Assalitori, e assalti, e nel lor campo
Spaventati i nimici.

ANILEO.

Questo fu assai: ma quanto
Più mi rincora, e giova
Palmide in mio poter!

GERONZIO.

L' ami tu forse?

ANILEO.

Anileo non si perde in vani affetti.
Ella al Re piace. Io col serbarla a lui
Di perdon mi assicuro.

(*a*) Entra nella Città con Vonone, scortata da alquanti soldati, uscendone altri a riceverla, e custodirla.

GERONZIO.

Sei vincitor, e temi!

ANILEO.

A tante armi, ond' è cinta,
Non può guari durar Carre; ed è forza,
Che ceda alfine, indebolita, e vinta
Da' miei stessi trionfi.

GERONZIO.

Or che far pensi?

ANILEO.

So, che al campo esser deve
Fra poco il Re. Tu per rimota, e breve
Strada il previeni; e digli,
Che mi torni il suo amor: mi lasci il dato
Governo: e pongo l' armi: e la difesa
Città gli rendo; e Palmide gli serbo.
Che s' ira è in lui maggiore,
E un feroce rifiuto
Mi sforzi a disperar, tremi il suo amore.

GERONZIO.

Ben risolvesti. Ubbidirò.

ANILEO.

Se dato
Mi è ottener per tal via grazia, e perdono,
Non temerò, che l' esule Ornospade
Più si richiami, e con maggior fortuna
Al reale favor mi chiuda il passo,
Guardando addietro me tapino, e lasso.

Ho *un core sì altero,*
Che freme, se vede
Chi innanzi gli vada
Nel regio favor,

Far poco ei non crede,
Tacendo, e soffrendo
La legge, e l'impero
Di Re, che ha più forza,
Non merto maggior. (a)

SCENA IV.

GERONZIO.

MALVAGIA *ambizion, che non esigi*
Da chi di te si forma idolo, e nume?
Cieco Anileo, tu corri
Un sentier, che ti guida
A perderti, e nol sai. La tua alterezza
Lega se' con invidia, e con inganno,
Sol d'Ornospade in danno. Ei pur ti volle
Di sua fortuna a parte.
Tu, perchè in proccurargli esilio, e pena,
Rendergli tal mercede?
Qual fu la colpa sua? Donde il tuo sdegno?
Donde? Dopo i suoi beni, e tuoi doveri,
Dal veder te men grande, e lui più degno.

GUARDI *l'agricoltor*
Di non fidar a ingrato,
E perfido terren le sue sementi.
O *in messe di dolor*
Un dì raccoglierà spine pungenti.

(a) Entra nella Città, seguito da' suoi soldati, e al suo ingresso suonano timpani, e trombe.

Campo attendato de'Parti, illuminato di notte. Soldati quà e là ſparſi di guardia.

SCENA V.

ORNOSPADE.

QUI' *ſi attenda il gran Duce;*
E rimanete intanto
Voi meco a ragionar, triſti penſieri.
Ma a qual de' miei diſaſtri
Darò il primiero? Al perfido Anileo?
Non ſi curi. Al mio Re? Benchè ſpietati,
I comandi ne adoro.
Al duro eſilio? Con virtù lo ſoffro.
Alla diletta Palmide? Mi ſerbi
La ſua fede, e mi baſta.
All'onor mio? Meco lo porto, e chiaro,
Qual Sol per nube, ne traſpare il raggio,
Senza temer di rea calunnia oltraggio.

PALMIDE, *dolce oggetto*
Del mio più caro affetto,
Rallegra un mio penſiero.
E dimmi la tua fè.
Palmide ...

(*a*) Viene interrotto dal ſuono delle trombe, dalle quali è preceduto l'arrivo di Mitridate.

SCENA VI.

MITRIDATE preceduto, e seguito da' suoi Uffiziali, e da una parte del suo esercito, e ORNOSPADE.

ORNOSPADE.

SDEGNERAI, *sommo Duce?...*

MITRIDATE.

Cieli, Ornospade! E chi ti guida a noi?

ORNOSPADE.

Il mio esilio, o il mio fato.

MITRIDATE.

L'esilio tuo dicesti?

ORNOSPADE.

Sì, Mitridate.

MITRIDATE.

E di che reo?

ORNOSPADE.

Saperlo

Possono i miei nimici.

MITRIDATE.

Indizio, o grido

Non giunse a noi di tua sventura.

ORNOSPADE.

A tutti

Stia ignoto pur: che men ne resta offesa

Del nostro Re la gloria.

MITRIDATE.

Tu il campion, tu l'eroe del Parto impero?

Il sostegno del trono?

ORNOSPADE.

Nell' auge de' miei fasti esule io sono.

MITRIDATE.

Come avvenne? Stordisco.

ORNOSPADE.

Dopo vinti gli Sciti,
E la Iberia, e la Colchide alle leggi
Di Artabano costrette:
Quando il prezzo goder de' miei sudori
Penso nel regio affetto, e nelle nozze
Di Palmide, un comando
Mi giunge, oh Dei! d' uscir del regno; e morte
Mi si minaccia: o indugi, o vi ritorni.

MITRIDATE.

Con qual core il soffristi?

ORNOSPADE.

Di vassallo. Ubbidii, soffersi, tacqui.
Sperai dal tempo, scopritor del vero,
L' opportuno soccorso:
Ma indarno. Un anno è corso; e alcun non spunta
Propizio lume, che dilegui l' ombre,
E mi renda il mattin.

MITRIDATE.

Dove frattanto
Tuoi dì vivesti? Ozio è di tedio al prode.

ORNOSPADE.

Ove in util potessi
Trarli del mio Signor. Sai, che Artabano
Fu chiamato a regnar sovra de' Parti,
Dopo la morte del crudel Fraate.

MITRIDATE.

E che i figli di questo

Ne minaccian di guerra,
Da Tiberio protetti.

ORNOSPADE.

Cessi il grave timor. Tal io buon' opra
Resi al Romano Augusto
Negl' Illirici campi,
Che l'amistà ne ottenni,
E fei sì, ch'ei desista
Dal volger contra i Parti
L'Aquile vincitrici.

MITRIDATE.

Non fu in suddito mai tal zelo, e fede:

ORNOSPADE.

Ferma pace a segnar tra i due Regnanti
Vien l'Orator Metello;
E non lunge il lasciai,
Che per altro sentiero a lui sen vada;
Cui non posso appressarmi,
Senza esser reo di un' ira,
Che meritar, più che incontrar pavento.

MITRIDATE.

Or perchè quì venir, dove fra poco
Esser deve Artabano?

ORNOSPADE.

Per versare in suo pro l'ultimo sangue.
Intesi il dubbio assedio, e la proterva
Di Anileo resistenza. Oh, possa almeno
Trar nell' eccidio mio l'alma rubella,
Da cui solo vien forse ogni mio danno.

MITRIDATE.

Perfido egli è, ma prode. Onde è racchiuso,
Qual indomita tigre,

Esce, nè vi rientra, che satollo
Di molta strage; e di recenti morti
Ne sta afflitto ora il campo.

ORNOSPADE.

Or che vittoria il fa sicuro, assalto
Moviamogli notturno.
Mi è nota la Città. So dov' ella abbia
Facil più la sorpresa.
Se vincitor non tornerò, su i loro
Scudi riporteranmi, ricoperto
Di non tutto mio sangue, i tuoi soldati.

MITRIDATE.

Non sogliono, Ornospade,
Quei, che reggono l'armi, in ardua impresa,
Dividerne con altri,
O cederne l'onor. Ma l'amistade,
E la pietà, che ho de' tuoi casi, ad ogni
Riguardo in me sovrasta. Olà: le schiere,
Che al conflitto non fur, chiuse nel vallo,
Mettansi sotto l'armi,
E seguano Ornospade, ov' ei le guidi,
Sicure di trionfo. E tu, grand' alma,
Va, pugna, e vinci; e il nostro Re quì giunga:
E al grido de' tuoi merti
Dell' error suo pena, e rimorso il punga.

ORNOSPADE.

Ah, chi fra le sventure
In amico trovar può tanta fede,
Non è mai sì meschin, quanto ei si crede.

SE *nel conflitto io moro,*
A quel gran Re, cui servo,
E all'idolo, che adoro,
Che morto son, dirai,
E che laggiù portai
Fede, innocenza, amor.
Questa sul freddo avello
Dia qualche pianto; e quello
Non turbi la mia pace,
Col dirmi traditor. (a)

SCENA VII.

MITRIDATE, e poi NISEA con seguito di Parti.

MITRIDATE.

STAMMI *a core Ornospade:*
Ma più il riposo del mio amor. Di questa
Troppo omai lunga guerra
Esser mi dee mercede
Nisea, la regal figlia; e ne ho in sicuro
Pegno la fè sovrana, e più l'affetto
Di lei, che il mio gradisce; o almen lo spero.

NISEA.

Del tacito pensiero
Qual, Mitridate, è il vago oggetto?

MITRIDATE.

Il posso
Dir senza nota di soverchio ardire?
L'adorata Nisea.

(*a*) Si parte, seguito dagli Ufficiali dell'esercito.

NISEA.

Se tale io fossi,
Ondeggerien su le nimiche torri
I Partici vessilli.
Ma i suoi trofei ritarda,
Chi non ne cura il prezzo.

MITRIDATE.

I fati avversi
Fatto han l'ultimo sforzo
Per contrastarmi un bene,
Che il lor quasi pareggi.
Ma pria, che il dì risorga, avvinto, e presa
Vedrai Carre, *e Anileo: mercè all'invitto*
Ornospade quì giunto ...

NISEA.

Che ascolto! Ei quì?

MITRIDATE.

Tratto dal zelo ...

NISEA.

Ah, fugga
L'implacabile padre.

MITRIDATE.

Ciò ch'ei fece per lui, ciò ch'egli tenta,
Al regio il renderà, senza sua colpa,
Favor perduto.

NISEA.

Ah, tu non sai... Previeni
Il Re, che non lontano,
Con Geronzio lasciai di gravi affari
Ragionar. Piaccia al cielo,
Che nova trama non si ordisca... Ah, salva
Ornospade, se m'ami.

MITRIDATE.

Sprone aggiungi al desio; nè il tuo bel labbro
Ardua impresa mi chiede,
Ove abbia molto a meritar mia fede.

IN *soccorso al degno amico*
Chiamerò con l'amistà
La pietà del tuo bel core.
E *in suo pro fedele oprando,*
Dirò a me: Servo al comando
Del dovere, e dell'amore.

SCENA VIII.

NISEA.

O MIA *prima, o mia illustre*
Fiamma, che spenta io già credea, tu riedi
Con alto incendio a divampar. Mio core,
Qual conforto ne speri?
Ornospade non sa, nè, se il sapesse,
Curerebbe il tuo foco.
Palmide ti prevenne; ed io per legge
D'un padre Re son destinata ad altri.
E' ver: ma non dispero.
Palmide piace al Re. Chi sa? Ornospade
Esser miglior vassallo,
Vorrà, che amante. Un Re rival fa solo
La sua miseria. Ei lo rispetti; e forse
Io ne sarò il compenso. A Mitridate
Converrà darsi pace.
Un Re, che altrui defraudi

Di premio anche promesso,
Sa trovar vie per risarcirne il danno;
E mi fia lieve impresa,
Un credulo amator pascer d'inganno.

UN *dolce sorriso,*
Un languido sguardo,
Un dir, peno, ed ardo,
Costa poco alla beltà,
Che tien arte a lusingar.

I *teneri amanti*
Ne rende costanti
Più che il bel, che in noi si vede,
Quell'inganno, a cui dan fede,
Di aver merto a farsi amar.

Il fine dell'Atto Primo.

ORNOSPADE.

ATTO SECONDO.

Camera con poggiuolo in alto nella facciata, e con due porte laterali.

SCENA PRIMA.

ANILEO, e PALMIDE.

ANILEO.
No, *Palmide: non son quel vil, quell' empio:*
Nomi, ch' ira, e dolor t' arma sul labbro,
Più che ragion.

PALMIDE.
[*Che sofferenza, e pena!*]

ANILEO.
Quì sovrana tu regni,
Qual d' Artabano al fianco,
Su i faretrati Parti,
E su l' altre avrai scettro
Al vasto impero suo suddite genti.

PALMIDE.
Che dici?

ANILEO.
Che fra poco
Verrà il grande Artabano

A te sposa, e regina;
E tu il prezzo sarai di quella pace,
Che dall' armi dispero, e dalla forza.

PALMIDE.

Dei, qual nova sciagura! ...

ANILEO.

Oh, se non fosse,
Che un cieco amor t'ha posto agli occhi un velo,
Meglio ravviseresti
Ciò che ti giova. Scorda
Un colpevole, un esule ...

PALMIDE.

Perverso!
Stanco sei, ch' io ti soffra; e quale ad altri
Piace udir suon di lode, a te diletta
Quel di scherno, e d' infamia.
L' amor, che mi rinfacci,
Fa la gloria di Palmide; e la colpa
Del mio eroe nel suo esiglio
Vien dall' iniquità d' un tuo consiglio.

ANILEO.

LUCI, *che irate, e felle,*
Siete ancor care, e belle,
Se più mi fisso in voi,
Sento, che n' arderò.
E *se in me cresce il foco,*
Forse avverrà, che poco
Amor di Re mi affreni,
E voi placar saprò.

SCE-

SCENA II.

VONONE, e i suddetti.

VONONE.
ANILEO, *che non corri, ove il dovere,*
E il periglio ti chiama?
ANILEO.
Che temer posso?
VONONE.
I Parti
Occupate han le mura; e Carre è presa.
ANILEO.
Son tradito. Empj fati!
Ma tu non n'esultar. Se Anileo cade,
Non sarà solo, e piangerà Ornospade.

SCENA III.

PALMIDE, e VONONE.

PALMIDE.
VONON, *qualunque vinca,*
Che giova a me? Passo di ceppi in ceppi,
E miseria cangiar, non finir posso.
VONONE.
Così già non diresti,
Se il tuo liberator fosse il tuo amante.
PALMIDE.
Ornospade!

VONONE.

Il gran nome
Suona fra i combattenti.

PALMIDE.

Cielo ſtranier lunge il rattiene...

VONONE.

E pure
Suo è l'onor dell'aſſalto, e delle torri
Sorpreſe. Un fuggitivo
Me lo affermò. Vincer così ...

PALMIDE.

Già il credo,
E' ſolo da Ornoſpade, e da lui ſolo
Dare a Palmide aita.
Preſervatemi, o Dei, sì cara vita.

VONONE.

RASSERENATI; *e l'alma prepara*
A gli ampleſſi del fido tuo amante.
B*eltà meſta ſi rende men cara;*
Nè triſtezza dà grazia a un ſembiante.

SCENA IV.

PALMIDE, e ANILEO ſeguito da due ſoldati, tutti con ferro in mano.

PALMIDE.

S*ì*, *sì: dal ſeno uſcite:*
Date loco al gioir, triſti penſieri ...

ANILEO.

Palmide, tu ſei lieta.

Ornospade a te viene; e del tuo amore
Tale è il fasto, e il piacer, che baldanzoso
Speranze di vendetta in se rivolge.

PALMIDE.

Anileo, non è a tutti
Nel poter vendicarsi egual costume.
Il malvagio imperversa. Il generoso
Perdona. Io ti assicuro
Dall' ira di Ornospade;
E a' beni aggiungerai,
Ond' egli ti colmò, la vita ancora.

ANILEO.

Mille volte si mora,
Pria che viver per lui. Fatto suo dono,
Abborrirei me stesso.
Ma grazie al cielo: ho tanto
Con che farlo tremar.

PALMIDE.

Deh, che far pensi?

ANILEO.

Quello, a che son costretto.
Segui colui. Tu il mio comando adempi. (a)

PALMIDE.

Non mi tocchi l'uom vil. Scostati. Io vengo.
Sovvengati, Anileo, che in Ornospade
D'ogni mio oltraggio il punitore avrai.

ANILEO.

In quell' anima altera
Io porterò il terrore; e tu il vedrai.

V 2

(*a*) Ad uno de' Soldati.

PALMIDE.

LE *tue minacce sfido:*
Del tuo furor mi rido:
Timor di te non ho.
D*al forte amante, e fido*
Avrò la mia difesa,
O la tua pena avrò. (a)

SCENA V.

ANILEO, poi ORNOSPADE con la spada in mano, seguito da più Soldati.

ANILEO.

NON *so, come non abbia*
Di Palmide nel sen la spada immersa,
In dolor d'Ornospade. Ei venga, e trovi,
Qual sia Anileo.

ORNOSPADE.

Giungesti
Pure a quel varco, onde a salvarti, o iniquo,
Non ti vale perfidia.
Quell'audacia a che ostenti?
Su: gitta il ferro, e renditi; o trafitto,
Soldati, ei quì rimanga:
Ch'io di sangue sì reo sdegno macchiarmi. (b)

(*a*) Palmide entra nella stanza interna, seguita da uno de' soldati; e l'altro passa a fermarsi sulla stessa porta, per cui ella entra.

(*b*) Comparisce sul poggiuolo Palmide, afferrata per un braccio dal soldato di Anileo, il quale con l'altra mano tiene alzato uno stile, in atto d'immergerlo nel seno di Palmide.

ANILEO.

Che tardate? Cento armi
Volgansi in Anileo. Di che pentirsi
Troveranno i più audaci.
Tu vieni ancor; ma prima
Colà, o superbo, alza un sol guardo, e mira
Da qual ombra sarà nel cupo averno
Preceduta la mia.

ORNOSPADE.

Palmide . . . Oimè! (a)

PALMIDE.

Ornospade, (b)
O mi salva, o mi vendica.

ANILEO.

Sì, eleggi
Tra il furor, e l'amor qual più ti aggrada.
Che ti arresta? Dà il cenno, e fa, ch'io cada.

ORNOSPADE.

Ah, piùtosto, o crudel, dentro il mio petto
Vibra la morte, e svena
Palmide nel mio core.
Gitterommi al tuo piè, se vuoi ch'io preghi:
Il Re ti placherò, s'ei ti minaccia:
Armerò in tua difesa anche me stesso.
Ma Palmide . . .

ANILEO.

E' in mia possa; e nel mio crudo
Destin, da te, e dal Re quella mi è scudo.

(*a*) Mirando verso Palmide. (*b*) Dal poggiuolo.

SCENA VI.

GERONZIO, e i suddetti.

GERONZIO.

SIGNOR, *spoglia ogni tema. Il Re ti accorda* (a)
Grazia, e perdono. Io lo precorro. Ei viene.

ANILEO.

Seguimi. Il primo passo (b)
Che avanzi in quella soglia,
Fia a Palmide funesto. (c)

SCENA VII.

ORNOSPADE, VONONE, e poi ARTABANO con MITRIDATE, e soldati.

ORNOSPADE.

CRUDEL *divieto! Ah, mi fa orror del pari*
Il seguirlo, e il restar.

VONONE.

Che non ti celi?
Ecco il Re.

ORNOSPADE.

Quai girate
Sul capo mio barbari aspetti, o cieli!

(*a*) Ad Anileo.
(*b*) Prima a Geronzio, poi a Ornospade.
(*c*) Entra Anileo con Geronzio per la stessa porta, per cui era già entrata Palmide, e vi resta l'altro soldato per guardia come prima. Palmide, e il soldato si ritirano dal poggiuolo.

ARTABANO.

Ornospade, sì poco
Temi il tuo Re? Del mio divieto in onta
Tornar nelle mie terre? E con sì franco
Volto a me offrirti? A tanto
Crebbe, il veggo, in te orgoglio,
Perchè poco punii la tua perfidia.
Ma tu disubbidisti, e n' avrai pena.

ORNOSPADE.

Di mia sorte, o Signor, qual vuoi, disponi.
Lo soffrirò: ma a torto
Di perfidia mi sgridi. In tormi vita
Lasciami almen l' onor di quella fede,
Che vantarti potrei con più baldanza,
Senza il timor, che cada
In rimprovero tuo la mia innocenza.
Rispetto la tua gloria, e in que' malvagi,
Che han sorpreso il tuo core,
Tutta rigetto la miseria mia.
Tedio di vita quì mi spinse, e venni
Una morte a cercar, ch' util ti sia.

MITRIDATE.

Del suo valor...

ARTABANO.

No, Mitridate; errasti
Tu ancor, fidando l' armi nostre ad uno
Esule, e reo.

MITRIDATE.

Ciò ch' egli fe'...

ARTABANO.

Non scema
La sua colpa: l' accresce.

L'ubbidir, di chi ſerve, è il primo impegno;
Nè un traſgredito impero
Ha merto, che lo eſima a regio ſdegno.

VONONE.

[*Un Re rival può mai placarſi?*]

MITRIDATE.

Io temo . . .

SCENA VIII.

ANILEO, PALMIDE, e i ſuddetti.

ANILEO.

ECCOTI, *o grande Arſacide, Anileo,*
Miſero più che reo, chieder perdono.
E chiederlo d'un fallo, a cui l'aſtrinſe
Altrui malvagitade. Al primo avviſo
Del tuo venir, le ſmanie
Del mio oſſequio intendeſti;
E in tua pietà fidai. Se l'atto umile
Non me la ottien, la bella
Palmide, che da' vani
Sforzi ho difeſa di feroce amante,
Sol per renderla a te, parli al tuo core; (a)
E m'impetri perdon, ſe non favore.

PALMIDE.

[*Perfido!*]

ORNOSPADE.

[*Mentitore!*]

ARTABANO.

Ben penſaſti, Anileo, cercando al fallo

(*a*) S'inginocchia.

Pietà, più che discolpa. Non si vince (a)
Ira di Re col sostenere orgoglio.
Il tuo ravvedimento,
Se non cancella, alleggerisce in parte
Le andate colpe; e Palmide a me resa,
Non n'è lieve compenso.
Ritirati, e un sol passo
Non trar fuor della Reggia. Io meglio intanto
Di te risolverò.

ANILEO.

Sia mite, o fiero,
Nella mia sorte adorerò il tuo impero. (b)

SCENA IX.

ARTABANO, PALMIDE, MITRIDATE, ORNOSPADE, e VONONE.

PALMIDE.

COL *rubello Anileo tanta pietade?*
Col leale Ornospade,
Tanto rigor? Deh, Sire,
Anche per lui clemenza,
Se giustizia non vuoi.

ORNOSPADE.

[*Oh Palmide fedel!*]

ANILEO.

Palmide prega
Per altri? E di un'offesa
Non mi rende ragion? Perchè fuggirmi
D'un esule su l'orme? Atto era questo

(*a*) Gli fa cenno di levarsi.
(*b*) Gli bacia la mano, e si parte.

Al tuo grado decente ? ed al tuo onore ?
Palmide, errasti, e non ti scusi amore.

PALMIDE.

Nè amor mi scuserà. Re, tu lo sai,
Tremai per la tua gloria,
E i rischj ne fuggii.

ORNOSPADE.

[*Come !*]

ARTABANO.

Quai rischj
Ti fingi ? E che diresti a Re tiranno ?

PALMIDE.

Se così di tiranno abborri il nome,
L'innocente, l'invitto
Rendi a te, rendi a me, rendi al tuo regno.
La sua virtù tel chiede.
Palmide a te l'implora.

MITRIDATE.

E Mitridate ancora.

VONONE.

[*Vuole, e non vuol: sta irresoluto, e pensa.*]

ARTABANO.

Ite, e resti Ornospade.
A lui grazia userò, purchè ubbidisca.

ORNOSPADE.

Che vorrà ?

MITRIDATE.

Re magnanimo . . .

PALMIDE.

E clemente . . .

ARTABANO.

Faccia il dovere, e lo dirò innocente.

PALMIDE.

SE *a me rendi il caro amante,*
Oh, quai voti in tua ſalvezza,
Buon Regnante, appenderò! (a)

MITRIDATE.

Se a noi ſerbi il Duce invitto,
Tremar l'Aſia, e a tua grandezza
Serva farſi un dì vedrò. (b)

VONONE.

E*d aggiungerſi al tuo trono*
Nova gloria, e ſicurezza
Da un perdono anch'io dirò. (c)

S C E N A X.

ARTABANO, e ORNOSPADE.

ARTABANO.

APPRESSATI, *e mi aſcolta.*
[*Cangia color, qual chi è di mal preſago.*]

ORNOSPADE.

[*Chi mi parla è il mio Re. Cor, tel rammenta.*]

ARTABANO.

Ornoſpade, ſe punto
Ti cal del mio ripoſo, e del mio affetto,
Dimmi: Ti ſenti un cor forte in mia aita?

ORNOSPADE.

Quanto egli è: quanto ei vive,
E' tuo. Laſcia a me onor. Nulla a me ſerbo.

(*a*) Si parte. (*b*) Si parte. (*c*) Si parte.

ARTABANO.

Ebbi pena, e roſſor del duro eſiglio,
Che coſtretto t' impoſi.

ORNOSPADE.

Lo ſofferſi, tacendo,
Più per dolor, che tu pareſſi ingiuſto,
Che per timor d' eſſer creduto io reo.

ARTABANO.

Ne ſai tu la cagion?

ORNOSPADE.

Nè in me la temo;
Nè fuor di me la trovo.

ARTABANO.

Cercala in Artabano.

ORNOSPADE.

Fu il mio Re ſempre grande, e ſempre giuſto.

ARTABANO.

Ah, che un fatale amore
Rotto ha il bel corſo di mia vita, e trarmi,
Se mi neghi ſoccorſo,
Minaccia in più ruina.

ORNOSPADE.

Oimè!

ARTABANO.

Tu ſoſpiraſti, e già m' intendi.
Amo Palmide.

ORNOSPADE.

Oh Dio!

ARTABANO.

So del tuo amore,
E so del ſuo la vicendevol fede.
Per non ſciorne i legami,
Che non ſofferſi? E per diſciorli ancora,

Che non tentai? Tel dica
La sua fuga, il tuo esilio. Alza, deh, gli occhi:
Fissagli nel tuo Re. Vuoi la sua morte?
Vuoi la sua infamia? Esser convienmi a forza
O misero, o tiranno.
Tu, che contra rubei, contra nimici
Segnalasti il tuo zelo,
Questa volta, Ornospade,
Servi al tuo Re contra te stesso. Cedi
Il tuo piacere al mio. Fa tua Regina
Lei, che non puoi tua sposa.
Offrile col mio cor la mia grandezza:
Ma riserbane ancora
Una parte per te. Metto in tua mano
Il mio ben, la mia gloria, e la mia vita.
Dì: che risolvi?

ORNOSPADE.

Sire,
Ubbidirti, e morire.

ARTABANO.

LA *tua spada assai mi diede:*
Ma più deve alla tua fede
Il riposo del mio cor.
Solo avvien, che appien non sento
Tutto il ben del mio contento,
Quando penso al tuo dolor.

SCENA XI.

ORNOSPADE.

UBBIDIRO'? *Che dissi! Oh ubbidienza*
Funesta! Oh rea promessa! Io potrò dunque,
Per servire al mio Re, tradir chi adoro?
Fatale estremità, dove ugualmente
Trovo obbrobrio, ove vo; pena, onde parto.
Oh Palmide! Oh Artabano!
A chi serbo la fede? A chi la tolgo?
Chi di voi me ne assolve?
Perdonami, o mia cara. E' forza alfine,
Che in contrasto sì fier, ceda al più giusto,
Il più tenero affetto:
Ch'io non t'invidj un bene
Da fortuna concesso:
E che in pegno di fede,
Al Re sveni il mio amore, e a te me stesso.

TI *cedo al mio Regnante.*
Non dirmi iniquo amante.
Compiangi l'amor mio.
Discolpa il mio dover.
N*aufrago in mare infido,*
Non ho per trarmi al lido,
Nè forza, nè voler.

Giardino.

SCENA XII.

PALMIDE, NISEA, e MITRIDATE.

PALMIDE.

QUANTO *v' invidio, alme in amor tranquille!*

NISEA.

Palmide, in che ſiam noi
Più felici di te?

PALMIDE.

Protegge i voſtri
Vicendevoli affetti
Quella mano real, che i miei contraſta.

MITRIDATE.

E pur con Ornoſpade
Fortuna io cangerei.

PALMIDE.

Perchè?

MITRIDATE.

Sicuro
Ei poſa nel tuo amor.

NISEA.

Dubbio hai del mio?

MITRIDATE.

Non vorrei, che Niſea col cor del padre
Mi amaſſe; ma col ſuo.

NISEA.

Sì, sì: vorreſti

Digitized by Google

Che presso a te mi si spiegasse in volto
Or fiamma, or pallidezza:
E i frequenti sospiri, e i fissi sguardi,
E quei languidi oimè, soliti indicj
Del fervido desio, vorresti. E' vero?

MITRIDATE.

Ad eccelsa donzella, a regal figlia,
Tanto non chieggo. Ma . . .

NISEA.

Segui.

PALMIDE.

Io l'intendo.
Scelto dal Re in tuo sposo, un qualche esige
Innocente favor, che il rassicuri.

NISEA.

Or via. Palmide, sappi,
Che per illustre oggetto, in beltà pari,
E in merto al tuo Ornospade,
L'anima innamorata arde, e si sface;
Sappi, che quanto chiusa,
Più chiara la sua fiamma
La strugge, e la divora.

MIRRIDATE.

Ma non dicesti Mitridate ancora.

NISEA.

Mitridate, or lo dissi; e chi ti vieta
A tuo talento interpretarne i sensi?

PALMIDE.

Ciò che tace il suo labbro, il tuo cor pensi.

MITRIDATE.

E' COSI'? *Parto contento,*
Certo già d'esser l'oggetto
Del tuo affetto,
Anima mia.

Tempra alquanto
Il soverchio ardente foco.
Vo' che m'ami; ma non tanto,
Che il tuo amore incendio sia.

SCENA XIII.

PALMIDE, e NISEA.

PALMIDE.

PUO' *d'un fido amator Nisea pregiarsi.*

NISEA.

Fede di amante è mobil cosa, e lieve.

PALMIDE.

Forse in regno d'amor non v'è costanza?

NISEA.

Sì: ma rara; e anche questa
Invincibil non è, messa a gran prova.

PALMIDE.

In Ornospade io l'assicuro invitta.

NISEA.

Il più credulo è sempre il più ingannato.

PALMIDE.

Soverchia diffidenza è spesso iniqua.

NISEA.

Faccian gli Dii, che il cor ti dica il vero,

PALMIDE.

Dopo gli ſperimenti . . .

NISEA.

Il forte amante (a)
Perchè a Palmide vien meſto, e penſoſo?

SCENA XVI.

ORNOSPADE, e le ſuddette.

PALMIDE.

CON *sì afflitto ſembiante*
Io non credea, che ti trovaſſe il tanto
Deſiato momento, in cui n'è dato
Rivederci, abbracciarci.

ORNOSPADE.

Il ſoſpirai,
Palmide, anch'io; ma quanto
Ei per me ſia funeſto, ah, tu nol ſai.

PALMIDE.

Vinti abbiamo altri mali . . .

ORNOSPADE.

Ma quì ceder convienmi, ove ugualmente
Mi perde il tuo conſenſo, e il tuo rifiuto.

PALMIDE.

Che richiedermi puoi, ch'io ti ricuſi,
O ti offenda conceſſo?

NISEA.

[*Amor, di me ſi tratta, e di te ſteſſo.*]

ORNOSPADE.

Più non ſi taccia. A me ſo' ardire, e il prendo
Dal mio dover, che d'ubbidir con pena
Già ſi arroſſiſce.

PALMIDE.

Io nulla intendo. Parla.

ORNOSPADE.

T' ama il Re nostro, e t' offre
Talamo, e trono. A lui,
Così vuole il mio zel, [non il mio core]
T' ho ceduta. Il mio amore
Più non si ascolti. Io il porterò alla tomba
Misero, ma costante.

NISEA.

[Consolerallo il mio.]

PALMIDE.

Perfido amante!

ORNOSPADE.

Perfido, e qual più vuoi, chiamami. E' forza,
Ch' io gli occhi atterri, ove il mio Re gl' innalza.
Tra il sovrano, e il vassallo esser non puote
Rivalità. In tua gloria
Faccio un' infedeltà. Non è mia pena
Il perderti a tal prezzo.
Il doverlo a te dir solo mi affligge:
Che da questa potea barbara legge
Assolvermi Artabano,
E lasciarmi morir con più di pace.

PALMIDE.

Crudel! sia che mi tenti,
O sia che mi tradisci,
Cessa di tormentarmi; e da me impara,
Come s' abbia ad amar. Quanto si debba
A un Regnante, il so anch' io. Ma il suo diadema
Non ha luce per me. Già lo rifiuto,
Non mossa dall' amor, che più non merti,

Ma offesa dalla forza,
Che vuol farsi al mio cor. Se fasto avesse
Mai potuto sedur gli affetti miei,
Già sarei grande; e senza
Il tuo iniquo consiglio, or regnerei.

VA. *Non t'ascolto più,*
Eroe senza virtù,
Amante senza fè, genio servile.
N*on ben si consigliò,*
Chi vincermi pensò,
Valendosi di te spergiuro, e vile.

SCENA XV.

NISEA, e ORNOSPADE.

NISEA.

[PER *sorprenderlo è questo il miglior tempo.*]
Se i tuoi casi, Ornospade,
Mi facciano pietade ...

ORNOSPADE.

Ah, che a misura,
Di quanto soffro, e peno,
Compiangermi non puoi, vergine eccelsa.
Fedele a chi mi uccide,
Infedele a chi mi ama;
Senza merto ubbidisco,
Senza colpa tradisco; e perdo, oh Dio!
Me stesso, e l'idol mio.

NISEA.

Danno, che con usura

Può ripararsi, è picciol danno. Io t'offro
In un'alma real, che per te langue,
Una più degna amante.

ORNOSPADE.

Perduta lei, mio solo voto, e spene,
Per me non v'è più bene.

NISEA.

Quel, che al tuo Re facesti,
Sacrifizio crudel, quanti con gioja
Fare il vorrian! Tu perchè averne affanno?
Lascia Palmide al trono, e sei fedele.
Ama regia donzella, e sei felice.

ORNOSPADE.

Ella più che Regina,
Foss'io meno che servo ...

NISEA.

Il tuo sospendi
Cieco dolor. Risparmiami. Già tanto
Diss'io, che più non giova
Vergognarsi, o tacer. Mira, e conosci,
Chi ti parla, e chi t'ama.

ORNOSPADE.

Chi mi parla, è Nisea,
La figlia d'Artabano, e la promessa
Sposa di Mitridate; e questi nomi
Son per me troppo sacri, ond'io gli offenda.

NISEA.

Temi d'offender loro, e me non temi?

ORNOSPADE.

Nulla resta a temer, se non la vita,
Per chi vuol morte. A te, che onoro, in odio
Esser duolmi, e in amor. Questo al tuo fido

Sposo riserba; e mio, se il vuoi, sia l'altro:
Ma sia senza mia colpa;
E se colpa ti sembra il dover mio,
Puniscilo, o Nisea. Ti affretto anch' io.

ODIAMI *pur, se vuoi:*
Ma lasciami d' amar.
I *dolci affetti tuoi,*
Lieti, e innocenti a quella
Prima lor face, e bella
Tornino a divampar.

SCENA XVI.

NISEA, poi ARTABANO, e ANILEO.

NISEA.
AVRAI *l'odio, che chiedi:*
E in ozio nol vedrai.
Ecco il padre. E' un gran ben, quando ad offesa
Non indugia vendetta.

ARTABANO.
Attendi. Figlia, (a)
Così turbata?

NISEA.
Ah, padre!...

ARTABANO.
Che mi dirai?

NISEA.
Ciò che ti spiaccia.

(a) Prima ad Anileo, poi a Nisea.

ARTABANO.

Intendo

Palmide mi rifiuta.

NISEA.

Sconsigliata, e sedotta.

ARTABANO.

Parlò Ornospade in mio favor?

NISEA.

L'iniquo!

ARTABANO.

L'udisti tu?

NISEA.

Mel comandasti. Oh, quanto
Sofferst in ubbidirti!

ARTABANO.

Che fe'? che disse? che impetrò? Rispondi.

NISEA.

Tradito sei.

ARTABANO.

Tradito!

ANILEO.

[Oh me felice!]

NISEA.

Sì. L'amor d'Ornospade,
Della sua bella a fronte,
Obbliò le promesse,
E per se favellò. Disse il suo ardore:
Consigliò il tuo rifiuto.

ARTABANO.

Perfido! Morirai.

NISEA.

Di qualche scusa

Degno è il suo fallo. Una beltà, che s'ami,
Non sì facil si cede.

ANILEO.

Dovea non darla, o mantener la fede.

NISEA.

LA *fede obbliò:*
Ma merta pietà.
Amor lo sforzò,
E il vinse beltà.
[*Vorrei... Ma che?... Non so. Già son pentita.*]
Se il pensi punir,
Dà pena all'error:
Ma sol nell'amor,
Che il trasse a fallir.
[*Misero mio furor, tu m'hai tradita.*]

SCENA XVII.

ARTABANO, e ANILEO.

ARTABANO.

LO *credo appena. Udisti?*
Mi ha deluso l'iniquo. Era egli amante?
Negar dovea: dovea scusarsi; e meno
Dal rifiuto temer, che dall'inganno.
Nol fece: sì gli piacque alzar su l'onte
D'un rival coronato il suo trionfo.

ANILEO.

Fosse questo, o mio Sire, il suo gran fallo:
Ma...

ARTABANO.

Che?

ANILEO.

Sul labbro mio parrà l'accusa
Livore, odio, menzogna.

ARTABANO.

Di Anileo mi fu sempre
Sincero il zelo.

ANILEO.

Anzi vorrei più vite
Perder, che a te mentir. Sanno gli Dei,
Che del mio Re solo mi spinge affetto,
Cosa a dir, che taciuta è in sua rovina.

ARTABANO.

Parla. Già freddo in sen serpe il sospetto.

ANILEO.

D'Ornospade, o Signor, fu nel suo esiglio
Roma il soggiorno.

ARTABANO.

Io nol sapea.

ANILEO.

D'affetto
Colà si strinse a Cesare, ed a' figli
Profughi di Fraate;
Te dal paterno impero
Sempre attenti a scacciar.

ARTABANO.

Tiberio, e Roma
Armano a lor favor; nè sfuggir posso
La minacciata guerra.

Digitized by Google

ANILEO.

La fomenta Ornospade, e il suo ritorno
Non è senza disegno.

ARTABANO.

Vorrei più assicurarmi.

ANILEO.

Giunto è al campo Metello,
Il Romano Orator. Fia presto in Carre.

ARTABANO.

Che reca? Il sai?

ANILEO.

Ne ho fidi avvisi. Augusto
Vuol, che tu renda il trono,
Quasi ne fossi usurpator tiranno,
A' figli di Fraate; e se resisti,
Quant'è, verrà a' tuoi danni; e in Ornospade
Si assicura un amico.

ARTABANO.

La rea trama prevengasi. Il perverso
Diasi a forte prigion. Tuo ne sia il peso.

ANILEO.

Ben l'affidi. Già parto, e il cenno adempio. (a)

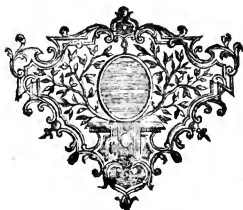
ARTABANO.

Comincia a più temermi,
Orgoglioso rivale, e suddito empio.

FREMER *vi sento*
D'ira, e spavento,
Barbare gelosie, nel regal petto.

(*a*) Si parte.

Scuote una face amore;
Altra ne accende ſdegno:
Mi ſi minaccia il regno:
Sta in cor d'amante, e Re, furia, e ſoſpetto.

Il fine dell' Atto Secondo.

ORNOSPADE.

ATTO TERZO.

Atrio di prigioni, con sotterranea.

SCENA PRIMA.

Anileo, e Geronzio.

Anileo.

Qui' *si ammetta Nisea. Parli a Ornospade.*
Mel chiese, e vi assentii. Giovami il farlo.

Geronzio.

Perchè?

Anileo.

Non lievi ho indizj,
Ch'ella amante ne sia.

Geronzio.

Amor, che a Mitridate.
E a Palmide saria d'ira, e d'affanno.

Anileo.

La sollecita morte
Del nimico mi è a cor. Se a lui poss' io
In Palmide, e nel Duce
Tor le difese; ho vinto.

Geronzio.

Tel crederan?

ANILEO.

Dal testimon del guardo
Saran convinti. I primi dubbj ho sparsi
Nel loro sen. Per quella,
Che colà vedi, sotterranea via,
Pieni di gelosia,
Quì a sorprender verranno
Ornospade, e Nisea. Fece l'ingegno
Il suo poter. Faccia sue parti il caso.
Propizio è il caso a ben ordite trame.

GERONZIO.

[*Malvagità quanto ha d'ingegno!*] *Ah, Duce,*
Se innocente lo sai; se i tuoi rammenti
Favor non lievi, ond'ei ti alzò a gran sorte,
Perchè voler sua morte?

ANILEO.

Per tormi a quel rossore,
Che mi dà il mio dover. Chi tal mi fece,
Strugger può l'opra sua: pentirsi, e trarmi...
No, no, Geronzio: ei pria ne resti oppresso.
Io ciò che deggio a lui, rendo a me stesso.

GERONZIO.

TI *parla il mio zelo:*
Chi alzarsi pretende,
Su inique vicende,
Si fabbrica rovina, e irrita il cielo. (a)

(*a*) Entra nell'interno della prigione.

Digitized by Google

SCENA II.

ANILEO, e NISEA.

ANILEO.

PUSILLANIMO *zelo, io non ti ascolto.*

NISEA.

Vengo la fè promessa
A esiger, Anileo.

ANILEO.

Già dato è il cenno.
Ma il Re, che ne dirà?

NISEA.

Quì novo sforzo
Tento in pro del suo amore.

ANILEO.

Del suo?

NISEA.

Sì.

ANILEO.

Eh, Principessa ...

NISEA.

Che dir vuoi?

ANILEO.

Più sincera.
Difficile è il celar l'amore, e il foco.

NISEA.

Anileo, chi ben serve,
O dissimuli molto, o poco intenda.

ANILEO.

LUSINGASI *ogni amante,*
Che sia un oscuro arcano
L'ardore del suo core:
E poi non è così.
Il suo negarlo è vano:
Il suo tacerlo è tardo;
Un motto, un cenno, un guardo
Fu quel, che lo tradì.

SCENA III.

ORNOSPADE dalla prigione, e NISEA.

ORNOSPADE.

QUAL *ti guida a un meschin forza, o volere?*

NISEA.

Ornospade, a te vengo
Più rea di quel che pensi; e al mal, che feci,
Dar compenso vorrei; ma tu me reggi,
Dubbia di evento, e di consiglio ignara.

ORNOSPADE.

A te non imputar ciò che mi viene
Da fortuna perversa.

NISEA.

Ah, tu non sai.
Al Re, cui ben servisti, io t'accusai.

ORNOSPADE.

Di che?

NISEA.

Di aver sedotta
Palmide a rifiutarlo:

Sdegno tanto potè di offeso amore,
Nel suo primo furore.

ORNOSPADE.

Che sento!

NISEA.

Il dissi appena,
Che n' ebbi orror. Questo in me crebbe al primo
Sentir di tua condanna.
Trassemi quì pietà. Pietà trarrammi
A piè del genitor. Dirò il mio fallo.
Discolperò col mio rossor te stesso. (a)
Placherò il padre, o morirotti appresso.

SCENA IV.

PALMIDE, e MITRIDATE dalla sotterranea, e i suddetti.

MITRIDATE.

VEDI. (b)

PALMIDE.

O per noi verace (c)
Anileo! Siam traditi.

ORNOSPADE.

Tolga il cielo, o Nisea, che sì mi punga
Senso di offesa, o tema di periglio,
Che vendicarmi, o preservarmi io voglia
A costo del tuo onore. Al regal padre,
Dell' averlo ingannato,
Qual pretesto addur vuoi? Farai, ch' ei sappia
L' amor?

(*a*) Ornospade sta in atto pensoso.
(*b*) A Palmide. (*c*) A Mitridate.

L' amor? lo sprezzo? la vendetta? E pensi
Di salvarmi così? Peggio mi esponi.
Discolpa di chi serve, è una calunnia,
S' è in aggravio a chi regna.

NISEA.

E che altro posso?

ORNOSPADE.

Tacere: risparmiarti
Vergogna, e pena; amante, ed innocente
Ritornare al tuo sposo; e in abbandono
Lasciarmi alla mia sorte.

NISEA.

E per mia colpa a morte... (a)

PALMIDE.

Ei d' amor le favella. (b)

MITRIDATE.

E d' amor piange anch' ella. (c)

NISEA.

Che giovano quì pianti? Addio, Ornospade.
Per tradirti ebbi ingegno:
E l' avrò per salvarti.

ORNOSPADE.

Che pensi far?

NISEA.

Quanto pietà mi detti.
Amor non oso dir, per non turbarti.

D'AMOR *non parlai:*
Al labbro il vietai:
Ma il cor ne fu in pena.

(*a*) Piange. (*b*) A Mitridate.
(*c*) A Palmide.

Ritenni i sospiri;
Non dissi: ti adoro;
Con quanto martoro,
Amor lo sa appena.

SCENA V.

ORNOSPADE, PALMIDE, e MITRIDATE.

ORNOSPADE.

PALMIDE, *il cui bel nome*
Pietà volle, e rispetto,
Ch'io tacessi a Nisea, se mai... Che veggio!...
Palmide... Mitridate...
Voi quì!... Per qual mia sorte?...
A qual primo di voi?...

MITRIDATE.

Quanto è confuso!

PALMIDE.

A qual primo di noi? Pensa, o meschino,
Qual di noi più tradisti. A lui ti volgi:
O a lui primo t'invola.
Perfido. Ingannator. Deh, Mitridate,
Comincia. Io nol saprei: Sì, l'ira affoga
L'un nell'altro i rimproveri.

ORNOSPADE.

Che feci?

MITRIDATE.

Che facesti?...

PALMIDE.

No. Il primo (a)

(*a*) A Mitridate.

Sfogo a me lascia. La più offesa io sono,
Perchè fui la più amante.

ORNOSPADE.

Se il cederti a un regnante . . .

PALMIDE.

Era cotesta
Per te la minor colpa. A ciò costretto
Ti vedea dalla forza,
E pietà te ne avea. Ma chi ti astrinse
Per un' altra a ingannarmi?

ORNOSPADE.

Io?

PALMIDE.

Tu lo neghi
Ancor? Via; tu pur rompi (a)
Il troppo omai lungo silenzio, e alquanto
Dal grave affanno respirar mi lascia.

ORNOSPADE.

Mitridate, più giusto
Ti spero.

MITRIDATE.

E con qual merto?

PALMIDE.

Con quel dell' amistà da lui, non meno, (b)
Che l' amor mio, tradita.
Parlo per te: parlo per me; comuni
Sono a me le tue offese, a te le mie;
E per le stesse vie
Ei ne spinse nel cor la piaga acerba,
Che sì ne punge. Forse
Ne mostrò un dolor lieve? Una discolpa
Ne mendicò?

(*a*) A Mitridate. (*b*) A Mitridate.

ORNOSPADE.

Ma ſe reſpir non laſci . . .

PALMIDE.

Nè aſcoltar, nè mirarti
Vo' più. (a)

ORNOSPADE.

Tal da me parti ?

PALMIDE.

Per ſempre.

ORNOSPADE.

Hai forſe orrore
Di ſentirmi innocente ?

PALMIDE.

L'ho di ſoffrirti reo.

ORNOSPADE.

Me in sì angoſcioſo
Stato fuggir ?

PALMIDE.

Fuggito
Oh, ti aveſſi anche ſempre in mio ripoſo!

OH, *non ti aveſſi mai*
Inteſo, nè veduto,
Per pace del mio cor!
M*iſera, qual l'amai!*
E quanto mi fidai
Del labbro traditor!

(*a*) In atto di partire.

SCENA VI.

ORNOSPADE, e MITRIDATE.

ORNOSPADE.

QUAL *cangiamento! E di che mai mi accusa*
Palmide? A che mi fugge? Oh Dei! Tu taci;
E tu mi fuggi ancora:
Tu, cui tanto degg'io: tu fido amico...

MITRIDATE.

Pur troppo il fui. Te dall'esiglio accolsi.
Per te pregai: per te mi esposi; e quasi
Dal Re mi provocai sdegni, e gastighi.
E tu in mercè volermi
Il più misero amante? Ed insidiarmi
Quella del cor metà, che tua non era?
Oh infelice amistade!

ORNOSPADE.

Mitridate, già intendo.
Ingiusta gelosia la tua mi toglie
Stima, e l'amor di Palmide; ma il giuro:
Sono innocente.

MITRIDATE.

Oh il fossi!
Ma Nisea nol dirà; nè questi sassi
Ebber ombra bastante a ben celarti.

ORNOSPADE.

E' ver: quì la vid'io.

MITRIDATE.

Sedotta dal tuo amore.

ORNOSPADE.

Palmide è l'amor mio.

MITRIDATE.

E a che venne Nisea? Parla.

ORNOSPADE.

Non posso.

MITRIDATE.

Vedi, se infido sei!

ORNOSPADE.

Non lo diresti,
Se intender tu potessi il mio tacere.

MITRIDATE.

La tua amante cedesti.

ORNOSPADE.

Costretto dal dovere.

MIRRIDATE.

O dalla spene
Di rapirmi la mia.

ORNOSPADE.

Error di gelosia.

MITRIDATE.

Ma Nisea quì a te venne amante, o amica?

ORNOSPADE.

Ornospade non può. Nisea tel dica.

MITRIDATE.

A lei dunque si vada, e il ver si scopra.

ORNOSPADE.

No. In trovarmi innocente avresti pena.

MITRIDATE.

Vuoi, che reo ti crediam Palmide, ed io?

ORNOSPADE.

Vuol così, fin ch'io viva, il destin mio.

MITRIDATE.

Ma qual novo furor quì ti condanna?

ORNOSPADE.

Un comando, ch'è giusto in Re ingannato.

MITRIDATE.

Donde l'inganno suo? Dillo: ond'io possa,
Benchè sì offeso, opra prestarti amica.

ORNOSPADE.

Ornospade nol può. Nisea tel dica.

MITRIDATE.

DUBBIE *voci. Oscuri sensi.*
Non t'intendo. M'ingannasti,
E ingannarmi ancor ti pensi
Con l'accorto favellar.
M*al rispondi. Ti confondi.*
Parla ardito chi è innocente.
Tu il vorresti, e nol sai far.

SCENA VII.

ORNOSPADE.

VI *son altre per me calunnie, e pene?*
Su: togliamci a ogni sguardo:
Fuggiam l'infausta luce;
E se possibil fia, fuggiam noi stessi.
Tarderà poco morte
A chiuderne sotterra.
Da un mostro di miserie
Laccio, ferro, o dolor purghi la terra.

AL *Re ſon nimico:*
Spergiuro all' amante:
Ingrato all' amico;
Per me ſpenta è fede,
Amore, e amiſtà.
Si mora. Si mora.
Per me ſpenta ancora
Sia ſpeme, e pietà.

Antiſala.

SCENA VIII.

PALMIDE, NISEA, e VONONE.

VONONE.

SI' *oſtinata?*

PALMIDE.

L'iniquo!

NISEA.

Odimi.

PALMIDE.

E' vano.

NISEA.

Ornoſpade è fedele...

PALMIDE.

A chi 'l difende.

VONONE.

Piacciati una diſcolpa...

PALMIDE.

Sul labbro di Niſea più lo condanna.

VONONE.

Pensa al mortal suo rischio.

PALMIDE.

Sol mi sta avanti gli occhi il suo delitto.

NISEA.

Tu lo soccorri: il puoi.

PALMIDE.

Chi l'ama, il salvi.

NISEA.

Al Re più di Nisea, Palmide è cara.

PALMIDE.

Io non lo pregherò per un ingrato.

VONONE.

Nisea porgerà preghi ...

PALMIDE.

Se il perdon ne otterrà, l'abbia in mercede.

VONONE.

Tu unisci i tuoi.

PALMIDE.

Non chiede

Il favor, chi nol cura.

NISEA.

E s'ei ti amasse?

Credi; gli sta nel cor solo il tuo volto.

VONONE.

Nè Palmide ei tradì ...

PALMIDE.

Più non vi ascolto. (a)

(*a*) Si parte furiosa.

Digitized by Google

SCENA IX.

NISEA, e VONONE.

NISEA.

FEMMINA *mai non vidi*
Sì pertinace.

VONONE.

Guai,
Se cor di donna è invaso
Da quel mostro, e da quella
Dell'amoroso inferno
Furia letal, che gelosia si appella.

NISEA.

Deh, tu la segui, e studia di placarla.

VONONE.

Più facil crederò far che arda il ghiaccio,
O smover rupe, o tigre
Impietosir rabbiosa,
Che ridurre a ragion donna gelosa.

SE *non vi fosse quel tosco amaro*
Di gelosia,
Quanto più dolce, quanto più caro
Saria l'amar!
F*uggendo pace, cercando affanno,*
Ella in suo inganno,
Se stessa gode di tormentar.

Digitized by Google

SCENA X.

NISEA, e poi MITRIDATE.

NISEA.

A MITRIDATE *parlerò tutt' altra,*
Che a Palmide. Egli vien. Quando una bella
Sappia d'avere il torto,
Pongasi in più contegno: usi più asprezza;
E del querulo amante
Le doglianze spaventi,
Dandogli per ragion: Così mi piacque.

MITRIDATE.

Non credea, Principessa . . .

NISEA.

Eh, non è tempo
Di oltraggiose querele.
Ornospade è in periglio.

MITRIDATE.

In sua difesa
Mi diè sproni altre volte un tuo comando.
Io lo credei pietade; ed era amore.

NISEA.

Credilo qual più vuoi. Non disinganno,
Chi si obblia nel rispetto.
Il potrei: ma nol merti;
E se del mio perdono
A te cal, per l'amico
Ti adopra: ei ti è leale: ancorchè rea
Sia, qual pensi, Nisea.

MITRIDATE.

[Dura legge d'amor!] Di colpa ignota
Come il difenderò?

NISEA.

Seco è il Re in ira,
Perchè il crede spergiuro.

MITRIDATE.

Di che?

NISEA.

Di aver sedotta
Palmide a rifiutarlo.

MITRIDATE.

Da Palmide altro intesi. Il Re è deluso.

NISEA.

Sai da chi? Da Nisea: lo crederesti?
Vedi, s'ami Ornospade io che il tradisco.

MITRIDATE.

Deh, perchè mai? Chi a ciò ti mosse?

NISEA.

Oh, questo
Non ti lice indagar. Cupido amante,
Che saper troppo voglia,
Vuol poco meritar. Così mi piacque.
Tanto ti basti; e disinganna il padre.

MITRIDATE.

Dirò a lui d'Ornospade?...

NISEA.

Sì, l'innocenza.

MITRIDATE.

E di Nisea?

NISEA.

Pretesti

Trova all' error: discolpa alla menzogna.
Difficile non è, che abbondi ingegno,
A chi sta al regio fianco. Assai già dissi.
Servi a me. Placa il Re. Salva l'amico;
E di più non cercar. Che se vedessi
Spirto in te diffidente, e cor geloso,
Direi: sia Mitridate
D'altra più sofferente amante, e sposo.

GELOSIA *non fa per me.*
Serberò costanza, e fè;
Ma vo' il core in libertà.
Il vantar più d'un amante,
Pregio accresce a un bel sembiante,
Nè lo toglie all' onestà.

SCENA XI.

MITRIDATE, poi ARTABANO con ANILEO.

MITRIDATE.

PENSO *all' amico, e ogni ombra*
Dal cor già mi si sgombra.
Penso all' amante, e ancora
Dir non posso così. Ma che? conviene
Soffrir: che non so, in lei,
Se un gran bene, o un gran mal più perderei.

ARTABANO.

Giunto in Carre è Metello. Ad incontrarlo
Vanne.

MITRIDATE.

Pria mi concedi...

Digitized by Google

ARTABANO.

Non replicar.

MITRIDATE.

Parto; ma nulla intanto,
Che ne avresti dolor, l'eccelsa mente
Di Ornospade risolva. Egli è innocente. (a)

ANILEO.

Guardati, o Sire, d'indugiar. Previeni
Del Romano Legato
Le ree speranze, e le dimande audaci.
I primi di Metello ardenti voti
Fieno in pro d'Ornospade:
Nè condannar tu lo potresti allora,
Senza più provocar Cesare, e Roma.
Su. Il rival d'Artabano,
Il prottetor de' figli di Fraate,
Il seduttor di Palmide, e di Augusto,
Mora. Sarai felice, e sarai giusto.

ARTABANO.

Oh fedele Anileo! vinte hai l'estreme
Ripugnanze del cor. Qualche rimorso
Davami rimembranza
De' trofei di quel misero. Han distrutto
Le recenti sue colpe il merto antico.
Ei mi sostenne la corona in fronte;
E sua gloria maggior pensa che or sia
Ritormela di capo, e al piè gittarla
D'un Cesare nimico.
Non lo farà. Va.

ANILEO.

Tosto. (b)

(*a*) Si parte. (*b*) In atto di partire.

ARTABANO.

Ma ſe innocente ei foſſe?

ANILEO.

Ritorni a dubitar? Di me diffidi?
Un momento, che tardi . . .

ARTABANO.

Va dunque; e al ſimulacro,
Onde Nemeſi ſpira
Contra i rei pena, ed ira,
Ornoſpade ſi tragga; e là trafitto
Sia da Partico ſtral quel cor perverſo.
Poi del fiero apparato
Tolgaſi ogni orma; e di più luce adorno
Sembri al cader di lui, ſplender il giorno.

ANILEO.

Tanto farò. Ma ſinchè il ferro intriſo
Non ti reco del ſangue iniquo, e fello,
Celati a Mitridate, e più a Metello.

SCENA XII.

ARTABANO, e MITRIDATE.

ARTABANO.

IRE *di Re, vi applaudo. E' dato il cenno.*
Roma ne tremi, e sbigottir le ſue
Mal fondate ſperanze
Faccia un ſol colpo: e l'amor mio n'eſulti. (a)

MITRIDATE.

Ove, o Signor? Col non veder Metello,
Un gran ben ti ritardi.

(*a*) In atto di partire.

ARTABANO.

Per poco attenda; e poi mi vegga, e parli:
Ma presente Anileo.

MITRIDATE.

Vieni del più leale
Suddito a udir ...

ARTABANO.

Le trame scellerate:
Ma grazie al ciel, già dissipate, e rotte.

MITRIDATE.

E se fosse opra sua la stabil pace
Con Cesare, e con Roma?

ARTABANO.

Roma vuol guerra, e l'abbia. A provar quanto
Pesi il Partico braccio,
Venga il Cesare suo. Vengano i figli
Di Fraate anche seco.
Non troveran sì mal difeso il trono,
Che fatto mia conquista,
Non è più lor retaggio.
Vinceralli Artabano
Anche senza Ornospade:
Ma senza lui, lor primo appoggio, e speme,
Che potrann' essi?

MITRIDATE.

Ah, qual t'ingombra errore! ...

ARTABANO.

Non erro, no: so la dimora in Roma
Dell' esule, e le insidie. A questo ei venne.

MITRIDATE.

Cada, o mio Re, s'io mento,
Sotto acciar di carnefice il mio capo.

Servì

Servì all' esule, è ver, Roma d' asilo:
Ma non mai più d' allor ti fu fedele.

ARTABANO.

Oh, chi osò da vicino
Con Palmide ingannar ...

MITRIDATE.

Nol fece, o Sire;
E Palmide lo sa ...

ARTABANO.

Questo anche neghi?
Forse Nisea non fu presente? o forse
Nol disse a me?

MIRRIDATE.

Le sue ragioni ell' ebbe.
Già n' è pentita.

ARTABANO.

In quale
Labirinto m' hai posto! O tu m' inganni;
O Anileo fu bugiardo.

MITRIDATE.

Assicurarti
Puoi, se ascolti Metello, e se Nisea.

ARTABANO.

Seguimi. Oh di chi regna
Fatal condizion! ch' error fuggendo,
A discerner non giunge il ver dal falso;
E crede poi, quasi abbia agli occhi un velo,
La fede inganno, e la perfidia zelo.

SIAM *qual legno fra più venti,*
Che non sa, cui dar le vele
Per trovar l' amico porto.

Quà, e là gira, e poi quel segue,
Che più avverso, e più infedele
Sulle arene il lascia assorto.

Atrio con la Statua di Nemesi.

SCENA XIII.

ANILEO con GERONZIO, poi PALMIDE con VONONE.

GERONZIO.

DAL *carcere alla sua*
Non meritata morte
Vien l'infelice.

ANILEO.

E lo compiangi? Oh vile
Che sei! s'ei non si perde, io son perduto.

GERONZIO.

Palmide è quì. (a)

ANILEO.

Furor la guida.

VONONE.

Accheta
L'alma feroce. (b)

PALMIDE.

Allora, (c)
Che il traditor sia esanime, avrò pace.

(*a*) Palmide guarda intorno agitata.
(*b*) A Palmide. (*c*) A Vonone.

ANILEO.

Beltà cresce in quell'ira, e tal mi piace.

VONONE.

Ancora . . . (a)

PALMIDE.

O generoso (b)
Vendicator, e giusto
De' tuoi torti, e de' miei, prode Anileo,
So, la pena d'un empio
Ti è a cor; s' appo un' offesa
Principessa, e tradita,
Ch' esser può tua Regina,
Piaceti meritar grazia, e favore,
Concedi al mio dolore una vendetta,
Che, se mi neghi il dono,
Il meglio perderia del suo trionfo:
E la tua con men fasto ancor n' andrebbe.

ANILEO.

Tutto, o Palmide, avrai, se cosa chiedi,
Che nè scemar, nè differir la pena . . .

PALMIDE.

L' accresce anzi, e l' affretta.
Tu d' arco, e di saetta
Donami armar la destra,
Ond' io stessa a portar piaga omicida
Vaglia in mezzo a quel core,
Seggio d' alma sì barbara, e sì infida.

VONONE.

Che chiedi? oh Dei!

(a) A Palmide trattenendola.
(b) Corre ad Anileo.

ANILEO.

Non, se dell' Asia il trono,
Non, se te stessa ancor mi avessi offerta,
Più lieto ne sarei. Soffra Ornospade
Una morte, che l' empia
D' orror. Ma vedi poi, che non sia vinto
L' odio novello dall' antico affetto.

PALMIDE.

No. Troppo è forte in me l'odio, e il dispetto.

ANDRA' *a ferir quel core*
La rapida saetta.
E *prenderà sull' ali*
Dell' odio, e dell' amore
Il volo alla vendetta. (a)

SCENA XIV.

GERONZIO, ANILEO, VONONE, e ORNOSPADE fra guardie.

GERONZIO.

[GELOSIA, *che non fai?*]

VONONE.

[*Son fuor di me.*]

ORNOSPADE.

Anileo, finalmente
La tua rabbia mi opprime.
Morrò, senz' altra colpa, che d' averti
Mal conosciuto, e amato.

(a) Si parte frettolosa.

Saziati. In mia rovina
Ti abusa d'un poter, che non avresti,
Se non fosse opra mia. Di mia costanza,
Forse sbigottirà la tua fierezza;
E ti sarà tormento,
Che non possa la morte
Dalla man d'Anileo prender più orrore
Per farmi più dolente, oppur men forte.

ANILEO.

Vedrem, se tanto core
Avrai, fatto bersaglio ad altro braccio,
Che al mio. Tosto a quel sasso
Legatelo, o soldati.

ORNOSPADE.

Quante lagrime ancora
Dee, ma tarde, costar la mia innocenza! (a)

VONONE.

[*E Palmide infierir potrà in quel petto?*]

GERONZIO.

[*Oh di miseria oggetto!*]

SCENA XV.

PALMIDE armata d'arco, e di frecce, e i suddetti.

PALMIDE.

VENGO, *Anileo, sì vengo,*
Più che d'arco, e di stral, di furie armata,
Al memorabil colpo.

(a) Vien dalle guardie legato ad una colonna.

ANILEO.

La vittima già vedi, e l'ara, e il nume.
Tu il ſacrifizio affretta.

PALMIDE.

Compiaſi il voto; e tu, gran Dea, l'accetta.

ORNOSPADE.

Palmide... Che rimiro! Ah, tu ſarai...

PALMIDE.

Sì, sì: quella ſarò, che nel più iniquo,
E ſcellerato core
Il ferro punitor vibri, e naſconda.
Nemeſi il traſſe alla ſua pena, e al colpo
Miniſtra ella me elegge, ond' ei più il ſenta.

ORNOSPADE.

Queſto anche, oh Dei!

ANILEO.

Tu tremi! A che in quegli occhi
Le tenebre? In quel petto
A che i palpiti? Morte
Spaventa alma sì forte?

ORNOSPADE.

Oh Palmide crudel, Palmide ingrata!
Vien pur. Quì, quì feriſci, ove ti addita
Il guardo, nol potendo
Le mani al ſaſſo avvinte.
Quì trafiggi quel cor, che ti amò tanto,
E tanto t'ama ancor. Se non ti baſta,
Trafitto che l'avrai, dal ſen lo ſtrappa,
E d'ogni lato il guarda; e ſe lo ſenti
Fervido ancor, dì, che lo ſcalda, e avviva,
Non la vita in lui ſpenta,
Ma l'amore in lui vivo.

Con tal dono poi vanne
Al Re, che mi condanna: e l'arra ei sia
De' tuoi sponsali. Un dì verrà, che qualche
Sospir darete alla memoria mia.

ANILEO.

Eh, più non ascoltar: che la pietade
Potria . . .

PALMIDE.

Pietade in me! Soldati, indietro.

ANILEO.

Io quinci osserverò, se la tua destra
Sia in ben ferir maestra.

VONONE.

[*Febo, asconditi.*]

PALMIDE.

O figlia
Di Temide, e di Giove,
Nemesi, atroce, formidabil Dea,
Tu la man reggi, tu accompagna il ferro,
Che nel tuo nome io vibro.
Ei sia fulmine, e fiamma. Del lor tosco
Lo spargano l'Eumenidi. In quel petto
Porti tutto l'inferno, ov' io lo drizzo,
Vendicator d'ogni mio danno, e torto.
Mori, perfido. Mori.

ANILEO.

Oimè, son morto! (a)

(a) Palmide si rivolta improvvisamente con empito verso Anileo, e scoccando lo strale, lo colpisce, e l'uccide. Egli facendo due, o tre passi barcolando, va a cadere dentro alla scena. Nello stesso tempo cade il primo apparato della scena, e dà luogo alla veduta di altra scena magnifica, e luminosa.

Digitized by Google

GERONZIO.

Morto è Anileo.

VONONE.

Lo credo appena.

PALMIDE.

O caro
Ornospade, perdona
L'angoscia, in cui ti tenni, e che vicina
Quasi è stata a tradirmi. Io, che altrimenti
Non poteva salvarti,
Volli almen vendicarti, e morir teco.

ORNOSPADE.

O nodi, o non mai tanto (a)
Crudei, che mi vietate
Render i dolci amplessi. Or che mi credi
Fedel, venga pur morte. Al tuo Ornospade...

SCENA ULTIMA.

MITRIDATE, NISEA, poi ARTABANO con seguito, e i sopraddetti.

MITRIDATE.

VENGA *vita, e perdono...* (b)

NISEA.

E libertade.

PALMIDE.

Come!

VONONE, GERONZIO a 2.

Oh Dei!

(*a*) Facendo sforzi per disciorsi.
(*b*) Mitridate, e Nisea corrono a slegarlo.

NISEA.

Con qual gioja
Spezzo queste ritorte, e le calpesto!

ORNOSPADE.

Dunque? ...

MITRIDATE.

Vedi il tuo Re, che a braccia aperte
Si affretta ...

ARTABANO.

O pien di fede, (a)
Di virtù, e d' innocenza; anima invitta.
L' amor, con cui ti stringo;
La vita, che ti rendo;
Palmide, che ti cedo; e quanto offrirti
Posso, non è compenso
Bastante al mal che feci,
Nè al ben che ricevei. Tu con la pace
Di Cesare, e di Roma,
Mi rassicuri il trono,
Ch' io già ancor ti dovea. Chiara è tua fede;
Ben punito Anileo.
Chi mi prevenne, e lo punì, si applauda,
E n' abbia premio, ed Ornospade ei sia.
Ma l' opre andate, o nobil coppia, obblia.

ORNOSPADE.

Che dir posso, o Signor? Palmide, e vita
E' assai: ma nel tuo affetto ho un maggior bene.

PALMIDE.

Or che un tal don mi viene
Dalla man del mio Re, più il pregio, e l' amo.

VONONE.

[*Chi pensate avria mai tante vicende?*]

(a) Abbracciandolo.

ORNOSPADE.

Mitridate, Nisea, che dirò a voi?

MITRIDATE.

Di tua sorte miglior lieti siam noi.

ARTABANO.

Se nel suo amor solo ir fastoso, e lieto,
Mitridate, il vedessi, il tuo potrebbe
Sospirarne d'invidia. Eh, tu il consola,
Nisea. L'ama in tuo sposo.

MITRIDATE.

Se il tuo cor...

NISEA.

Te lo accerta,
Dal mio pronto ubbidir, tutto amoroso.

CORO.

I TRIONFI *della frode*
Brevi sono, e menzogneri.
L'*innocenza sola gode*
Fermi beni, e piacer veri.

Il fine dell' Ornospade.

LICENZA.

Se *sono i piacer veri*
Quei, che dona virtù, te fan beato,
AUGUSTO OTTIMO CARLO,
Non gli ampj regni, ereditati, o vinti.
Sovra mondo maggior stendean lo scettro
I Claudj, ed i Neroni.
Non copia d'oro, e non le tante in guerra
Tue invincibili schiere.
Ricco più n'era Mida, e più grande ombra
Di Cambise spandean l'aste, e i vessilli.
Che dunque? Il tuo gran bene
Vien dal tuo cor, ne' lieti eventi umile,
Invitto ne' sinistri.
Vien dall'alta tua mente,
Che nel render ragion l'opre riguarda,
Non le persone; e in giudicar si regge
Col ver, non coll'affetto.
Onde sotto il tuo impero
Non la frode ha poter: non l'innocenza
Timore; e se livor pur osa, o tenta,
Vergogna il segue, e pena lo sgomenta.

Tal *regnando*, AUGUSTO CARLO,
Dir non so, se sai beato
Più il tuo impero, o più te stesso.
M*a del popolo vassallo*
Tutto il gaudio in te si accoglie:
Qual de' rai, che per cristallo
Spanda il Sol, n'è centro anch'esso.

SEMIRAMIDE
IN
ASCALONA.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

SEMIRAMIDE, che fu moglie di Nino, e regnò su gli Affirj dopo la morte di lui, fu nativa di Afcalona, città antica, e nobile della Siria: il che non solo da più fcrittori viene afferito, ma confermato ancora da molte medaglie quivi battute in tempo degli Imperadori Romani, nelle quali ella fi vede fcolpita. Fu creduto, che fuo padre foffe un certo Simma, paftore di quel contorno, al quale io do il nome finto di Simmandio, fcoprendolo poi per Oropafte, già Principe di Afcalona, donde in fua giovanezza era ftato cacciato da Nino fuo vincitore. Semiramide fu prima amante, e anche veramente moglie di Mennone, ch'era Governatore della Siria, e uno de' Satrapi principali, e favoriti di Nino. Pafsò ella dipoi, vivente Mennone, e in tempo, che facevafi la guerra contra i Battriani, alle feconde nozze con Nino; il quale per racconfolarlo di tal perdita, gli offerfe in moglie una propria figliuola, che però nel Dramma fi finge effer forella di Nino: ma Mennone, fpinto dalla difperazione, e dalla gelofia, s'impiccò con un laccio. Quefto argomento, tratto in parte da Diodoro (lib. II.) da Giuftino, e da altri, è il principale fondamento del Dramma, dove fi frappongono per arricchirne il viluppo, gli amori di Belefa, di Arbace, e di Alifo.

La Scena è nelle campagne di Afcalona, preffo al Tempio di Venere Urania.

ATTORI.

NINO, Re d'Affiria, amante di Semiramide.

SEMIRAMIDE, figliuola di Simmandio, ſpoſa promeſſa di Mennone, ma amante di Nino.

BELESA, ſorella di Nino, amante d'Arbace.

SIMMANDIO, Paſtor di Aſcalona, padre di Semiramide, ma che in fine ſi ſcopre per Oropaſte, già Principe di quella Città.

MENNONE, Generale, e favorito di Nino, ſpoſo promeſſo di Semiramide, ma amante di Beleſa.

ARBACE, Principe de' Medi, amante di Beleſa.

ALISO, Capo de' paſtori di Aſcalona, amante di Semiramide.

SE-

SEMIRAMIDE
IN ASCALONA.

ATTO PRIMO.

Campagna di Ascalona, con colline deliziose in lontano.

SCENA PRIMA.

NINO, BELESA, SIMMANDIO, seguito di Assirj con Nino; di Pastori, e di Ninfe con SIMMANDIO.

NINO.

ALLE *venture età sia questo giorno*
Memorabile, e sacro, in cui l'illustre
Semiramide, onor di queste piagge,
N'è resa, e dier la pena

I rapitori, entro quell' acque estinti,
Ove tentar l' eccesso.

BELESA.

Suo valor potè tanto?

SIMMANDIO.

Ma non già solo. Aliso,
Che in Ascalona ha il vanto
Del più nobil pastor, le fu soccorso.

NINO.

Premio ne attenda al benefizio eguale.

SIMMANDIO.

Ma, Signor, troppo onori
La figlia di Simmandio.

NINO.

Un Re, che i pregi
Conosce, ond' ella è adorna,
Correggerà le ingiurie di fortuna.
Nel mio cor ne maturo
L' alto destin. Simmandio, se il ritardo,
Un rimorso nol fa di tua bassezza:
Ma un senso di onestà, dalle cui leggi
Assolver non mi può la mia grandezza.

SIMMANDIO.

Al gran Nino ubbidir fia legge, e gloria
Del padre, e della figlia.

NINO.

Ite, o Pastori:
Ite e voi, Ninfe, incontro a lei, che riede;
E di rose, e d' allori,
Chi le sparga la via, chi 'l crin le infiori.

Digitized by Google

NINO, BELESA, SIMMANDIO a 3.

SENZA *la Ninfa amabile,*
Poc' anzi afflitti, e squallidi
Languiano i nostri prati:
Gemeano i nostri cori.

Coro di Ninfe, e Past. SENZA, *ec.*

M*a come Suol tropp' arido*
Fresche rugiade avvivano;
Ella ne vien beati
A render paschi, e amori. (a)

Coro di Ninfe, e Past. M*a*, *ec.*

SCENA II.

NINO, e BELESA.

QUAL *rimorso, o Signor, frammette indugj*
A quel ben che sospiri?
Semiramide è tua.

NINO.

Ma sciorre a forza
Deggio un nodo giurato. Amore, e fede
A Mennone la unisce; e di sue nozze
Arderien già le faci,
Se l'invitto guerrier, cui tanta parte
Deggio dell'Asia soggiogata, e vinta,
Non tenesser fra l'armi i Battri infidi.

(a) Si parte Simmandio verso il colle, seguito dal Coro delle Ninfe, e de' Pastori.

BELESA.

Mennone ama la gloria,
Ama il suo Re, più che Semira. Al solo
Saperti suo rivale, o col rispetto
Spaventerà le brame; o col consiglio
Dell' util suo consolerà l'amore.

NINO.

Mal conosci, o Belesa, il cor feroce.
Un valor, che mi serve, allor ch' io l'amo,
Divenir può furor, quand' io l' irriti.

BELESA.

Nino può risarcirlo...

NINO.

Eh, nel vasto mio impero io non ho un bene,
Che s' adegui a Semira.

BELESA.

No, per Mennone amante:
Ma in quell' anima altera
Fasto può più che amor. Cambiar d' oggetto
Gli fu facile amando.
Sol desio di grandezze in lui più crebbe
A misura che ottenne; e fuor di Nino,
Mai non seppe soffrir maggior, nè uguale.

NINO.

Nè l' avrà nel mio regno,
Qual non l'ha nel mio cor. Convien ch' io peni,
Per non far ch' ei sospiri.

BELESA.

E fortunato
A costo il renderai del tuo riposo?

NINO.

Oh Dio! Non so. Crudel germana, in questo

Pelago tu m' hai ſpinto. O non dovevi
Farmi veder Semira: o non celarmi
Gli affetti dell' amico.
M' era facile allora alle naſcenti
Fiamme oppor reſiſtenza. Or ſon sì fiacco;
Che ingiuſto, o sfortunato, io perder deggio
O Mennone, o Semira, o ancor me ſteſſo.

BELESA.

Chi miſero eſſer vuol, di se ſi dolga.

NINO.

Conſiglio è di virtù la mia ſciagura.

BELESA.

Si aſſolva il Re da una virtù ſervile.

NINO.

De gli uomini è il più vile
Re ch' è ſenza virtù.

BELESA.

L' abbia: ma quella,
Che protetta dall' uſo, util ſi appella.

NINO.

DIRO' *al cor con qualche pace:*
In amor ſii sfortunato.
Ma ſii perfido, ed ingrato,
Dirgli mai non ſoffrirò.
Se il poter del cielo è dono,
Non vo' uſarlo in tirannia.
Darò leggi a me dal trono:
Indi agli altri io le imporrò.

SCENA III.

BELESA, e poi ARBACE.

BELESA.

NON *dispero, ch' ei ceda. Ove una volta*
Alza il vessillo amore, a poco a poco
Ei ne caccia ragion, virtù, amistade;
E vuol solo regnar. Mennone infido,
T' ho suscitato un tal rival, che tutto
Ne tremerai.

ARBACE.

Mia Principessa.

BELESA.

Arbace,
Vuoi ch' io creda al tuo amor? Vuoi meritarmi?

ARBACE.

Che far deggio?

BELESA.

Ubbidirmi: vendicarmi;
E Mennone sleal ne sia l' oggetto.

ARBACE.

Cosa agevol mi chiedi. Un grave eccesso
Della grazia real già il rende indegno.

BELESA.

Con Belesa egli è reo.

ARBACE.

Con Nino ancora.
Non sì tosto egli udì, che un pien trionfo
Semiramide avea sul cor di Nino;
Ch' ebbro di gelosia, nulla curando

Gloria, impegno, dover, partì notturno
Dal campo: ove, mi è ignoto, ed a qual fine.

BELESA.

[Che sì, che la rapita
Semira è colpa sua!] Certo è l'avviso?

ARBACE.

Giunto quì or or dal campo, ove le veci
Di Mennone sostiene il Re mio padre.

BELESA.

Strane cose recasti. A noi conviene
Farne buon uso. Al Re tu vanne. Aggrava
Di Mennone il delitto.

ARBACE.

Ma, se chiederlo lice, onde tant'ire?

BELESA.

Dalla sua infedeltade.

ARBACE.

Tu fiera il ributtasti.

BELESA.

Il grado, il sesso
Da me quelle esigea prime ripulse.

ARBACE.

Un soverchio rigor stanca gli affetti.

BELESA.

Oh, mal per noi, se l'arte ne mancasse
Di ceder con decoro.

ARBACE.

Non tutti han per soffrire il cor di Arbace.

BELESA.

Preda, già mia, non vo' che fugga impune.
Mennone il proverà. Già d'un Re amico
Gli ho fatto un fier rival. Sposa di Nino

Saria Semira. Un fiacco
Rimorso il frena, e questo
Vincer si deve. Il più fec'io. Del Duce
Tu esagera la colpa; e alcun non resti
Luogo a favor di lui nel regio core.

ARBACE.

Ah, Principessa, io servirò al tuo sdegno:
Ma tradirò me stesso.

BELESA.

Intendo il tuo timor. Nell' incostante
Tu temi il primo amante.

ARBACE.

Or pentito a' tuoi piedi il vuol tua gloria.

BELESA.

Ma per punirlo sol: non per amarlo.

ARBACE.

Punisci con l' obblio l' alma infedele.

BELESA.

L' indifferenza in me saria viltade.

ARBACE.

Spesso di affetto anche lo sdegno è prova.

BELESA.

Orsù, Arbace: un ossequio,
Che men ragioni, esigo. In altri io posso
Trovarlo: a te lo chieggo, e la mia scelta
Non ti è picciol favor. Vanne: opra: e spera.
Sia di Nino Semira: a me pentito
Torni il perfido amante; e la vendetta
Allor vedrai d' una beltà negletta.

T'INGANNA *il tuo timor,*
Se credi, che in mirar
Pentito il traditor,
Un foco in me già ſpento
Forza ripiglierà.
L*a facile bontà*
Invita il pentimento
D'un perfido amator
A nuova infedeltà.

SCENA IV.

ARBACE.

AH, *che in mezzo a quell'ire*
Veggo ancora il ſuo amor. Non fa tal ſenſo
La perdita d'un ben, che non ſi curi.
Cor mio, che ſi può far? Ti vuole il fato
Amante di beltà ſuperba, e fiera.
Soffri, io ti dico. Ella ti diſſe, ſpera.

CHE *ſi può far?*
Conviene o non amar,
O amar con tolleranza,
Sperando di goder.
R*iſtoro è delle pene,*
Vigor della coſtanza
La ſpene del piacer. (a)

(*a*) Preceduta dal ſuono di paſtorali ſtrumenti, e da lunga ſchiera di Paſtori, e di Ninfe, che tutti portano in mano rami di allori intrecciati di roſe, con ghirlande di fiori in capo, a foggia di paſtorale trionfo, vedeſi ſcender dal monte Semiramide, accompagnata da Aliſo, e da Simmandio.

Digitized by Google

SCENA V.

SEMIRAMIDE, ALISO, SIMMANDIO, con seguito di Pastori, e di Ninfe.

SEMIRAMIDE.

QUEL *guerrier che al campo riede,*
Quel nocchier che il porto afferra,
Dopo l'armi, e le tempeste,
Ha ragion, se n'è contento.
Chi giammai di cure infeste
Non provò l'acuto morso,
Poco intende, e poco crede
Tutto il ben d'un godimento.

Eravate già belle,
Già care a gli occhi miei, voi piagge apriche,
E tu, diletto padre,
E voi, compagne amiche.
Ma da insidia, e furor messa in periglio
Di non più rivedervi,
Quanto più vaghe or siete!
Quanto più mi piacete!

SIMMANDIO.

A me la sorte,
Figlia, de' primi amplessi.

SEMIRAMIDE.

Signore, io non sarei fra le tue braccia
Senza il valor di Aliso.

ALISO.

Io il tuo esempio seguii. Di quegli audaci

Chi al tuo dardo fuggì, nel mio cadette;
E son anche opra tua le mie vittorie.

SIMMANDIO.

Deh qual darò mercede al tuo valore!

ALISO.

Quella, o Simmandio, che tu puoi, non curo:
E quella, che vorrei, tu non potresti.
Basta al fedele Aliso
D'aver posta per te, bella Semira,
Quella vita in cimento,
Che da' primi anni suoi ti offerse in voto:
E se un giorno dirai, che de' tuoi primi
Pudichi affetti egli non era indegno,
Tutto il premio otterrà dal tuo bel core,
Chi per la tua grandezza
Tolse a se la speranza, e non l'amore.

SEMIRAMIDE.

Aliso, in verun tempo
Obblio non coprirà le chiare fiamme,
Che primo in me accendesti.
Saresti mio: ma il fato
Si oppose. Ov' ei ne trae, seguirlo è forza.
Ei sol far non potrà, che alla tua fede,
Potendolo, io non dia lode, e mercede.

ALISO.

POSSO *perderti, e vo' amarti.*
Se per me non è la sorte,
Sia la fede almen per me.
V*irtù avea per meritarti:*
Volea amor che fossi mia:
Ma il destin mi tolse a te.

SCENA VI.

SIMMANDIO, e SEMIRAMIDE.

SIMMANDIO.

FIGLIA, *lasciai finor gli affetti tuoi*
In piena libertà. Leggi a te stessa
Dava l'indole eccelsa, e generosa.

SEMIRAMIDE.

De' tuoi saggi consigli il frutto, e l'opra.

SIMMANDIO.

Ma tu vedi d'intorno
Cingerti insidie, e mali.
Mal sicura è beltà fra molti amanti.
Eccone in prova il corso rischio. E' tempo
Che tu risolva. L'util tuo dipende
Dalla tua scelta. Il tuo gran cor richiami
Se stesso: si consigli: elegga, ed ami.

SEMIRAMIDE.

Padre, che nata io sia [che pur nol credo]
Tra boschi, e in umil cuna, è caso: e mio
Rossor non è ciò che non è mia colpa.
Ma dal basso mio stato
Non presero mai norma i miei pensieri.
Cosa non fu giammai così sublime,
Che spaventasse i miei desiri. Amai
A misura del merto; e se un affetto
Diede luogo al secondo, e questo ad altri,
Non fu difetto di volubil genio,
Ma impulso, e forza di più degno oggetto.

SIMMANDIO.

Festi ciò che nocchier, cui gire è forza
Fuor del preso cammin, dove lo spinge
Più impetuoso or questo vento, or quello.

SEMIRAMIDE.

Quando Aliso ebbe i primi
Miei fanciulleschi affetti,
Non era in Ascalona
Nè il più nobil pastor, nè il più gentile.
Venne Mennone il Duce, e la sua gloria
Sorprese i voti miei. Vidi poi Nino;
E il sospirar d' un Re fece al mio udito
Più soave armonia. Se dopo Nino,
Scendesse in terra a idolatrarmi un Nume,
Il Nume piaceria più del Regnante.

SIMMANDIO.

Dunque ora Nino è il più gradito amante.

SEMIRAMIDE.

Ma non il più felice.
Mennone ha la mia fede, a lui giurata
Con l' assenso paterno. Ecco la gemma,
Con cui ne segnò i patti.

SIMMANDIO.

L' amor d' un Re scioglie ogni patto, e legge.

SEMIRAMIDE.

Legge d' onore è indissolubil nodo.

SIMMANDIO.

Mennone ha offeso il Re.

SEMIRAMIDE.

Ma non Semira.

SIMMANDIO.

L' abbandono del campo è suo delitto.

SEMIRAMIDE.

Il vassallo peccò: ma non l'amante.

SIMMANDIO.

Forse osò il suo furor ciò che soffristi.

SEMIRAMIDE.

Dono a timor geloso il suo trascorso.

SIMMANDIO.

Seco, o figlia, trarrai miseri giorni.

SEMIRAMIDE.

Mi saria più miseria, onta, e rimorso.

SIMMANDIO.

Fiero, geloso, indomito, crudele ...

SEMIRAMIDE.

D'un marito i difetti
Saggia moglie sopporta, e li corregge.

SIMMANDIO.

Dunque dell'Asia tu rinunzi al trono?

SEMIRAMIDE.

Ei piaceria; ma quando debba a prezzo
Di mia fede salirvi, il trono io sprezzo.

SINCHE' *sarà il mio fato*
Discorde dal mio core,
Vedrai che cerchio aurato
Al crin non cingerò.
M*i gradirebbe un soglio:*
Ma più mi strigne onore;
E mai per cieco orgoglio
La fè non tradirò.

SCENA VII.

Simmandio.

Virtude *o troppo auſtera,*
Che ripugni a grandezza!
Grandezza o troppo altera,
Che diſtruggi virtù. Ti lodo, o figlia,
Ma ti compiango ancor. Da' tuoi natali
Deſtinata a regnar, perdi il diadema.
Or viene i danni tuoi
A riparar fortuna; e tu nol vuoi.

Il *bel volto, e la grande alma*
V' innamori, amiche ſtelle.
Se nol fate,
A virtute, ed a beltate
Siete perfide, e rubelle.

Il fine dell' Atto Primo.

Digitized by Google

SEMIRAMIDE
IN ASCALONA.

ATTO SECONDO.

Grottesca deliziosa.

SCENA PRIMA.

MENNONE, e ALISO.

ALISO.

CHE *fosse quell' insulto un tuo comando,*
Potea saperlo Aliso?

MENNONE.

Ah, tutto in me congiura e cielo, e caso.

ALISO.

Aliso ti è fedel. Se queste io reggo
Natie campagne, è sol tuo dono.

MENNONE.

In terra
Gratitudine, e fede è per me spenta.

ALISO.

Non contar fra gl' ingrati un cor sincero.

MENNONE.

Mi tradì Nino; e può tradirmi ogni altro.

ALI-

ALISO.

Regna amor ſopra i Re: nè da beltade
Fa diſeſa un diadema.

MENNONE.

Con Simmandio mi è forſe
Spergiura anche la figlia. Io quì da loro
Saprò, fin dove mia ſventura arrivi.

ALISO.

Conſigliarti potreſti...

MENNONE.

Non ammette
Un' eſtrema miſeria alcun conſiglio.

ALISO.

Contender col più forte è vana impreſa.
All' util di Semira, in tuo favore,
Anch' io ſvenai le dolci mie ſperanze.

MENNONE.

Mennone nol farà, ſe il fece Aliſo.

ALISO.

Cedendo lei, puoi meritar Beleſa.

MENNONE.

Beleſa? Ah dell' altera
Queſta mano è un rifiuto; e pur fu queſta,
Che più volte il diadema
Al ſuo ingiuſto fratel fermò ſul crine.

ALISO.

Ma s' ella foſſe il prezzo di Semira?

MENNONE.

Abbaſtanza ora in ſeno
Mi freme amor. Tacciavi orgoglio. E' vano
Mal vicino addolcir con ben lontano.

ALISO.

FALCO, *che spieghi l'ali a poca preda,*
S' altra maggior ne veda,
Cangia il suo volo, e questa insegue e preme:
T*ra due oggetti il tuo cor scelga il migliore.*
Fuggi un funesto amore:
Sia grandezza tuo voto, e sia tua speme.

SCENA II.

MENNONE, e SIMMANDIO.

SIMMANDIO.

DUCE, *tu dopo il grave*
Tuo fallo in Ascalona?
Tu venirti ad espor di Re oltraggiato
All' ire, ancor nel primo impeto ardenti?
Riedi, o Mennone, al campo;
E con novi trionfi apriti ancora
La via, che ti chiudesti, al regio affetto.
Deh, così non fidarti
Nel passato favor. Meriti antichi
Fresca offesa cancella; e Re sdegnato
Cerca ragion per non parere ingrato.

MENNONE.

Grazie a gli Dii. Sì grande
Non è, qual io credea, la mia sciagura.
Trovo in Simmandio il primo amico; e tolta
Non m' ha iniquo destin la tua pietade.
Seguirò tuoi consigli, e sovra i Battri
Vendicherò i miei mali.

Ma fa, che in faccia al campo
Giustificare io possa i miei trasporti.
Dammi Semira, e parto.

SIMMANDIO.

Mia figlia? A te d'intorno
Stan rischj, e pensi amori!

MENNONE.

Solo amor fa i miei rischj; e tutto è vinto,
Se mi è data Semira.

SIMMANDIO.

In lei, già tua rapina, il premio or cerchi?

MENNONE.

Non reca offesa altrui, chi il suo si toglie.

SIMMANDIO.

Fan sempre ingiusto il fine i mezzi iniqui.

MENNONE.

Tu più ingiusto saresti, ritrattando
La giurata promessa.

SIMMANDIO.

Ma a chi giurata? L'ebbe
Mennone al suo Signor caro, e fedele.
A qual tempo serbata?
Dopo vinti i rubelli.
Va. Vinci i Battri; e fra le tue vittorie
Conta il regio favor: placane l'ira:
Sii 'l Mennone primiero; e tua è Semira.

A CHI *manca amor di Re,*
Manca tosto ogni altro amor.
P*ianta eccelsa intorno spande*
Ombra grande,
E fa invito al passagger.

Ma ſe perde il ſuo bel verde,
Sta negletta, e vi ricetta
Solo il tarlo roditor.

SCENA III.

MENNONE.

OH *ſciagurato Mennone! al Re in odio,*
A Beleſa in diſpregio,
Tradito, abbandonato
Da tutti, e che farai? Funeſto amore,
Figlio più di diſpetto, e di vendetta,
Che di ragion, dove m' hai tratto? Ovunque
Mi volga, abiſſi incontro; e tu gli hai fatti.
Rendimi, o fier tiranno,
Onor, grado, fortuna; o dammi almeno
Quel ben, che m' hai promeſſo.
Mi vendichi Semira
Di Simmandio, di Nino, e di Beleſa.
Oimè! Sperar poſs' io, che piaccia a lei,
Potendo anzi dell' Aſia eſſer Regina,
Seguir d' un miſerabile la ſorte?
Nol credo. Ove trovar donna sì forte?

SCENA IV.

SEMIRAMIDE, e MENNONE.

SEMIRAMIDE.

OVE, *o Mennone? In me!*

MENNONE.

Semira... Oh Dio!
Vieni di Nino amante?
O di Simmandio figlia?

SEMIRAMIDE.

Vengo a Mennone ſpoſa; e quella fede...

MENNONE.

Eh, non è tal fortuna
Per Mennone infelice.

SEMIRAMIDE.

Foſs' ella anche maggior: ſarei la ſteſſa.
Siaſi pur Nino irato;
Simmandio ingiuſto; ogni favor ti manchi.
Io teco ſono.

MENNONE.

Un reo, qual io, ſi fugge.

SEMIRAMIDE.

Con tutti reo: non con Semira ancora.

MENNONE.

Oh foſſe ver! Ma mi luſinghi. Il tuo
Core anch' egli è di donna,
Inſtabile, ſuperbo, e menzognero.
Queſto è il ſol ben de' mali miei. Diſpero.

SEMIRAMIDE.

Vuoi tu perir? Periſci. Qual inſania?

Qual furor ti possiede? In te ben vidi
Spirto feroce, indomito, inquieto:
Ma tale nol credea. Duce, cotesta
Torbida gelosia da te una volta
Scaccia, ed isgombra.

MENNONE.

E come farlo, al fianco
Lasciandoti d'un Re giovane, e amante?
Meco fuggi, e mi accheto.

SEMIRAMIDE.

Fuggir?

MENNONE.

Sì. A chi ha valor, terra non manca.

SEMIRAMIDE.

Alla tua diffidenza
Non darò mai questo trionfo. Io voglio
Confonderti; e se fui
Cagion di tue sventure, essere ancora
Quella del tuo riposo.

MENNONE.

Partirò? Resterò? Che far degg' io?

SEMIRAMIDE.

Quì restarti ...

MENNONE.

Ove morte
Quel riposo sarà, che mi prometti.

SEMIRAMIDE.

Lunge i tristi presagj. Io quì da Nino
E perdono, e favore, e i primi onori
T' impetrerò.

MENNONE.

Ma il prezzo
Tu ne sarai.

SEMIRAMIDE.

No, Mennone . . .

MENNONE.

Un Re amante,
Che fa grazie a beltà, n'esige affetti.

SEMIRAMIDE.

Oh cor di poca fede!
Lascia guidarti. Nino è generoso;
E se il suo amor giungesse
A tentar la mia gloria . . .

MENNONE.

Chi te difenderia?

SEMIRAMIDE.

La mia virtude.
Preghi userà? O minacce? Opporrò anch'io
A rispetto rispetto, e forza a forza.

MENNONE.

Cedo: ma tutto temo, e nulla spero.

SEMIRAMIDE.

Quetati. Io tutto spero, e nulla temo.
Sia per te intanto un sacro asilo il tempio
Di Urania.

MENNONE.

E al Re ten vai?

SEMIRAMIDE.

Forte in tua aita.

MENNONE.

Tu ti esponi.

SEMIRAMIDE.

Confidati.

MENNONE.

Ah, pria lascia
Perire un infelice.

SEMIRAMIDE.

Io vo' salvarti.

MENNONE.

Parto. Recami morte, o torna mia.

SEMIRAMIDE.

Che invincibile mostro è gelosia!

MENNONE.

SE *tu vedessi, quante*
Son furie in questo petto
Di suddito, e di amante,
Tema, odio, amor, dispetto:
Mi avresti più pietà.
Il fato è a me nimico;
Un Re rival tiranno;
Spergiuro un fido amico:
E fu d'ogni mio danno
Cagion la tua beltà.

S C E N A V.

SEMIRAMIDE, poi NINO, BELESA, e ARBACE.

SEMIRAMIDE.

DI *un tal marito al fianco, oh quai mi accingo*
A trar giorni dolenti! Or che mi giova
L'amor d'un Re? Fortuna,
Tarda a me balenasti. Era già data
Mia fede: è mio tiranno il dover mio.
Pace, per me, per me, grandezza, addio.

NINO.

[Quì a sorprender mi affretto
Mennone con Semira.

ARBACE.

Il Re sta irato. (a)

BELESA.

Or tu sostien quell' ira. (b)

NINO.

Semiramide sola! (c)

SEMIRAMIDE.

Il reo la faccia (d)
Del suo giudice fugge:
Il misero la cerca.

NINO.

Quanto è bello in quel volto anche il dolore! (e)

ARBACE.

Beltà, che vuol pregar, già quasi è vinta: (f)
Ma, se vincerla vuoi, mostra rigore.

SEMIRAMIDE.

Gran Re, cui fanno grande impero, e fama, (g)
E maggior sa virtù: quella clemenza,
Ch' è la gemma miglior di tua corona,
Non sia chiusa a' miei preghi.

NINO.

Parla, e otterrai. Ma sia la tua richiesta
Degna di te, degna di Nino. Chiedi
Per te grandezze, onori:
Chiedi d'Asia l'impero, e Nino è lieto.

(*a*) Piano a Belesa. (*b*) Piano ad Arbace.
(*c*) Avanzandosi alquanto verso Semiramide.
(*d*) Stando in lontano. (*e*) Piano ad Arbace.
(*f*) Piano a Nino. (*g*) Si accosta a Nino.

SEMIRAMIDE.

Oggetto de' miei preghi
Mennone è sol. Se questo
Neghi, già tutto neghi.

NINO.

Mennone è troppo reo. [*Che forza, Arbace,* (a)
Farmi convien!]

ARBACE.

Resisti, e vinci. (b)

SEMIRAMIDE.

Io dirlo
Non vo' innocente; nè scusar suo fallo,
Perchè fallo d'amor. Ma quanto ei fece,
Lo fece per salvar da un atto ingiusto
La gloria del suo Re.

NINO.

Col suo sospetto
Del par ne offese: quasi
Commetterlo io potessi, e tu soffrirlo.

SEMIRAMIDE.

Se con ragion star gelosia potesse,
Non sarebbe furor. Ma, Sire, io venni
Non a scolpar, ma a chieder grazia. In lui
Pronta è la fede, a cimentar fra l'armi
Il sangue, che gli resta. Al campo ei rieda
Col tuo perdono.

ARBACE.

Ah, troppo
Vorria l'amante.

SEMIRAMIDE.

Un atto di clemenza,
Chiesto a un Re generoso, è un voler troppo?

(*a*) Piano ad Arbace. (*b*) Piano a Nino.

ARBACE.

Sì: che fallo impunito è altrui di esempio.

SEMIRAMIDE.

Favello a Nino; e Arbace mi risponde?

ARBACE.

Sta sempre intorno al Re consiglio, e fede.

SEMIRAMIDE.

E vi sta anche interesse, e zel si crede.

NINO.

Or risponda anche il Re. Col mio perdono
Torni Mennone al campo.

SEMIRAMIDE.

Del suo Signor pria l'assicuri un guardo.

NINO.

Abbia un mio sguardo.

SEMIRAMIDE.

E un tuo pietoso amplesso.

NINO.

È questo ancor. [*Resista*, (a)
Chi puote, a una beltà, che prega, e piace.]

ARBACE.

Già cedè Nino. (b)

BELESA.

E mal servimmi Arbace. (c)

SEMIRAMIDE.

Di tua eccelsa bontà . . .

NINO.

Ma col perdono
Di Mennone ricevi
Il mio core, e il mio trono.

(*a*) Piano ad Arbace. (*b*) Piano a Belesa.
(*c*) Piano ad Arbace.

SEMIRAMIDE.

Ah, Signore, il tuo dono
Tanto non val, quanto la man che il porge:
Ma sono astretta a rifiutarlo.

NINO.

Astretta
Da qual poter?

SEMIRAMIDE.

Da un invincibil nodo.

ARBACE.

Mano di Re tutto discioglie, e vince.

SEMIRAMIDE.

Vorresti del tuo Re fare un tiranno?

NINO.

Misero me!

SEMIRAMIDE.

Se posseder gli affetti
Di Semira non puoi,
Serbane, o Re, la stima.
Sii giusto; e da Semira
Stima, riconoscenza, ossequio avrai.

NINO.

E amor?

SEMIRAMIDE.

Deh lo potessi!

NINO.

E amor?

SEMIRAMIDE.

Non mai.

POVERA *navicella*
Presso ha l'amica sponda;

E in mezzo alla procella
Furia di vento, e d'onda
La porta a naufragar.
Mi*fera pastorella,*
Anch'io vicino ho il porto;
E la crudel mia Stella
Vuol questo core assorto
In tempestoso mar.

SCENA VI.

NINO, BELESA, e ARBACE.

NINO.

O NELLE *colpe, o negli affetti, o sempre*
Mennone fortunato!

BELESA.

Al tuo dolor sì tosto
Non darti in preda.

NINO.

Udisti pure, udisti.
Mover pria spererò le rupi alpestri,
Che il fiero cor.

BELESA.

Non tutte
Le vie son chiuse. Altra si dee tentarne
Per espugnarlo.

NINO.

E qual?

ARBACE.

[*Forse in mio danno.*]

Digitized by Google

BELESA.

Maturarne il consiglio a me conviene
Col Principe de' Medi.

ARBACE.

[Ah, nol diss' io?]

NINO.

Attenderò, l'alma pascendo intanto
Di soavi speranze ingannatrici,
Sogni degl' infelici.

ALL' *aprirsi il fatal vaso*
Ogni bene se n' andò,
E sol speme all' uom restò.
Smunta, timida, meschina
Ama il bene,
Ma lontano; e quando il tiene,
Fugge, e star con lui non può.

SCENA VII.

BELESA, e ARBACE.

BELESA.

PRENCE, *so, che la legge,*
Con cui mi è forza cimentarti amante,
Ti parrà tirannia. Ma tutto in fine
Servirà a meritarmi.

ARBACE.

Belesa è un ben, che non ha prezzo.

BELESA.

A lei
Basta un poco di fede; e s'ella ancora

Costi un poco di pena,
Ben impieghi la pena, e ben la fede.

ARBACE.

La legge attendo.

BELESA.

A Nino
Consigliar dei mie nozze
Con Mennone.

ARBACE.

Ah, Belesa!...

BELESA.

Già tremi!

ARBACE.

A darmi morte
Dimmi ch' io lo consigli, e avrò più core.

BELESA.

O lascia di più amarmi, o mi ubbidisci.

ARBACE.

Con Mennone tue nozze!

BELESA.

Ha sol l' aspetto
Di mal quello che temi.

ARBACE.

Ed io stesso proporle!

BELESA.

Volevi, che Belesa
Le chiedesse? o altro amante? Allor tradito,
Allora, sì, dir si poteva Arbace.

ARBACE.

Ma dal consiglio tuo qual ben ne speri?

BELESA.

Di Mennone facciamo un incostante;
E non cercar di più.

ARBACE.

[*Povero amante!*]

BELESA.

Risolvesti?

ARBACE.

Ubbidirti.

BELESA.

Oh caro Arbace!

ARLACE.

Soffre molto, e assai parla un duol che tace. (a)

BELESA.

VORREBBONO *gli amanti,*
Che senza affanni, e pianti
Si offrisse in lor mercede
L'amor della beltà.
M*a se han sì poca fede,*
Sapendone ritrose;
Qual tema avria, qual freno,
Vedendone pietose,
La loro infedeltà?

(*a*) Si parte.

Il fine dell'Atto Secondo.

SE-

SEMIRAMIDE IN ASCALONA.

ATTO TERZO.

Recinto di gabinetti di verdura.

SCENA PRIMA.

SEMIRAMIDE, e ALISO.

SEMIRAMIDE.

FUGGIR *dal fosco volto al lieto avviso*
Gli vedesti tristezza?

ALISO.

Più torbidi quegli occhi, anzi gli vidi
Empiersi tutti d'un dolor funesto.

SEMIRAMIDE.

Ah, quanto sono, Aliso,
Vendicati i tuoi mali!

ALISO.

Alma sì vile
Non ho, che la ricrei ciò che ti affligge.

SEMIRAMIDE.

Quella tranquillità, ch'ebbi in amarti,
Da me fuggì. Meglio era amarti sempre.

ALISO.

Un tempo anch' io credei, ch' esser la nostra
Felicità dovesse il sempre amarci,
Queste, veggendo in pace
Belle campagne, e all' ombra
Or d' un orno, or d' un faggio
Lietamente cantando i dolci affetti.

SEMIRAMIDE.

Oh in sì placida vita
Pastorelle beate!

ALISO.

Oh Mennone crudel, che un sì giocondo
Stato a turbar venisti! Almen contenta
Ti scorgessi con lui.

SEMIRAMIDE.

Con lui mi vuole
Sempre misera il fato.

ALISO.

E chi ti vieta
Una sorte miglior con Nino amante?

SEMIRAMIDE.

Oh Dio!

ALISO.

Veder te moglie
Del maggior Duce, e del più caro a Nino,
M' era qualche conforto:
Quale or ne avrei, potendo
In Semira adorar la mia Regina?

SEMIRAMIDE.

Soffriamo, Aliso, ciò che il ciel destina.

Digitized by Google

ALISO.

OH *foste almeno,*
Vaghe pupille,
Liete, e tranquille:
Poi pazienza,
Se quel sereno
Non è per me.
Se *dal tuo bene*
Trarre io potessi
Rancori, e pene,
Vile, ed ingiusto
Sarei con te.

SCENA II.

MENNONE, e SEMIRAMIDE.

MENNONE.

CHE *mai dal troppo favorevol Nino*
Semiramide ottenne?

SEMIRAMIDE.

La mia miseria, o Mennone; e l'ho cara
Nel tuo perdono.

MENNONE.

Ah, perfida! Miseria
Chiami trono, e grandezza?
Va. Regna. Non m'importa
Nè grado, nè favore,
Nè perdono, nè vita.
La tua inutile grazia
Ti rendo, e dalla fede
Mal serbata ti assolvo.

Tu piangi! Eh dimmi il lieto
Successo de' tuoi voti;
Nè t'infinger pietosa
Del mal che mi facesti.
Di chi mi nocque, e mi deluse tanto,
Non credo più nè alla pietà, nè al pianto.

SEMIRAMIDE.

Segui, Mennone, segui;
Quasi femmina io fossi
Debole, abbietta, ambiziosa, e peggio;
E dal tuo cor giudica il mio. Non basta
A rendermi ragion nè quel che ottengo,
Nè quello che rifiuto. Anima ingiusta,
Senza senno feroce;
Senza rispetto amante:
Ad un padre io resisto: a un Re mi oppongo:
Io il suo perdono, io il suo favor ti reco:
Io trionfo di Nino
Sull'ire, e su gli affetti; e ne riporto
Le tue ingiurie in mercede, e i miei rimorsi...

MENNONE.

Ma i rimorsi, che danno
Grandezza iniqua, e slealtà spergiura...

SEMIRAMIDE.

O quei, che sente un'alma
Dal suo dover costretta
Ad amar chi la offende,
A sprezzar chi la onora.
Mennone, ah sii più giusto.
Non disperar la mia virtù. Stancarmi
Può un furor, che mi oltraggia. Io da te esigo
Più stima, o meno amor. Se ingiuriarmi
Dee la tua gelosia, lascia d'amarmi.

Digitized by Google

MENNONE.

Oh Dio! Scusa, o Semira,
Una rabbia d'amor, che anch'io condanno.
Ma il Re ti vorrà sua.

SEMIRAMIDE.

Da me le prime
Ripulse ei n'ebbe. Va. Segui il mio esempio.

MENNONE.

Se da me ne dipende
La gloria, ei tremerà solo a tentarmi.

SEMIRAMIDE.

Eh, vi saran per te lusinghe ancora.

MENNONE.

Tutto perdei poc'anzi,
Per non perder Semira.

SEMIRAMIDE.

Ella tel rese.

MENNONE.

Tutto per te sprezzerò ancor.

SEMIRAMIDE.

Rifiuto
Son anche di Semira e l'Asia, e Nino.

MENNONE.

Non temer. Tornerò lieto, e fedele.

SEMIRAMIDE.

Lo spero; e allor tua sposa
Vivrò tua: sarai mio. Ma, Duce, avverti;
Quel nodo, cui non ebbe
Forza a scuoter furor, sciorria perfidia.

MENNONE.

Che! Gelosia già in te comincia?

SEMIRAMIDE.

Un grande
Divario è da cautela a gelosia:
Quella i rischj prevede, e li ripara;
Questa i mali si finge, e gli alimenta.

MENNONE.

Va. Tornerò fedel. Sarai contenta.

SEMIRAMIDE.

CONTENTA *mi vedrai;*
Sposa mi abbraccerai:
Ma emendati geloso,
E serbati fedel.
Che se soffrir potei
L'oltraggio del sospetto;
Quello non soffrirei
Di un'anima infedel.

SCENA III.

MENNONE, poi NINO, ed ARBACE.

MENNONE.

DA *tante smanie alfine*
Parmi di respirar. Sarà mio acquisto
Semira. Ecco puniti
Nino, e Belesa . . . Oh Dio! . . .
Nino ancor può voler . . . Belesa ancora
Riparar può l'ingiuria . . . Olà. Tacete
E timori, e speranze,
Che alla fida Semira ingiuste siete.

ARBACE.

A te, Mennone, il Re.

MENNONE.

Deh qual ſorpreſa!

NINO.

Del tuo amico Signor vieni agli ampleſſi,
Mennone. In me ſicuro
Fiſa lo ſguardo, e delle coſe andate
Non t'ingombri timor: che obblio le chiude.
Siam gli ſteſſi. Col grado
Nino ſopra gli Aſſirj;
Mennone con l'amor regni su Nino:
E ſe coſa v'è ancor nel regno mio,
Che a te piaccia, ella è tua. Non ſarai tanto
Tu in riceverla lieto,
Quanto in darla io contento.

ARBACE.

[*Povero Arbace! Il tuo deſtin già ſento.*]

MENNONE.

Magnanima bontade, in cui ravviſo
Più il poter di Semira,
Che di Mennone il merto.

NINO.

No. Semira prevenne,
Non diſpoſe i miei voti. Anche non chieſto
Ti fea grazia il mio core.

MENNONE.

E pur quel core
Nella parte migliore,
Perdonami, il dirò, venne a ferirmi.

NINO.

Nol nego; ed a me ſteſſo

Rimprovero ne feci. Io più vo' dirti.
Quando presi ad amar la tua Semira,
M'era ascoso il tuo foco; e quando il seppi,
Ne arrossii: n'ebbi affanno; e sa quest' alma,
Se per te combattei.

MENNONE.

Ma nol vincesti.

NINO.

Troppo altamente fiso
V'era lo stral. Svellerlo volli; e il ferro
Più vi si ascose. Amar mi è forza, o Duce;
E mi è forza morir. Sia tua Semira;
E il tuo Re sia di morte.

MENNONE.

Tolgalo il ciel. Viva al suo impero, e viva
Un Re sì generoso alla sua gloria.

NINO.

Ah, Mennone, salvarmi
Tu puoi con nobil atto.

MENNONE.

Io, Sire, il posso?

NINO.

Sia tua sposa Belesa, a me germana.

ARBACE.

[*Misero me!*]

NINO.

La Siria,
Tuo governo finora,
Sia in avvenir tuo regno.
Cedimi sol Semira; e se ancor poco
Ti sembra il prezzo ...

MENNONE.

Ah, che mi chiedi, o Sire?
Semira ha la mia fede.

NINO.

E ſta in tua mano
Col viver mio la ſua grandezza.

ARBACE.

[Ei parla,
Qual chi cedendo vuol parer coſtretto.]

MENNONE.

Coteſta tua grandezza è un ſuo rifiuto.

NINO.

Si oſtinò in ſuo dover: ma ne avea pena.

MENNONE.

Che non dirà, s'io l'abbandono, e cedo?

NINO.

Preſervando il tuo Re, lodi ne avrai.

MENNONE.

Ma ſai tu, che Beleſa il nodo approvi?

NINO.

Certo ne ſii. Meglio tel dica Arbace.

ARBACE.

E lo approva Beleſa, e lo deſia.

MENNONE.

Ma l'altera . . .

ARBACE.

Già intendo. Il Re è preſente;
Nè dir tutto oſerei.

NINO.

Parto. Che poſſo intanto
Sperar?

MENNONE.

Che se in Belesa
Trovo sensi più giusti, ambo avrem pace.

ARBACE.

[*E segneranne i patti il cor di Arbace.*]

NINO.

NE' *tutto ancor fidarmi*
Vo' al dolce della speme;
Nè tutto abbandonarmi
In braccio del timor.
N*occhier, ch' è quasi in porto,*
Non perde la sua stella,
Restar potendo assorto
O in subita procella,
O in sasso traditor.

SCENA IV.

MENNONE, e ARBACE.

MENNONE.

SIAM *soli. Or dimmi, Arbace. Al disonore*
Di un secondo rifiuto
Non vuol Mennone esporsi.

ARLACE.

[*Oh fier cimento!*]

MENNONE.

Tu sai con qual rigor trattò Belesa
Il sincero amor mio.

ARBACE.

Dovea scusarla

Il decoro del grado, e quel del ſeſſo.
Vuol beltà eſſer pregata, e vuol far prova
Di coſtanza in chi l'ama.

MENNONE.

Ma ſi dolſe ella poi del mio abbandono?

ARBACE.

Ogni bella ha diſpetto,
Che una preda già ſua di man le fugga.

MENNONE.

Nè Mennone era tal, che in altro amante
Aveſſe a riſarcir ciò che perdea.

ARBACE.

[*Oh riſponder poteſſi!*] *A lei più increbbe*
Veder, che le togliea ſpoglia sì illuſtre
Una ſemplice Ninfa.

MENNONE.

Arte fu di vendetta il novo amore.

ARBACE.

Non amaſti Semira?

MENNONE.

Anche a Beleſa
Qualche arcano del cor vo' che ſi ſerbi.
Ma qual pegno mi dai, ch'ella pentita
Alle mie nozze aſſenta?

ARBACE.

Per ſuo comando io le propoſi a Nino:
Tanto la preſe la pietà di lui.

MENNONE.

E forſe amor v'ebbe gran parte, Arbace.

ARBACE.

[*Queſto è il grave penſier, che più mi rode.*]

MENNONE.

Andiamo a trionfar di quell' altera,
E là risolverò. Già del mio petto
Sortì doglia, timor, rabbia, e dispetto,

USIGNUOLO,
Ch' egro, e mesto,
Già miravi al dolce nido
Star d' intorno angue funesto,
Non sì lieto il canto, e il volo
Snodi, e spieghi al suo partir:
Qual per gioja in sen mi balza
La poc' anzi alma dolente,
Or che sente
Dileguarsi
La rea turba del martir.

SCENA V.

ARBACE.

DI *due creduli amanti un fia schernito;*
E vicin n' è il momento.
Se dopo un sì crudele esperimento
Mi tradisci, o Belesa,
Dirò, che mai beltà non fu più iniqua,
E che amor non fu mai peggio tradito.

SE *a me tocca esser lo scherzo*
D' una perfida beltà;
Fede, e amor, per sempre addio.

Digitized by Google

Vago ciglio, e labbro accorto
Lusingar ben mi potrà:
Ma di cor non mi uscirà
Il primiero inganno mio.

Il fine dell'Atto Terzo.

Digitized by Google

SEMIRAMIDE
IN ASCALONA.

ATTO QUARTO.

Cortile del Palazzo di Nino.

SCENA PRIMA.

Simmandio, e Semiramide.

Simmandio.

Non *erano, o Semira,*
Un sì picciolo ben l'Assiria, e Nino,
Che sprezzarlo dovesse
La figlia di Simmandio.

Semiramide.

Ma la sposa di Mennone il dovea.

Simmandio.

Costanza è una virtù d'alme private.
Per chi nacque allo scettro,
L'utile ne sia norma.

Semiramide.

Io non conosco,
Fuor che la mia virtude, altra grandezza.

Simmandio.

Omai più eccelse idee prendansi, o figlia,
Dall'esser tuo. Figlia di Re nascesti.

SEMIRAMIDE.

In Simmandio amo il padre, e il Re non ſcorgo.

SIMMANDIO.

Gli oſtri natii con queſte
Ruſtiche lane egli a cangiar fu aſtretto
Da nimica fortuna.

SEMIRAMIDE.

E dove è il patrio regno? Ove i vaſſalli
Popoli? Ove il nimico?
Avrem Mennone, ed io forza, ond' ei tremi
Sul mal rapito ſoglio.

SIMMANDIO.

Chi vaglia a dar riparo a' noſtri danni,
Non v' ha che Nino.

SEMIRAMIDE.

E Nino
E' così generoſo . . .

SIMMANDIO.

No, figlia: ei far nol può, ſe non tuo ſpoſo.

SEMIRAMIDE.

Nè queſto il può Semira. Io ſon già avvezza
A premer un orgoglio,
Che mi voglia infedel.

SIMMANDIO.

Che cor protervo!

SEMIRAMIDE.

Malgrado anche di lui, così vuol ſorte.

SIMMANDIO.

Troppo oſtinata ſei.

SEMIRAMIDE.

Troppo ſon forte.

Digitized by Google

Ma ancor mi ascondera i de' miei natali
La serie, e de' miei casi?

SIMMANDIO.

Ad infermo ostinato in van si porge
Il rimedio ch' ei fugge.
Stiasi con me l'antico arcano.

SEMIRAMIDE.

Padre,
In Mennone difendo anche un tuo dono.

SIMMANDIO.

Altri tempi, altre idee. Segui, e te stessa
A tuo piacer consiglia.
Ma cangiò il padre, e può cangiar la figlia.

ALLA *sorte, che il crine ti porge,*
Mostrarti con ciglio
Austero, e sprezzante
Non è buon consiglio
Di saggia virtù.
Su rota incostante
Immobile il piede
Tien ella; e negletta
Sen va, nè più riede
Ridente qual fu.

SCE-

SCENA II.

SEMIRAMIDE, BELESA, e ARBACE.

SEMIRAMIDE.

ALTRI *v'ha che congiuri*
Per abbattere un core?

BELESA.

Semira, io te compiango,
Pur mal riconosciuta.

SEMIRAMIDE.

Principessa, perchè?

BELESA.

Tel dica Arbace.

ARBACE.

Mennone ti tradisce.

SEMIRAMIDE.

Eh so, che l'arte in uso
Mette ogni industria, onde mi tremi in petto
La fè. Ma tutto è vano.

BELESA.

Nel petto di Semira
La sostiene fortezza. In quel del Duce
Ambizion l'abbatte.

ARBACE.

E del suo primo
Tradito amor la rinascente fiamma.

SEMIRAMIDE.

Suo primo, e solo amor non fu Semira?

BELESA.

Ne avrai, se quì ti aggrada, il disinganno.

SEMIRAMIDE.

Cieli! ſe queſto è ver, vedrò alla fonte
Gir retrogradi i fiumi.

BELESA.

Altra così dicea.

SEMIRAMIDE.

Non del mio Duce.

BELESA.

Di lui, Ninfa, di lui, cui l'incoſtanza
Non coſtò mai gran pena, o gran roſſore.

SEMIRAMIDE.

Mi avveggo. A un Re, a un fratello
Ben ſi ſerve così. Ma ſenza il pieno
Teſtimon della viſta, e dell'udito,
Non crederò giammai Mennone infido.

ARBACE.

Vogliam che quì tu il vegga, e quì l'aſcolti.
Colà ti aſcondi, e inoſſervata ...

SEMIRAMIDE.

Oh Dei!
Comincio a vacillar ... No ... Ciò ch'ei fece
Per me; ciò ch'io per lui,
Non mi laſcia timor della ſua fede,
E l'accorta Semira a voi non crede.

PIEGHI *all'onda, e ceda al vento*
Scoglio in mare, e ſaſſo in monte;
Ed allora in chi m'adora
Incoſtanza io crederò.
Pien di amore, e di ardimento
Fin di morte il vidi a fronte;
E a tenor della ſua fede,
Anch'io fida a lui ſarò.

SCENA III.

ARBACE, e BELESA.

ARBACE.

SON *già presso alla meta i tuoi desiri.*
Supplichevole amante
Mennone a te verrà.

BELESA.

Verrà protetto
Dal reale favor, con tutto il fasto
Di un facile perdono,
E di un sicuro amor.

ARBACE.

Nulla, o Belesa,
A oprar più resta alla crudel mia fede.

BELESA.

Ma le resta a soffrir.

ARBACE.

Che crudeltade,
Far della morte mia fabbro me stesso!

BELESA.

E quì il frutto godrai di tua bell'opra.

ARBACE.

Deh, per pietade, o mi risparmia un tanto
Affanno, o non tradirmi.

BELESA.

Ch'altro poss' io? Soffri, ti dissi, e spera.

ARBACE.

E soffersi, e sperai.

BELESA.

Non basta ancora.

ARBACE.

Povero cor! si segua,
E sperando, e soffrendo alfin si mora.

SON *qual misero soldato*
Condannato
A vegliar con fermo ciglio,
Dove certa è per lui morte.
Tu non sai del rio comando
La fierezza:
Io lo so, che sto penando
Col dover di parer forte.

SCENA VI.

MENNONE con seguito di Sirj, e i suddetti.

MENNONE.

[QUI' *Belesa.*]

BELESA.

Quì il Duce. (a)

MENNONE.

[*Ella mi rechi*
Prima le sue discolpe.]

ARBACE.

Vedi alterigia! Attende, (b)
Che tu il grado avvilisca.

(*a*) Piano ad Arbace. (*b*) Piano a Belesa.

MENNONE.

[Io son l' offeso.

Ma rossor la trattien.]

ARBACE.

Fasto il fa audace. (a)

Ciel, che viltà! (b)

BELESA.

Mal mi consigli, Arbace. (c)

Mennone, io ben credea, che infedeltade
Fosse in alma spergiura un fier rimorso:
Ma non sì nella tua, ch' usa a maggiori
Trofei, beltà temesse un tempo amata,
E ne fuggisse il già sì caro aspetto.

MENNONE.

Rimorso? Eh, Principessa,
Dillo rispetto. Io fuggo
Quel volto, in cui fierezza
Tutti in mio danno armò gli sprezzi, e l' ire.

BELESA.

Quando s' ama da ver, si può soffrire.
Ma spesso al disleal basta un pretesto.

MENNONE.

Le ripulse a un amante,
Che sa di meritar, fan troppo senso.

BELESA.

[Che orgoglio!] Ingiusto, il so, fu il mio rigore:
E correggerne il fallo
Volea: ma il tuo abbandono altri mi diede
Pensieri, ed altri affanni. Ah, frettoloso
Troppo fosti, e crudele in vendicarti.

(*a*) Piano a Belesa. (*b*) Vedendo che Belesa si avanza. (*c*) Piano ad Arbace.

MENNONE.

[Dolce accusa d'amor, quanto mi piaci!]

ARBACE.

Così favelli? E tu non l'ami? (a)

BELESA.

Eh, taci. (b)

MENNONE.

Se sincero, o Belesa,
Mi parlasse il tuo core ...

BELESA.

E che? Potea
Mennone in altri affetti essermi oggetto
D'indifferenza? Arbace,
Digli tu le mie smanie, i pianti, i lai.

ARBACE.

Pur troppo è ver. (c) *Quanto penar mi fai!* (d)

MENNONE.

Disingannati omai: Già torna a' primi
Ceppi l'antico amante.

BELESA.

Ma ritorna incostante?

MENNONE.

Prova fa di mia fede
La mia stessa incostanza.

BELESA.

Come!

MENNONE.

Amor già non fu: fu sol dispetto
Quel che mi trasse a vagheggiar Semira.

(*a*) Piano a Belesa. (*b*) Piano ad Arbace.
(*c*) A Mennone. (*d*) Piano ad Arbace.

Digitized by Google

BELESA.

Non l'amavi; e per lei
Cimentasti, quant'eri, e gloria, e vita?

MENNONE.

In lei di mia vendetta
Le ragioni sostenni. Io de' tuoi sprezzi
Volea punirti; e a me ne parve il mezzo
Tanto miglior, quanto più indegno, e vile.

BELESA.

Ma la beltà di lei...

MENNONE.

Regni ne' boschi,
Non sul cor degli eroi.

BELESA.

Nino pur l'alza
Al suo letto, e al suo trono.

MENNONE.

Certi bassi vapori,
Da un troppo sollevati ardente raggio,
Tornano in nebbia a dissiparsi, o in pioggia.
Del vile affetto arrossirà ben tosto
L'alma reale. In noi sarà, sì, in noi
Stabil l'amor: difeso in te dal merto
Del sangue: in me da quel della mia gloria.

BELESA.

Ben ne giudichi, o Duce.

ARBACE.

[*Oimè!*]

MENNONE.

Già cedo
Al Re sopra colei le mie ragioni.

BELESA.

Piacemi.

MENNONE.

Ma Belesa
L'atto pria ne gradisca, e mia si giuri.

BELESA.

E' giusto.

ARBACE.

Ah, Principessa! (a)

MENNONE.

All'assenso di Nino il tuo si aggiunga.

BELESA.

Pronta; ed Arbace in testimon ne accetta.

ARBACE.

Non posso più. (b)

BELESA.

Sei pur da poco! Aspetta. (c)

MENNONE.

Dunque un soave nodo?...

BELESA.

Mel comanda il germano: il cor mel chiede.

MENNONE.

Lo sposo?...

BELESA.

E dove posso
Trovar alma più grande! Il Sirio regno
Già consorti ne attende.

MENNONE.

Oh Mennone beato!

(a) Piano a Belesa. (b) Piano a Belesa.
(c) Piano ad Arbace.

Digitized by Google

ARBACE.

[Oh miseri scherniti affetti miei!]

BELESA.

Vieni. Il mio Re, l'idolo mio tu sei. (a)

QUESTO, *sì, questo* (b)
E' il mio tesoro,
L'idol che adoro,
L'anima mia:
Non tu, pien d'albagía, nudo di fede. (c)
Resta; *e ti stracci*
Sdegno, ed amore,
Onta, e rancore
Con gelosia:
E questa, indegno, sia la tua mercede. (d)

SCENA V.

MENNONE, e poi SEMIRAMIDE.

MENNONE.

MENNONE, *ch'è di te? Sei tu percosso*
Da folgore? E' sì strano,
Che una femmina inganni?
Scuoti il gel dalle vene:
Lo stupor dalle membra.
Hai con che vendicarti
Di Nino, e di Belesa.

(*a*) Improvvisamente si volge, e prende la destra di Arbace, nè più riguarda Mennone, che rimane come immobile.
(*b*) Verso di Arbace. (*c*) A Mennone.
(*d*) Si parte con Arbace.

Semira... Eccola. Oh Dio! Già mi confondo.
Se mi udì, che far posso? Ove mi ascondo?

SEMIRAMIDE.

Sì attonito m'incontra il valoroso
Mennone dalla pugna? Egli pur vinte
Avrà le insidiose
Lusinghe? Ei scettri offerti, ei regie spose
Accolte avrà con quel disprezzo istesso,
Con cui guardò Semira,
Vapor basso, e vil Ninfa, e l'Asia, e Nino.

MENNONE.

[*Tutto ella intese. Oh barbaro destino!*]

SEMIRAMIDE.

Oh di tutti i viventi uomo il più ingrato!
Quant'è, pure a' miei lumi
Mennone si è svelato. Eran dispetto,
Inganno, tradimento,
Le gelosie, le smanie, i rei furori,
Che per me tu fingevi.
Mi volevi fedel, perchè ministra
Fossi de' tuoi pravi disegni. Ah, questo
Meritava io da te? Teco fui sola
Nell'estrema fortuna. Io nel mio core
La vittoria ti diedi
Sopra il maggior de' Re. Quando anche a tutti
Vil fossi stata, e indegna,
Per Mennone io non l'era.
Ma grazie al ciel: tua iniquità mi assolve
D'ogni dover. Finisco
Già la miseria mia ne' tuoi spergiuri.

MENNONE.

Che? Già pensi a corone? E la giurata
Fede a ritor?...

SEMIRAMIDE.

Della mia fè qual altra
Cura ti preme? Sopra lei qual credi
Diritto aver? Tu me l'hai resa. Io posso
Disporne a mio talento; e farne omaggio
Posso a virtù, poichè di man la strappo
A perfidia, e a furor. Prenditi il solo (a)
Pegno, che a me ne resta; e me non segua
Per te, che eterno obblio. Già al tuo rimorso
Ti abbandono per sempre:
Se pur tanto non è dal reo costume
Quell'empio core sopraffatto, e vinto,
Che ogni senso di colpa abbia già estinto.

SPREZZAI *troni, e amor di Re,*
Sinchè il cor non vidi in te
Reo d'ingrata infedeltà.
Tollerai rabbia, e furor:
Ma detesto, ed ho in orror
Una perfida viltà.

SCENA VI.

MENNONE col suo seguito, e poi ALISO.

MENNONE.

SPOSO *il Re di Semira? Ella di lui?*
Più tosto ambo di morte.
Un novello furor m'occupa, e vie
M'apre finora ignote.

(*a*) Trattosi di dito l'anello di Mennone, glielo gitta a' piedi.

Dite: Vedrem, ſoldati, a noi dar leggi
Femmina sì plebea? Vedremo il ſangue
De' noſtri Re, progenie alta di Giove,
Profanarſi da quello
Di villana biſolca?...

ALISO.

Tal di Semira ei parla?

MENNONE.

Aliſo, a tempo.
Si penſa d'innalzar Semira al ſoglio,
Per ignominia dell' Aſſirio nome.
Anzichè tanto ſcorno ne ricopra,
Cimentiamo un ardito
Sforzo. Tu a' miei guerrieri i tuoi congiungi
Paſtori, e fin ſul trono
Andiamo a ſpaventar l'amor di Nino,
E il faſto di Semira.

ALISO.

Signor, quella Semira era pur degna
Degli affetti di Mennone poc' anzi.

MENNONE.

E vero; e ne arroſſiſco.
Ma il domeſtico obbrobrio
D'un indegno imeneo
Nel vaſſallo finiſce:
Quel d'un Monarca in tutti
Si ſpande. Aliſo, su: riſolvi. Io tanto
Dal mio giuſto furor ſento infiammarmi,
Che a qualunque mi oſaſſe
Far reſiſtenza, immergerei nel petto
Ferro vendicator.

ALISO.

Pie' frettoloso
Volgo a raccor le amiche genti; e tosto
Teco, o Duce, mi avrai.

MENNONE.

Sì. Tu m' assisti; e nostra è la vittoria.

ALISO.

Un tuo nuovo favor è per Aliso,
Che tu il degni compagno alla tua gloria.

MENNONE.

SPAVENTEREM *sul soglio*
Quel troppo indegno amor.

ALISO.

CASTIGHEREMO *orgoglio,*
E vincerem livor.

MENNONE.

Siamo a que' vili esempio
Di nobile valor.

ALISO.

E *tremar faccia ogni empio*
Zelo vendicator.

Il fine dell' Atto Quarto.

Digitized by Google

SEMIRAMIDE
IN ASCALONA.

ATTO QUINTO.

Facciata del Tempio di Venere Urania, con logge all' intorno, ornate di rose, e di mirti.

SCENA PRIMA.

NINO, e SEMIRAMIDE.

NINO.

TANTO *in mio pro non fece*
Già di Mennone il zelo,
Quanto or la sua perfidia. A questa io debbo
Il trofeo di Semira.
Ma tu sospiri? Oh Dio! Sarebbe ancora
Più felice in quel cor Mennone infido,
Che Nino amante?

SEMIRAMIDE.

Eh, Sire,
Semiramide è giusta,
E distinguer sa Nino
Da Mennone, e da tutti.

NINO.

Qual altro inciampo adunque
La tua auſtera virtù trova in mia pena?

SEMIRAMIDE.

Nol vedi? Intorno appena
Corre incerto rumor, che alzar tu voglia
Semiramide al trono,
Ecco minacce, ed armi. Aſſirio faſto
Sdegna per ſua Regina una, che nata
'ra le ſelve ſi crede.

NINO.

ıai ſono coſtoro,
'el Principe loro
..... 'udici farſi? Il ſai tu, Arbace?

SCENA II.

ARBACE, e i ſuddetti.

ARBACE.

SI'; *e queſto ferro aſciutto*
Non andria del lor ſangue,
Se la loro ſconfitta opra non era
De' prodi Aſcaloniti, e più di Aliſo,
Già di tua libertade, ed ora invitto (a)
Campion della tua gloria.

SEMIRAMIDE.

Naſcon anche fra boſchi anime grandi.

NINO.

Ma chi diè ſprone all'ire, e moto all'armi?

ARBACE.

Il diſperato Mennone.

(*a*) Verſo Semira.

Digitized by Google

SEMIRAMIDE.

Infelice!

NINO.

Perfido! oh, l' altrui braccio
Con la morte di lui mi assolva almeno
Dalla necessità, che ho di punirlo.

SCENA III.

ALISO, e i suddetti.

AL *tuo sdegno lo toglie,*
Sire, il suo delirar. Fremente il vidi
Uscir dalla tenzone, o d' uno in altro
Oggetto ripassando,
Ora immobile starsi, or furibondo
Correr quà e là, nè saper dove. Il nudo
Acciar, che in mano ancor tenea, d' un colpo
Spezzò ad un sasso: lacerossi il manto;
L' elmo gittò; nè valsi
Quindi a seguirlo, ove per campi, e balze
Il suo pazzo furor ratto il trasporta.

ARBACE.

Stiasi con le sue furie.

SEMIRAMIDE.

Oh lui beato,
Se più non torna al senso de' suoi mali!

NINO.

Or che dirai, Semira? Ecco i pretesti
Col tumulto già spenti.

SEMIRAMIDE.

No. Ciò ch' oggi si osò, mi lascia in tema
Dell' avvenir. Penuria

D' al-

D'alme facinorose
Non v'è mai negl' imperj. E ch' io al tuo letto
Rechi in dote discordie, onte, e perigli?
Perdonami. Amo Nino;
Ma più la gloria sua, più il suo riposo.

NINO.

E deve anche il tuo amor farmi infelice?

SEMIRAMIDE.

Forse tale io non son, qual altri or crede.
Simmandio ha qualche arcano
Taciuto anche alla figlia.
Forse al suo Re nol tacerà. Tu vinci
Sue renitenze. Il mio destino intendi;
E quando io nobil sangue, ed avi illustri
Possa ostentar dal trono,
Sarà mio impegno anche portarvi un core,
Che sull'orme del tuo giunga all'estremo
Confin della grandezza, e dell' onore.

NINO.

Andiamo, Arbace. Un' anima sì eccelsa
Smente i bassi natali.

ARBACE.

L' Aquile generose
Non nascon che dall' Aquile reali.

NINO. RIGIDA *sei: ma ancora*
Rigida m' innamora,
Cara, la tua beltà.
T*u poi non esser tanto*
In tua virtù severa,
Ch' ella ne perda il vanto,
E passi in crudeltà. (a)

(*a*) Entra con Arbace nel Tempio.

SCENA IV.

SEMIRAMIDE, e ALISO.

SEMIRAMIDE.

ALISO, *cui dir posso,*
Genio mio tutelar . . .

ALISO.

Dimmi più tosto
Tuo servo ognor; dir più non oso amante.

SEMIRAMIDE.

Vedi, per quali, e quante
Travagliose vicende, instabil sorte,
Non so se amica, o ria, m' alza ad impero.

ALISO.

Il perderti così mi racconsola.

SEMIRAMIDE.

E pure, il crederesti? io non vi ascendo
Con tutta pace, Aliso.

ALISO.

Perchè?

SEMIRAMIDE.

La quì goduta
Tranquillità rammento;
E incerta qual sia il bene, a cui m' invio,
Conosco quel che perdo, e ne sospiro.

ALISO.

In quel sospir, parte, oh, n' avessi anch' io!

Digitized by Google

SEMIRAMIDE.

Vi *abbandono*,
Selve amate, e vado al trono.
Là godrò più di grandezza,
Ma non so, se più di pace.
Quì non v' ha folle alterezza:
Non inganno
Sempre attento in altrui danno:
Quì non astio, e non livore,
Che ad onore
Sempre insulta, e mai non tace.

SCENA V.

MENNONE col suo elmo in mano, e i suddetti.

MENNONE.

PERFIDA! *T' ho pur giunta.*

ALISO.

Il pazzo.

SEMIRAMIDE.

Oimè!

MENNONE.

Se ancor mettessi l' ale,
Non fuggirai da me.

SEMIRAMIDE.

Oh Mennone.

MENNONE.

Chi è Mennone? Di Averno
Son l' implacabil giudice. Su: prendi. (a)

(a) Le dà il suo elmo.

SAI *che liquor sia qu-*
Sangue di drago infej.
Che m'era intorno al co.

SEMIRAMIDE.

E che vuoi che ne faccia?

MENNONE.

Miste di fele, e assenzio
Bevi con lui le lagrime
Del mio schernito amor.

Presto, o da questo acciar cadrai svenata.

ALISO.

L'acciaro! E dove l'hai?

MENNONE.

Ahi che m'era scordato.
Trafissi il cor di Nino, e vel lasciai.

SEMIRAMIDE.

Col suo furor delira.

MENNONE.

Presto, diss'io. Stige mi attende, e voglio
Trarvi con te Nino, Belesa, Aliso,
Arbace, e Assiria tutta.

SEMIRAMIDE.

Mi fa pietade.

MENNONE.

Oh Dei! da quali, e quanti
Fantasmi ingombro è il capo!

SU *gli alti cardini*
Vacilla l'etere:
La terra è instabile:

Il monte è labile:
E notte rapida
Succede al dì.
Tutto rovina, ed io m'assido quì. (a)

ALISO.

Fuggiam, fuggiam dal pazzo.

SEMIRAMIDE.

Io non avrei
Di lui tanta pietà, se fosse in senno. (b)

SCENA VI.

MENNONE.

CHE *mai feci? A Semira*
Diedi morte: e perchè?
Ella mi fu fedele:
E solo io fui, che le mancai di fè.
PERDONAMI, *o bell'ombra,*
Che intorno a me t'aggiri.
Ricevi i miei sospiri ...
No, no: fuggi da me: vattene, sgombra. (c)
Di Semira, e di Nino
Leggo i nomi in que' tronchi.
Veggo le infauste tede.
Odo i pronubi canti.
Su, cangiateli, o furie, in nenie, e pianti.
Ahi, ahi, che furie perfide!
Oh donne scellerate,
Perchè mi flagellate?

Ee 3

(*a*) Si siede in terra. (*b*) Si parte con Aliso.
(*c*) Levandosi furioso.

Non più. Vado. Mi ascondo. Chi mi vuole?
Terra? mar? cielo? abisso? Oh, se potessi!
Starmi là sceglierei,
Ove femmina alcuna
Mai mai non si offerisse agli occhi miei.
Ov' *è il legno? Ove Caronte,*
Che mi varchi a Flegetonte?
Ei non vien? Sull'ali a volo
Io vi andrò del mio furor.
Già *ho tre Furie: un Re rival;*
E due amanti,
Una iniqua, una sleal.
Quanti mostri, ahi, quanti quanti
Per il povero mio cor!

SCENA VII.

NINO, SIMMANDIO, BELESA, e ARBACE, con seguito, tutti dal Tempio.

ARBACE.
IN *traccia di Semira ite, o custodi.*
BELESA.
Giorno non chiuse mai più strani eventi
Con migliori vicende.
NINO.
Ma in dì sereno ancor fremono i nembi.
SIMMANDIO.
Donde in sì piena calma aver puoi tema?
NINO.
Da un'austera virtù.
ARBACE.
Quando ella intenda
La sua stirpe real . . .

Nino.

La mano ancora
Conoscerà, per cui finor raminga
Cangiò porpore in lane.
Oh funesti trofei! L'Asia non vale
Quel cor, se mel togliete.

Simmandio.

Ben si comprano, o Sire,
Con tal mercede i guai già corsi, e i pianti.

Belesa.

[Di timore in timor passan gli amanti.]

SCENA ULTIMA.

Semiramide, Aliso, e i suddetti.

Nino.

Non *so, se nel momento, in cui ti onoro,*
Regal vergine eccelsa,
Più in me nasca di gioja, o più di affanno.
Non è fregio di merto il nascer grande;
Ma pure è fregio: e che anche questo a tante
Glorie sol tue si aggiunga, è mio contento.
Ma in pensar, che i finora
Mali da te sofferti,
Sono tutti opra mia, ne ho pena, ed onta:
E più ne avrei, se, mentre
Al tuo regno ti rendo,
Non avessi l'onor di porti a' piedi
Con l'Assiria, e con l'Asia anche me stesso.
Ecco. Sta in tuo poter darmi le leggi
Di gastigo, o di pace. Il Re punisci:
Ma risparmia l'amante;

Digitized by Google

Nè portar l'ira tua ſovra il mio core.
D'altra colpa non reo, ſe non d'amore.

SEMIRAMIDE.

Signor, riſponderò: ma pria dal padre
Al mio deſtin tutto ſi ſquarci il velo.

SIMMANDIO.

Figlia, in Simmandio alfine
Riconoſci Oropaſte,
Che in Aſcalona un tempo,
Retaggio avito, ebbe comando, e ſcettro.

SEMIRAMIDE.

Come! Non fu l'Egitto, ove le prime
Aure ſpirai di vita?

SIMMANDIO.

No. Là ti traſſi ancor bambina, allora
Che dall'armi fui vinto
Dell'Aſſirio Monarca.

SEMIRAMIDE.

Noi le rive del Nilo
Tenner due luſtri.

SIMMANDIO.

E vi ſaremmo ancora;
Ma Oſiride, il cui nume
Della tua ſorte conſultai, m'impoſe
Quì ricondurti, e quì ſoffrir diſagi,
Finchè di tua grandezza
Per lunghe vie ſi maturaſſe il fato.

SEMIRAMIDE.

Come fra' tuoi poteſti
Starti un decennio ignoto?

SIMMANDIO.

Il fuggir cauto

Popolo, e corte: il lungo esilio: i vili
Rustici panni: il grido
Sparso già di mia morte;
Tutto giovommi; e più gli Dei propizj.

SEMIRAMIDE.

A che sempre tacermi un tanto arcano?

SIMMANDIO.

Temei, che nel tuo cor fiamme svegliasse
D'ira troppo immatura
Il dolor de' tuoi mali. A vendicarli
Tempo attendea: non mentirò; credei,
Che Mennone, il più prode
Guerrier dell'Asia, in divenir tuo sposo,
Alla nostra vendetta offrisse un braccio,
Per cui Nino tremar dovea sul trono.
Ma non sì tosto balenò a' miei lumi
Quel regio amor, che ne fa lieti, io vidi
Più sicuro al tuo fato aprirsi il calle;
E lo seguii.

SEMIRAMIDE.

Già disse il padre; ed ora
A te, Signor, risponderà la figlia.

NINO.

Amor, reggi quell'alma, e la consiglia.

SEMIRAMIDE.

Se delle ingiurie atroci,
Che al mio regno, al mio sangue, a me facesti,
Fosse cresciuto in me con gli anni il senso:
Tutta la tua grandezza
Non basterebbe a svellermi dal core
Quel desio di vendetta,
Con cui ragion si scuote, e prende l'armi.

Digitized by Google

Ma troppo avvezzo è il guardo
In te a veder non il crudel nimico,
Ma il benefico amante; e quando solo
Nel risarcir del danno
L'offensor si conosce, ira è impotente.
Me l'esempio del padre
Giustifica. Le offese,
Giunte appena all'idea,
Dono a un facile obblio,
E gradendo il tuo amor, consolo il mio.

SIMMANDIO.

Ben risolvesti, o figlia.

NINO.

Soavi accenti, onde ritorno in vita!
Han pur fine le angosce, e mia pur sei.

SEMIRAMIDE.

E più godon ne' tuoi gli affetti miei.

BELESA.

Sia di tue gioje a parte
Belesa ancor.

NINO.

Siane anche Arbace. In lui,
Germana, un degno prezzo
Tu del mio amor ricevi, e del tuo ancora.

BELESA.

Me con più caro dono
Non potevi bear.

ARBACE.

Felice or sono.

NINO.

Nè di Aliso s'obblii l'opra, ed il merto.
La Siria ....

ALISO.

No, mio Re. Fasto, e grandezza
Non occupa i miei voti. Allor ch' è buona,
L' opra è premio dell' opra. Io quì contento
Rimango, e di Semira in questi mirti
Il nome rileggendo,
L' innocente amor mio
Di soavi memorie andrò pascendo.

SEMIRAMIDE.

Mi sarà caro Aliso in ogni sorte.

SIMMANDIO.

Che più tardiam? Ne attende
L' alma Venere al tempio.

NINO.

Andiamo, e duri
Di sì bel giorno eterna la memoria,
Così fausto al mio amore, e alla tua gloria.

CORO.

DONNA *forte ove trovar?*
Dice il volgo, e non lo sa.
Ove accoppiasi a beltà
La costanza, e la virtù.
Ov' è fede; ov' è valor;
Ove s' abbia eccelso cor,
Che sovrasti al suo destin,
Grande, invitto, e qual l'hai tu.

Il fine della Semiramide.

Digitized by Google

LICENZA.

Di *Te si parla*, AUGUSTA,
Nata in sì fausto giorno a far felice
La grandezza, che t'orna, e il secol nostro.
Che se non è fortezza, allor che affligge
O l'inferma natura,
O l'avversa fortuna,
Volto, e core mostrar lieto, e tranquillo:
Se fortezza non è sul più gran trono
Serbar l'alma più umile:
Regnar più che in altrui, sovra se stessa:
Non goder dell'impero,
Che per esserne a tutti
O benefica, o giusta; e assai potendo,
Aver dolor di non poter più ancora:
Se tanto, e quel di più, che in te si apprezza,
Se fortezza non è, quale è fortezza?

Lunga *etate,*
Dei, serbate
In ELISA *il vostro dono.*
Dono eccelso, in cui risplende
Un' idea del poter vostro;
Da cui prende
Gioja il regno, e gloria il trono.

Coro.

Donna *forte ove trovar?*
Dice il volgo, e non lo sa.
Ove accoppiasi a beltà
La costanza, e la virtù.
Ov' è fede; ov' è valor;
Ove s' abbia eccelso cor,
Che sovrasti al suo destin,
Grande, invitto, e qual l'hai Tu.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA
MAG 2020392